



Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

Organo ufficiale della
Società Italiana di Vittimologia
(S.I.V.)

Anno IV

N° II

Maggio-Agosto 2010

Numero monografico
dedicato alla ricerca finanziata dal comune di Cervia nell'ambito del
progetto per la sicurezza "Una città per tutti"

Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

Redazione e amministrazione

S.I.V. - Via Sant'Isaia 8 - 40123 Bologna - Italia
Tel. e Fax. +39-051-585709; e-mail: augustoballoni@virgilio.it

Organo ufficiale della Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.)

Editore e Direttore: **Augusto BALLONI**, presidente S.I.V., professore ordinario di criminologia, Università di Bologna, Italia (direzione@vittimologia.it)

REDAZIONE

Coordinatore: **Raffaella SETTE**, dottore di ricerca in criminologia, ricercatore confermato, Università di Bologna, Italia (redazione@vittimologia.it)

Elena BIANCHINI (Università di Bologna), Roberta BIOLCATI (Università di Bologna), Maria Pia GIUFFRIDA (Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria, Ministero della Giustizia), Cecilia MONTI (S.I.V.), Andrea PITASI (Università "G. D'Annunzio, Chieti), Sandra SICURELLA (Università di Bologna), Susanna VEZZADINI (Università di Bologna)

COMITATO SCIENTIFICO

Coordinatore: **Roberta BISI**, vice Presidente S.I.V., professore ordinario di sociologia della devianza, Università di Bologna, Italia (comitatoscientifico@vittimologia.it)

Andrea BIXIO (Università Roma "La Sapienza"), Stefano CANESTRARI (Università di Bologna), Laura CAVANA (Università di Bologna), Lucio D'ALESSANDRO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), François DIEU (Università Tolosa 1, Francia), Maria Rosa DOMINICI (S.I.V.), John DUSSICH (California State University, Fresno), Jacques FARSEDAKIS (Panteion University, Atene), Paul FRIDAY (University of North Carolina, Charlotte), Jean-Marie LEMAIRE (Institut Liégeois de Thérapie Familiale, Belgio), Silvio LUGNANO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Mario MAESTRI (Società Psicoanalitica Italiana, Bologna), Luis Rodriguez MANZANERA (Università Nazionale Autonoma del Messico), Gemma MAROTTA (Sapienza Università di Roma), Maria Rosa MONDINI (Centro Italiano di Mediazione e Formazione alla Mediazione, Bologna), Tony PETERS (Università Cattolica, Lovanio, Belgio), Monica RAITERI (Università di Macerata), Emilio VIANO (American University, Washington, D.C.), Sachio YAMAGUCHI (Università Nihon Fukushi, Giappone), Vito ZINCANI (Procura della Repubblica, Modena)

Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

ISSN 1971-033X
Anno IV, Numero 2

INDICE

Maggio-Agosto 2010

Cervia: un laboratorio per la sicurezza di <i>Augusto Balloni</i>	pag. 4
L'amministrazione comunale di Cervia e la sicurezza urbana di <i>Roberto Zoffoli e Gianni Grandu</i>	pag. 5
Introduzione metodologica di <i>Raffaella Sette</i>	pag. 6
Sicurezza e legalità per le categorie produttive di <i>Roberta Bisi</i>	pag. 10
Attività commerciali e sicurezza: alcuni nodi da affrontare di <i>Raffaella Sette</i>	pag. 13
La certezza della pena tra lavoro nero e problematiche di integrazione di <i>Roberta Bisi</i>	pag. 21
Il mondo della scuola: solo un momento di transizione? di <i>Raffaella Sette</i>	pag. 39
Il mondo della scuola: quanto è difficile comunicare con l'esterno? di <i>Roberta Bisi</i>	pag. 54
Proposte operative di <i>Roberta Bisi e Raffaella Sette</i>	pag. 73

Cervia: un laboratorio per la sicurezza

*Augusto Balloni**

Saper ben rappresentare la realtà può produrre effetti positivi su coloro che debbono prendere decisioni.

Questo aspetto è stato tenuto ben presente nel caso della ricerca riguardante il progetto per la sicurezza “Una città per tutti”, dedicato a Cervia. Per fornire dati da utilizzare in tema di sicurezza urbana e sulla prevenzione della vittimizzazione, il metodo migliore è apparso quello di prendere in considerazione le vive voci di alcuni attori di riferimento della vita cittadina.

Infatti, ci si è rivolti alle associazioni maggiormente rappresentative delle categorie degli artigiani e dei commercianti, proseguendo poi con gli attori del mondo della scuola, mediante la tecnica del focus group e attraverso l’analisi del contenuto del materiale raccolto.

Roberta Bisi e Raffaella Sette, con la collaborazione di Elena Bianchini¹, Giorgia Macilotti² e Sandra Sicurella³, hanno svolto con creatività, con metodologia corretta e con tecniche innovative ma collaudate, la ricerca dedicata al

tema “Sicurezza e legalità” e orientata a fornire spunti di riflessione e penetranti osservazioni che potranno essere assai utili per coloro che dovranno prendere importanti decisioni sul tema della sicurezza e della qualità della vita a Cervia.

Verificare il senso di appartenenza a una comunità e l’educazione civica si collega strettamente a quell’insieme di regole a cui i cittadini devono e vogliono aderire. La ricerca, curata da Roberta Bisi e Raffaella Sette, presenta principi metodologici, prassi particolari e risultati significativi e importanti che devono essere portati alla conoscenza di amministratori attenti al bene comune e alla qualità della vita.

Auspicio che questa strada intrapresa sia foriera di frutti per quanti hanno a cuore i temi della sicurezza dei cittadini di Cervia.

* Professore ordinario di criminologia all’Università di Bologna e Presidente della Società Italiana di Vittimologia.

¹ Dottoranda di ricerca in sociologia, Università di Bologna e socio S.I.V.

² Dottoranda di ricerca in criminologia, Università di Bologna e socio S.I.V.

³ Dottore di ricerca in criminologia, titolare di assegno di ricerca post dottorale, Dipartimento di Sociologia e Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza - Università di Bologna, socio S.I.V.

L'amministrazione comunale di Cervia e la sicurezza urbana

Roberto Zoffoli e Gianni Grandu**

Il tema della sicurezza, quando riferita alle aree urbane, assume una connotazione assai complessa e molto attuale, che richiede riflessioni e approfondimenti soprattutto da parte delle istituzioni.

Le cause che minacciano la "sicurezza urbana" spesso acutizzano altri fattori di disagio altrimenti sopiti oppure alimentano percezioni emotive che ingigantiscono le reali dimensioni di un fenomeno.

Per questi motivi la sicurezza urbana, sia nell'oggettiva dimensione dei problemi posti sia nella percezione degli stessi, deve essere una priorità in ogni attività istituzionale mirata alla crescita economica, sociale e culturale di un territorio. E le aree urbane, sempre più interessate da processi di integrazione, diventano così il "terreno" sul quale coltivare e attuare strategie che puntino a evitare processi di degrado ambientale prima e comportamentale poi. Strategie che devono comprendere le azioni di prevenzione e di contrasto messe in campo dalle forze di polizia, ma che devono essere precedute, accompagnate e seguite da provvedimenti amministrativi che diano certezze e pongano l'accento sul fatto che i valori della legalità e della sicurezza sono i "fari", i punti di riferimento, delle attività delle istituzioni. La certezza delle regole, infatti, è la miglior garanzia per consolidare e far crescere la

cultura della legalità e del rispetto delle regole etiche e di civile convivenza.

Partendo da queste convinzioni, l'Amministrazione Comunale di Cervia ha commissionato alla Società Italiana di Vittimologia una ricerca nell'ambito del progetto per la sicurezza "Una città per tutti" per approfondire temi così sentiti e attuali con l'obiettivo di affrontarli nella loro complessità, partendo dalla conoscenza di alcune peculiarità del territorio per arrivare, attraverso l'esame delle corrette procedure, all'analisi degli interventi degli operatori delle Polizie Nazionali e Locali, che con la quotidiana presenza e attività sul territorio mettono in pratica le scelte effettuate e assicurano le condizioni di sicurezza.

Questo numero della Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza rappresenta un valido supporto e un notevole punto di riferimento per le istituzioni nazionali, ma in modo particolare per quelle locali.

* Sindaco del Comune di Cervia

*Assessore alla Sicurezza Urbana del Comune di Cervia

Introduzione metodologica

Raffaella Sette*

Per svolgere la ricerca dedicata al tema “sicurezza e legalità”, che si propone di riqualificare la vita di Cervia attraverso la sicurezza dei cittadini, si sono prese in considerazione le vive voci di alcuni attori di riferimento della vita cittadina e, trattandosi di una città la cui economia si basa prevalentemente sul turismo, si è deciso di ascoltare innanzi tutto le figure di vertice e diversi appartenenti alle associazioni maggiormente rappresentative delle categorie degli artigiani e dei commercianti, proseguendo poi con gli attori del mondo della scuola. Per fare questo, si è utilizzata la tecnica del focus group in quanto un gruppo, dove ognuno discute collettivamente la sua parte di vita ed è costretto ad approfondirla nel confronto con gli altri, contribuisce, come sosteneva Blumer, a sollevare i veli che nascondono la realtà sociale più di qualsiasi altra tecnica¹.

A partire da una loro esperienza comune, nel nostro caso appartenere ad un’associazione di una categoria produttiva, lavorare nel mondo della scuola (presidi, dirigenti, insegnanti, personale ATA – Ausiliario Tecnico Amministrativo) o comunque frequentarlo (studenti e genitori), le persone selezionate sono state intervistate in gruppo da due moderatori che stimolavano e

dirigevano la discussione “in modo da far emergere le diverse interpretazioni, le reazioni emotive, le valutazioni critiche”².

Nell’ambito di ogni focus group, i moderatori, dopo le spiegazioni preliminari, conducevano l’intervista sulla base di alcune aree tematiche, precedentemente predisposte, che venivano sottoposte all’attenzione degli intervistati.

Con riferimento al gruppo delle interviste rivolte ai commercianti e agli artigiani le aree problematiche approfondite sono state le seguenti:

- 1) Illustrare sinteticamente le attività organizzate dalle associazioni
- 2) Problematiche maggiormente segnalate dagli associati in tema di sicurezza e legalità
- 3) Danni subiti a causa del crimine / illegalità / inciviltà
- 4) Situazione rispetto al passato
- 5) Situazione estate / inverno
- 6) Situazione di ogni settore: commercio, turismo, servizi, bagnini, pescatori
- 7) Opinione degli intervistati sulle attività eventualmente intraprese dal comune
- 8) Proposte degli intervistati.

Per quanto concerne, invece, il mondo della scuola, si sono predisposte aree tematiche specifiche per ogni tipo di ruolo ricoperto dagli intervistati. E’ importante specificare che, in questo caso, i gruppi erano composti da persone omogenee per ruolo.

Pertanto, si sono costruiti 3 gruppi di temi da analizzare: uno comune per insegnanti e personale ATA, uno per i genitori ed uno per gli studenti.

* Dottore di ricerca in criminologia, ricercatore confermato e docente di “Sociologia criminale” e di “Vittimologia” presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Bologna. E’ segretario generale della Società Italiana di Vittimologia.

¹ Blumer H., *Symbolic Interactionism. Perspective and Method*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1969, p. 41, citato in Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 421-422.

² Corbetta P., *op. cit.*, p. 422.

Aree problematiche indagate con insegnanti/personale ATA:

- 1) L'evoluzione del mondo della scuola nel corso degli anni
- 2) Fenomeno dell'insuccesso scolastico e dell'assenteismo
- 3) La violenza a scuola
- 4) Uso di alcol e di droghe a scuola o comunque da parte degli studenti
- 5) Tematica delle classi multiculturali
- 6) Atteggiamento dei genitori nei confronti delle situazioni descritte
- 7) Opinione degli intervistati sulle attività eventualmente intraprese dal comune
- 8) Proposte degli intervistati.

Aree problematiche indagate con i genitori:

- 1) Rispetto a quando eravate studenti, come si è evoluto il mondo della scuola
- 2) Fenomeno dell'insuccesso scolastico e dell'assenteismo
- 3) La violenza a scuola
- 4) Uso di alcol e di droghe a scuola o comunque da parte degli studenti
- 5) Tematica delle classi multiculturali
- 6) Atteggiamento degli insegnanti nei confronti delle situazioni descritte
- 7) Opinione degli intervistati sulle attività eventualmente intraprese dal comune
- 8) Proposte degli intervistati.

Aree problematiche indagate con gli studenti:

- 1) Quiz sulla sicurezza
- 2) Un conflitto per voi è.....
- 3) Come vorreste risolverlo?

- 4) Come vorreste che gli adulti (insegnanti e genitori) vi aiutassero a risolverlo?
- 5) La violenza a scuola
- 6) Uso di alcol e di droghe a scuola o nel tempo libero
- 7) Rapporti con i compagni stranieri.

A proposito delle tematiche esaminate nell'ambito dei gruppi composti di studenti, la prima di esse, che si poneva lo specifico intento non solamente di raccogliere interpretazioni e valutazioni, ma soprattutto di superare la possibile diffidenza degli intervistati, era costituita da un quiz, appositamente preparato in forma ludica, sulla sicurezza e sulla protezione di negozi, bar, ristoranti, alberghi.

Ogni focus group è stato registrato per permettere di conservare i racconti degli intervistati nella loro forma originale e completa.

Nel periodo 30/1/2009-5/3/2009, sono stati effettuati 16 focus group organizzati nel modo seguente:

- 26/1/2009 ore 11-13: focus group con presidente e direttore Ascom, vice presidente Cooperativa Pescatori, presidente e segretario Confartigianato. Moderatori: Roberta Bisi, Raffaella Sette;
- 26/1/2009 ore 15-17: focus group con presidente e direttore Confesercenti, presidente e direttore CNA, presidente Cooperativa bagnini. Moderatori: Roberta Bisi, Raffaella Sette.
- 30/1/2009 ore 15-17: focus group con associati Ascom. Moderatori: Raffaella Sette, Sandra Sicurella;

- 9/2/2009 ore 14-16: focus group con associati Ascom. Moderatori: Roberta Bisi, Giorgia Macilotti;
- 12/2/2009 ore 10-12: focus group con associati CNA. Moderatori: Elena Bianchini, Sandra Sicurella;
- 12/2/2009 ore 12-14: focus group con associati Confartigianato. Moderatori: Raffaella Sette, Giorgia Macilotti;
- 12/2/2009 ore 15-17: focus group con associati Cooperativa Bagnini e Confesercenti. Moderatori: Roberta Bisi, Raffaella Sette;
- 23/2/2009 ore 11-13: focus group con preside e vice preside scuola media inferiore, preside e vice preside istituto alberghiero. Moderatori: Roberta Bisi, Raffaella Sette;
- 25/2/2009 ore 15-17: focus group con insegnanti istituto alberghiero. Moderatori: Roberta Bisi, Giorgia Macilotti;
- 25/2/2009 ore 17-19: focus group con insegnanti scuola media inferiore. Moderatori: Raffaella Sette, Elena Bianchini;
- 2/3/2009 ore 14-16: focus group con personale ATA scuola media inferiore e istituto alberghiero. Moderatori: Roberta Bisi, Sandra Sicurella;
- 3/3/2009 ore 17-19: focus group con genitori scuola media inferiore e istituto alberghiero. Moderatori: Roberta Bisi, Raffaella Sette;
- 5/3/2009 ore 9-11: focus group con studenti scuola media inferiore. Moderatori: Roberta Bisi, Raffaella Sette;
- 5/3/2009 ore 11-13: focus group con studenti istituto alberghiero. Moderatori: Roberta Bisi, Raffaella Sette;
- 5/3/2009 ore 13:30-15:30: focus group con dirigenti circolo didattico e insegnanti scuola dell'infanzia e primaria. Moderatori: Roberta Bisi, Raffaella Sette.

1. Analisi del materiale raccolto.

Le registrazioni dei focus group sono state trascritte integralmente ed il materiale testuale raccolto è stato analizzato con l'ausilio di tre differenti software: Word Clouds (Wordle), T-Lab e ATLAS.

Wordle è uno strumento per generare “nuvole di parole” (word clouds) sulla base di un qualsiasi tipo di testo. Il software produce un grafico a nuvola che fornisce rilevanza visiva alle parole che appaiono più frequentemente nel testo di input.

T-Lab è un software sofisticato per effettuare ulteriori tipologie di analisi del contenuto.

L'analisi del contenuto di materiale testuale, in questo caso delle interviste effettuate, rappresenta una componente ricorrente nel ciclo “riflessione – osservazione – analisi – riflessione”, attraverso il quale lo studioso deve continuamente passare. In altri termini, la funzione dell'analisi è quella di essere un collegamento fra la fase dell'osservazione e quella della riflessione, quindi essa costituisce un nesso tra il materiale empirico testuale e le questioni derivanti dall'obiettivo dello studio che si sta conducendo, nel caso specifico la ricerca in tema di “sicurezza e legalità”. Pertanto, attraverso l'analisi del contenuto si tenta di ottenere delle risposte a tali questioni “interrogando” in svariati modi il materiale raccolto, che viene così organizzato ed elaborato di conseguenza.

Analizzando ed interpretando, si è cercato di ricavare dal materiale testuale selezionato concetti e caratteristiche rilevanti che riguardano l'argomento oggetto della ricerca. I risultati di queste interpretazioni vengono elaborati attraverso il processo di riflessione per riuscire a trovare delle risposte alle proprie ipotesi³.

A tal fine si è utilizzato il programma informatico T-Lab che propone un insieme di strumenti linguistici e statistici che consentono l'esplorazione, l'analisi, la comparazione, la rappresentazione grafica e l'interpretazione dei contenuti presenti in testi di vario tipo. T-Lab consente, in modo preciso ed affidabile, di estrarre, comparare e rappresentare i contenuti presenti in testi di varia natura, quindi anche quelli ricavati dai focus group.

Grazie agli strumenti che T-Lab mette a disposizione, è stato possibile effettuare differenti tipi di analisi: sulle parole chiave, sulle associazioni di parole e quella sui nuclei tematici.

In particolare, con riferimento all'analisi delle parole chiave, si è proceduto con la selezione automatica, tramite il software T-Lab, delle unità lessicali, appartenenti alle categorie grammaticali più dense di significato come i nomi, i verbi, gli aggettivi e gli avverbi, aventi i più elevati livelli di occorrenza. Successivamente, si è proceduto con l'analisi delle associazioni di parole e l'elaborazione della mappa dei nuclei tematici che permettono di selezionare le parole del testo più frequentemente associate con alcune parole chiave allo scopo di evidenziare le relazioni significative fra di esse.

³ Cfr. Peters V., Wester F., "Fasi analitiche nella grounded theory e uso del computer", in Cipriani R., Bolasco S. (a cura di), *Ricerca qualitativa e computer. Teorie, metodi e applicazioni*, Milano, FrancoAngeli, 1995, pp. 288-290.

Infine, i contenuti dei testi dei focus group sono stati analizzati tramite il *software* ATLAS, programma informatico concepito sul modello teorico e sulla metodologia qualitativa del *grounded theory approach* (GTA)⁴, che ha consentito di decomporre ogni documento nei suoi elementi costitutivi, di codificarlo tramite l'assegnazione di parole chiave e di costruire delle reti di connessioni fra i diversi brani selezionati ed i codici ad essi attribuiti. In tal modo, è stato possibile circoscrivere ulteriori aspetti relativi alle tematiche emerse durante le interviste.

⁴ Il GTA è stato presentato nel 1967 da Glaser e Strauss come strategia di sviluppo della teoria sociologica attraverso l'analisi qualitativa. "Scopo del GTA è lo sviluppo sistematico della teoria attraverso l'indagine completa della realtà sociale. Partendo da un riferimento teorico, l'analista cerca di confrontare continuamente tale riferimento con il campo in esame, in modo da specificare, definire e dare le basi a tali concetti e formulare una teoria sociale sostanziale. Il GTA è un processo ciclico poiché la raccolta dei dati, l'analisi e la riflessione sulle osservazioni e sulle analisi si alternano in continuazione" (Cfr. Peters V., Wester F., "Fasi analitiche nella grounded theory e uso del computer", in Cipriani R., Bolasco S. (a cura di), *Ricerca qualitativa e computer. Teorie, metodi e applicazioni*, Milano, FrancoAngeli, 1995, pp. 287-288).

Sicurezza e legalità per le categorie produttive

Roberta Bisi*

Lo scenario sociale appare oggi caratterizzato da forti tendenze disgreganti che enfatizzano le manifestazioni di frammentazione dei vincoli e dei legami sociali. Nel mutamento che si è sviluppato e che si profila non si possono infatti trascurare, affrontando il problema della sicurezza, il fenomeno della criminalità e della delinquenza che, soprattutto negli ultimi anni, sta assumendo caratteristiche assai allarmanti sia per il suo andamento generale, sia per il manifestarsi di specifici incrementi riguardanti alcune tipologie di reato, con l'aumento del numero degli autori di reato ignoti.

E' quindi evidente che la molteplicità di condotte criminose rende complicato il traffico in cui deve destreggiarsi la sicurezza che non ha come obiettivo solo la sicurezza fine a se stessa, ma che ha anche una forte valenza che si concretizza nel fornire ai cittadini protezione e nel concorrere a migliorare la qualità della vita. Pertanto, sul piano dell'operatività, lo sforzo dovrà essere quello di osservare, studiare e gestire il conflitto non in astratto, ma privilegiando un approccio legato all'ambiente che rivolga attenzione alla multiformità e aleatorietà ambientale.

* Professore ordinario di "sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale" presso la Facoltà di Scienze Politiche "Roberto Ruffilli" – Forlì dell'Università di Bologna e direttore del Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e la Sicurezza (C.I.R.Vi.S.) del medesimo Ateneo. E' vice Presidente della Società Italiana di Vittimologia.

In tal senso, nella realizzazione della presente ricerca sono stati intervistati i rappresentanti delle associazioni di categoria i quali mostrano di aver ben compreso che *“oggi, quando si vende una località balneare, di montagna, qualsiasi località turistica, la voce più importante è la sicurezza”*. Infatti, tale problematica è concepita non solo come *“un dovere civile importante per quel che riguarda i cittadini che sono i primi che devono averlo, ma è un problema soprattutto di prodotto turistico cervese”*.

La consapevolezza dell'importanza di tutelare e proteggere un bene, quale è il turismo, sollecita gli intervistati ad evidenziare un altro problema, quello dell'abusivismo commerciale, la cui gravità è direttamente correlata al *“danno per l'immagine turistica: non è che gli albergatori possono quantificare il danno, però la clientela migliore che prende l'ombrellone in prima fila e non ha mai avuto problemi a pagare, oggi deve prendere l'ombrellone in prima fila per vedere questi signori e quando la risacca arriva su devono andare a casa perché questi signori occupano il loro spazio, e allora l'anno dopo i clienti non arrivano più. Poi vanno in albergo e si lamentano perché i bambini non hanno lo spazio per giocare sulla spiaggia e perché sono stati offesi...Praticamente tutto quello che vendono loro sono la maggior parte prodotti contraffatti, marchi quindi che interessano anche ai consumatori perché anche i turisti stessi acquistano e quindi l'interesse c'è, ed è ben difficile sinceramente eliminarli.. Chi diciamo è intervenuto in prima persona per cercare di sgridarli perché davano fastidio, di mandarli via, si è sentito anche minacciare, con “Ti bruciamo qui”, insomma minacce e ritorsioni nei confronti*

dell'attività. Ecco, non dico con armi o meno, adesso non vogliamo dire che è nato un Far West, però insomma la preoccupazione c'è e quindi noi chiediamo proprio che quest'anno, se riusciamo ad avere un aiuto da parte anche di categorie che adesso non hanno partecipato, un contributo, un budget superiore per poter rafforzare i vigili e poter quindi fare un controllo proprio costante, giorno per giorno se si riesce. Il problema più grosso diciamo che è questo”.

La prospettiva dalla quale osservare rappresenta un ulteriore fattore critico nel senso che ciò significa presumere che la competenza, l'efficacia e la correttezza di un intervento sono valutabili da testimoni che non sono imparziali, ma hanno interessi e aspettative ben precisi. In questa ottica occorre considerare quanto sia un fattore altamente individuante il senso dello spazio: infatti, ad ogni individuo corrisponde una modalità peculiare di approntare uno spazio e di viverci dentro.

Si è quindi di fronte ad una modificazione dei rapporti sociali in cui la presenza di rischi che non possono essere eliminati è destinata a mettere in discussione il rapporto “libertà-sicurezza” e a rendere sempre più difficile l'arduo compito di arrestare la crescita dei rischi senza limitare le nostre libertà più preziose.

La paura della criminalità serpeggia al punto tale che il timore per il crimine può influenzare la vita delle persone fino a costringerle a barricarsi in casa e a rinunciare ad importanti aspetti dell'esistenza. Perciò il crimine e l'esserne rimasti vittime sono fenomeni che si correlano alla qualità della vita, cosicché, anche nella prospettiva di studi e ricerche dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), la paura del crimine è

assimilabile ad uno “stressor ambientale”, alla stregua di altre condizioni che possono rendere svantaggiata la vita delle persone e, in una prospettiva più ampia, la qualità della vita comunitaria¹.

Una recente ricerca condotta su un campione rappresentativo, composto di 1824 persone maggiorenti, della popolazione emiliano-romagnola² ha, infatti, messo in evidenza come, fra i problemi più gravi dell'attuale società vi sia quello della delinquenza (50%), seguito da quello relativo alla disoccupazione (37%) e all'immigrazione (31.1%).

Interessante rilevare che il dato forse più significativo emerso da questa indagine è che quasi il 70% (pari a 1269 persone) del nostro campione ha dichiarato di non essere mai stata vittima di alcun reato e, tra i non colpiti dal crimine, vi è una grande maggioranza di donne e di pensionati che, tuttavia, annoverano il “problema delinquenza” come fonte prioritaria di preoccupazione.

Il senso di insicurezza, collegato alla cosiddetta microcriminalità, fa emergere tra gli intervistati fenomeni di riagggregazione intorno a “interessi comuni”: *“La sicurezza che cos'è nel nostro paese?: scippi, furti, droga. La gente ha paura non del grosso colpo, ma proprio della microcriminalità: scippi, furti. La gente è insicura per questo”*.

I fattori che favoriscono queste situazioni nella realtà cervese sono prontamente e puntualmente messi a nudo: *“il crimine e comunque gli*

¹ Santinello M, Gonzi P., Scacchi L., *Le paure della criminalità. Aspetti psicosociali di comunità*, Milano, Giuffré, 1998, pp.2-9.

² Balloni A., Bisi R., Costantino S. (a cura di), *Legalità e comunicazione. Una sfida ai processi di vittimizzazione*, Milano, Angeli, 2008.

insediamenti di microcriminalità, di prostituzione, di sfruttamento, ecc., sono direttamente proporzionali alla presenza della seconda casa. Cioè quei lidi che sono caratterizzati esclusivamente da seconde case, sono un ricettacolo di inverno di questa gente (extracomunitari). Perché non essendoci attività commerciali, luci accese, popolazione residente che in qualche modo segnala e comunque costituisce un disincentivo, un controllo, lì questi vanno la notte perché non c'è nessuno che li guardi...”

Di conseguenza e in maniera consequenziale rispetto alle premesse, i rimedi vengono identificati nella presenza di *“un tessuto commerciale, dove ci sono gli alberghi, le luci accese, la gente che va e che viene, una residenza, loro non vanno a cercare quelle zone lì...”*.

Il profondo legame con il proprio ambiente di vita è testimoniato dall'importanza attribuita allo spazio che non può più essere concepito come un dato neutro. L'essere umano, infatti, ha del suo “spazio” una precisa coscienza che varia con il variare del suo rapporto con il mondo perché perfino nella vita quotidiana l'ambiente dei singoli esseri umani è già determinato in modo diverso dalla differente attività che essi svolgono.

Oltre alle radici geografiche, cioè quelle della nascita e della successiva collocazione spaziotemporale, possono svilupparsi anche le radici dell'anima, quelle che idealmente consentono di sopravvivere ovunque durante il corso della vita. Pertanto, se è vero che la terra rappresenta l'elemento vitale dello scorrere della vita, il luogo delle origini, depositaria di affetti e di emozioni, è altrettanto vero che l'appartenenza può essere

avvolgente, nel ricordo e nel susseguirsi delle generazioni, oppure, al contrario, può diventare conflittuale e carica di distruttività: *“C'è paura del diverso ed è inutile negarlo, e questo è dovuto al fatto, e specialmente in un paese di provincia che non è abituato, che ha avuto un impatto molto repentino con popolazioni molto diverse. Non si può più girare perché non si sente più parlare italiano. Ti fanno sentire straniero a casa tua, nel tuo bagno devi chiedere il permesso per entrare”*.

Attività commerciali e sicurezza: alcuni nodi da affrontare

*Raffaella Sette**

La problematica della sicurezza delle categorie produttive è ampia e complessa ed è strettamente collegata al rispetto sia dell'integrità fisica di chi vi lavora, sia del patrimonio d'impresa.

I negozi, i bar, i ristoranti rivestono un ruolo essenziale nella vita locale di Cervia per il servizio reso alla cittadinanza ed ai turisti, ma soprattutto per il fatto che essi rappresentano, soprattutto durante l'inverno quando la città si "spopola", dei luoghi di relazione e di scambio per gli abitanti.

Tuttavia, l'essenza stessa dell'attività commerciale, cioè il fatto di essere aperta al pubblico, può condurre il suo titolare a doversi confrontare con dei problemi di sicurezza (furti, rapine, utilizzo di mezzi di pagamento falsi, danneggiamenti, aggressioni verbali e fisiche, ecc.) che sono in continuo cambiamento e che mutano passando dall'inverno, o comunque dalla bassa stagione turistica, all'estate, periodo di alta stagione turistica. In generale, alcune attività rappresentano costantemente dei bersagli privilegiati della delinquenza (ad esempio, i tabaccai, le farmacie ed i distributori di benzina), altre possono diventare vittime di azioni differenti a seconda della stagione (alberghi, stabilimenti balneari e comunque tutti i locali aperti al pubblico periodicamente).

* Dottore di ricerca in criminologia, ricercatore confermato e docente di "Sociologia criminale" e di "Vittimologia" presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna. E' segretario generale della Società Italiana di Vittimologia.

Dall'analisi dei grafici predisposti, si sono ottenute alcune linee guida utili per procedere con l'esposizione ragionata di quanto è emerso nel corso dei sette focus group effettuati.

Secondo gli intervistati, le problematiche che toccano la città di Cervia sono le seguenti: abusivismo, delitti contro il patrimonio (danneggiamenti, furti, rapine, truffe), prostituzione, spaccio di droga, presenza di stranieri. Tali problematiche si manifestano principalmente in alcuni luoghi, come la spiaggia, la pineta, le seconde case, in particolari zone della città, in tempi precisi, come ad esempio la sera e mutando di forma fra estate e inverno.

I rappresentanti delle categorie dei commercianti e degli artigiani hanno, inoltre, raccontato fatti ed espresso opinioni sull'efficacia delle forze dell'ordine ed hanno altresì riferito riguardo alle modalità tramite le quali progettano o hanno già realizzato sistemi di auto-protezione.

1.1. L'abusivismo commerciale

L'abusivismo commerciale, in particolare quello praticato da venditori ambulanti stranieri, è denunciato dagli intervistati come il problema principale che tocca la città di Cervia, estate e inverno, sebbene durante la bassa stagione questo fenomeno cambi di forma e di pregnanza.

Tuttavia, dall'esame dei grafici ricavati dall'analisi del contenuto effettuata con Wordle e T-Lab si osserva che la parola chiave "abusivismo" (o quelle ad essa legate semanticamente come venditore, "vu cumprà" o "extracomunitario") raggiunge frequenze elevate soltanto in uno dei sette focus group effettuati.

Il fenomeno, com'è noto, si verifica prevalentemente in estate lungo la spiaggia, ma

anche in altri luoghi frequentati dai turisti come gli alberghi o le strade del centro meta della passeggiata serale. D'inverno, partiti i turisti, la massiccia vendita non autorizzata di articoli di vario genere si trasforma in una più blanda presenza di venditori, ad esempio di fiori e di CdRom di musica o di filmati, davanti ai ristoranti.

L'abusivismo, come forma di vendita, di mercato, si realizza in un luogo di turismo, di svago e di riposo per i villeggianti e nel suo svilupparsi gli attori implicati sono: i venditori ambulanti non autorizzati, i turisti, i bagnini, i ristoratori, i commercianti e le forze dell'ordine, in particolare la polizia municipale.

In sintesi, la scena che si sviluppa sulle spiagge cervesi è ormai familiare, anche perché si produce *“ormai da venti-venticinque anni”* [focus group del 26 gennaio 2009]: i venditori ambulanti abusivi, in particolare stranieri, per sbarcare il lunario, cercano di piazzare la propria merce ai turisti, i quali assumono atteggiamenti oscillanti fra il fastidio nell'essere ripetutamente pressati da richieste di acquisto, il desiderio di fare buoni affari (*“È chiaro che stiamo parlando di mercato, se non c'è la domanda, non c'è neanche l'offerta”* [focus group del 26 gennaio 2009]; *“praticamente tutto quello che vendono loro sono la maggior parte prodotti contraffatti, marchi quindi che interessano anche ai consumatori”* [focus group del 26 gennaio 2009]) e la “protezione” nei confronti di soggetti percepiti come deboli.

I bagnini, gli albergatori ed i ristoratori tollerano fino al limite della sopportazione poi, preoccupati di perdere la clientela ad un certo punto infastidita dall'insistenza e dall'invadenza dei venditori, reagiscono, prima cercando di auto tutelarsi, poi,

per paura di minacce e rappresaglie, chiedendo alle autorità legalità, più controlli e protezione.

Quando la vendita abusiva si sviluppa nelle strade e nelle piazze della città, quest'ultimo atteggiamento di richiesta alle autorità di legalità, controlli e protezione è condiviso dai commercianti che temono di perdere fette di mercato a causa della concorrenza sleale: *“è chiaro che il fenomeno da' fastidio, perché quando ci sono dei soggetti che vanno nei punti più appetibili a vendere e non hanno alcuna tassazione, è ovvio che possono fare dei prezzi molto più bassi di quelli che facciamo noi”* [focus group del 9 febbraio 2009].

L'arenile cervese viene descritto dagli intervistati come bersaglio *“dell'invasione, anche di persone non legalmente ok. Parliamo di extra-comunitari, di clandestini”* [focus group del 26 gennaio 2009].

La natura di questo fenomeno è tuttavia cambiata nel corso del tempo perché non si tratta più di un gruppo, più o meno numeroso, di venditori *“che vendevano le collanine e che facevano folklore”* [focus group del 26 gennaio 2009 e focus group del 9 febbraio 2009], ma viene ipotizzata l'infiltrazione di vere e proprie organizzazioni criminali che gestiscono a monte questo tipo di commercio. I nostri intervistati hanno dedotto questo cambiamento osservando meticolosamente, giorno per giorno, stagione dopo stagione, tutta una serie di particolari:

- a) i venditori abusivi *“si spartiscono l'arenile demaniale e hanno creato una sorta di seconda organizzazione, clandestina e illegale, che divide il litorale in spazi”* [focus group del 26 gennaio 2009]. E ancora: *“quattro cinque*

anni fa sulla spiaggia, c'era un soggetto che passava con il bastone e segnava il territorio <<questa è la tua piazzola, questa...>>, ma si fa tutta la spiaggia non è che si fa dieci metri. Se io vu cumprà vado in un'altra piazzola o mi improvviso vu cumprà, mi fanno la croce. Questa è una cosa che non è il vu cumprà che va in spiaggia a vendere, è una organizzazione non indifferente che c'è dietro. Perché uno che passa e decide per tutti quanti vuole dire che qualcosa c'è" [focus group del 12 febbraio 2009];

- b) *i venditori abusivi "sono violenti anche fra di loro, nel senso che loro la mattina passano, si siedono nei posti, se uno per sbaglio si mette in un posto non suo, si malmenano davanti alla gente fra di loro e questo diventa un problema"* [focus group del 26 gennaio 2009];
- c) *i venditori abusivi "nella maggior parte dei casi sono ben organizzati, sanno tutto, magari il giorno prima non c'era nessuno perché sapevano che c'erano dei controlli, poi il pomeriggio successivo è pieno dappertutto, evidentemente qualcuno li informerà"* [focus group del 30 gennaio 2009].

Quando i venditori abusivi ravvisano nel comportamento dei bagnini, degli albergatori o dei ristoratori una possibile minaccia nei confronti della loro attività illegale, cioè nel momento in cui questi ultimi cercano verbalmente di fare allontanare i primi, allora scattano le minacce:

- a) *"un collega, nella zona di Milano Marittima, quest'estate è stato malmenato semplicemente*

perché voleva che di fronte alla battigia, di fronte ai suoi clienti, della sua prima fila, non ci fosse un assembramento. [...] La battigia praticamente è invivibile cioè noi siamo minacciati continuamente perché si mettono davanti e non li spostati, fanno delle cattiverie" [focus group del 12 febbraio 2009]; b) *"parli con il ristoratore e non riescono a mandarli via perché sono ricattati. Abbiamo già avuto un caso a Milano Marittima, quando hanno picchiato un cameriere perché li aveva mandati via"* [focus group del 12 febbraio 2009]; c) *"questa gente quando si deve rifugiare non guarda in faccia nessuno, minacciano, sono arroganti, fanno anche paura perché ti buttano queste borse sotto il lettino e guai se dici qualcosa, loro dicono che ti rompono la testa"* [focus group del 30 gennaio 2009].

Sarebbe interessante poter disporre di una quantificazione, anche approssimativa, dei danni economici subiti dalle attività commerciali legali a causa di quelle illegali, ma *"è difficile perché non c'è una concorrenza diretta, non fanno concorrenza ad una boutique, fa concorrenza ai negozietti. Allora ci possono essere aziende danneggiate al 50%, altre al 20%, altre proprio no. Anche se c'è stata una grande evoluzione economica: oggi ci sono le borse, gli oggetti contraffatti, inoltre ci sono delle figure che girano per la spiaggia senza niente e vendono nel famoso catalogo, con un campionario, è una nuova evoluzione. Ci sono quelli che hanno dei loro punti di riferimento, e cioè la signora che di solito è una signora snob, distinta, che vive a Milano Marittima o a Cervia, che fa una riunione con le amiche, quindi uno prende appuntamento e il pomeriggio o la sera va a fare una riunione col*

catalogo e mostra le sue cose” [focus group del 26 gennaio 2009].

Tuttavia, il danno più rilevante riscontrato dagli intervistati a causa dell'abusivismo commerciale è quello all'immagine turistica di Cervia perché, con riferimento agli albergatori, ad esempio, non c'è concorrenza economica diretta con le attività illegali poste in essere dai venditori abusivi: a) *“anche la rabbia dei commercianti, non è tanto che vendano il pezzo e guadagnino, non è quello. Lei doveva vedere la nostra spiaggia da Cervia a Milano Marittima invasa, dalla battigia al primo ombrellone, di gente che stendeva i teli e le merci e io con mio figlio non potevo giocare a pallone o a tirarci un frisbee perché non avevo più la spiaggia, non è più la mia, non è più mia e non è più del mio cliente che paga la spiaggia, non c'era più libertà, è quello che mancava in assoluto di più, poi i casinò, i vigili, l'acqua, tutto quello che volete, ma è la spiaggia. Io cerco di capire loro, cioè un mio cliente ha pagato un lettino in prima linea, paga il doppio degli altri e non vede il mare, guardi che è grossa. Questo è uno dei caratteri principali che dobbiamo togliere perché il mio cliente che viene e mi paga l'ombrellone e il lettino 20 Euro perché è in prima fila, deve avere il mare davanti, se no io cosa gli sto dando? I vu cumprà lì davanti?”* [focus group del 30 gennaio 2009].

2. I delitti contro il patrimonio

Danneggiamenti, furti in appartamento e nei luoghi dove si svolgono le attività produttive e turistiche, scippi, rapine e truffe sono, dal punto di vista qualitativo, i delitti principali segnalati dagli intervistati, ma dal punto di vista quantitativo non sono stati rimarcati come numericamente abbondanti. Infatti, Cervia è stata definita a più

riprese come un'oasi felice: *“noi qui abbiamo una situazione che, rispetto ad altre zone, è molto migliore e ce lo dicono in maniera particolare i rappresentanti delle forze dell'ordine”* [focus group del 9 febbraio 2009].

Dal punto di vista della percezione soggettiva di sicurezza, l'opinione degli intervistati tuttavia non è concorde:

- 1) c'è chi si sente più o meno tranquillo nel passeggiare per strada: a) *“dove abito io, pur essendo una zona desolata, alla sera vado a fare una passeggiata non ho mai avuto problemi o paura di farla”* [focus group del 12 febbraio 2009]; b) *“quando io chiudo i miei campi e faccio una passeggiata e torno a casa (...) faccio di tutto per passare da strade illuminate, le strade che faccio io sono tutte con case abitate, quindi tutto sommato mi sento relativamente tranquillo”* [focus group del 12 febbraio 2009]
- 2) c'è chi è sempre sul chi vive e teme, o gli hanno suggerito di temere, di fare brutti incontri: a) *“io di notte ho paura quando, se faccio mezzanotte passata poi devo andare a casa. Sono tutelato perché addosso ho sempre qualcosa però non si sa chi incontri”* [focus group del 12 febbraio 2009]; b) *“non è un bel girare, Non solo tu anche una mamma che torna con un girellino, un passeggino alle 11 di sera dopo aver fatto il giro”* [focus group del 12 febbraio 2009]; c) *“mi hanno consigliato di comprarmi uno spray al peperoncino, a me personalmente non è mai successo niente, però mi hanno detto stai attenta”* [focus group del 12 febbraio 2009]

- 2009]; d) *“per quanto riguarda quelle poche volte che usciamo la sera, specialmente nel periodo invernale, io penso che sia una questione più psicologica. Se tu vai a spasso per Cervia, e Cervia fa 27 mila abitanti, nella maggioranza dei casi incontri degli stranieri e psicologicamente parlando, con questo non voglio dire che sono pericolosi, però la televisione, ecc. stanno mettendo in testa questo: che se tu vedi quattro ragazzi che parlano straniero, automaticamente fai un passo indietro, insomma in certe situazioni sei prevenuto”* [focus group del 12 febbraio 2009]; e) *“durante il periodo invernale, in modo particolare, fa paura andare in piazza a Cervia. C’è poca gente e quella gente che c’è non è proprio bellissima, come primo impatto, per cui ti senti un po’...”* [focus group del 26 gennaio 2009].
- 3) c’è chi rimpiange i bei tempi passati: *“quando noi eravamo ragazzini era uso andare a fare la passeggiata in spiaggia, oggi a parte qualche scatenato che va giù, che non si rende conto che è molto pericoloso, perché il clima è cambiato, in spiaggia di notte (...) io non ci vado (...) non c’è quel senso di sicurezza, di tranquillità che magari c’era quando eravamo ragazzini (...) questo credo che sia un’immagine molto negativa per il nostro turismo”* [focus group del 9 febbraio 2009]
- 4) c’è chi, infine, si rende conto di essere indifeso se succede qualcosa a se stesso o ad un cliente ed è per questo motivo che

si preoccupa: a) *“è una situazione dove attualmente ancora questo senso di apprensione, per quanto riguarda non so la rapina e il furto per strada, non la sento questa apprensione (...) quello che voglio dire è che, in realtà, più che la percezione del pericolo quello che mi crea tensione è il fatto di sapere che, se mi capita qualcosa, non ho strumenti di difesa!”* [focus group del 12 febbraio 2009]; b) *“a Cervia la criminalità, come si sente in altre città italiane, non la si vede ancora, però una criminalità minore si inizia ad avvertire (...) la nostra attività è aperta dalla mattina alle cinque e mezza, fino alla sera alle undici e non ci sentiamo molto tranquilli, perché non c’è modo di reagire eventualmente a niente, perché si può mettere a rischio l’incolumità di altri clienti”* [focus group del 9 febbraio 2009].

Vengono segnalati come in aumento rispetto al passato i danneggiamenti degli stabilimenti balneari e degli alberghi durante l’inverno ed i furti al loro interno.

Gli alberghi, o meglio i turisti che vi soggiornano, sono presi di mira anche d’estate: *“i furti nelle camere, notturni, che si arrampicano su per i viali ed entrano dai balconi, poi d’estate specialmente chi non ha l’aria condizionata che tengono le finestre aperte entrano, dormono e portano via tutto e va bene se non succede qualcosa di peggio”* [focus group del 12 febbraio 2009].

I villeggianti pure in spiaggia diventano talvolta il bersaglio di azioni criminose, sia di giorno che di notte: a) *“durante il periodo estivo lungo la spiaggia, specialmente di giorno con questo*

passaggio di extracomunitari, passando sotto gli ombrelloni dove pochi stanno sonnecchiando o chi gioca con i bambini al di là della propria postazione sparisce di tutto, cellulari, portafogli, borse” [focus group del 12 febbraio 2009]; b) “la spiaggia di notte era diventata tabù anche per il turista perché nessuno poteva permettersi di andare in spiaggia il 2 di agosto a fare un bagno perché gli spariva di tutto quando gli andava bene perché, se vogliamo essere sinceri, di violenze, di atti va bene senza scendere in particolari, ce ne sono stati” [focus group del 12 febbraio 2009].

Alcuni intervistati hanno, inoltre, lamentato il danneggiamento di ombrelloni e lettini sempre durante le notti d'estate: a) “*personalmente mi hanno tagliato 30 lettini e 10 ombrelloni. Poi non sai mai se è lo sgarbo di un vicino o di qualcun altro, se succede qualcosa non sai mai chi sia stato*” [focus group del 26 gennaio 2009]; b) “*più che altro, sempre per il discorso del vandalismo, di quello che ti può tagliare il lettino, ti può spaccare un po' di roba magari perché hanno bevuto, perché è anche quello, quelle bravate vengono fatte anche da giovani che non sono proprio delinquenti*” [focus group del 26 gennaio 2009].

I furti in appartamento che, una volta, erano azioni compiute prevalentemente in estate, si sono trasformati, secondo gli intervistati, in un fenomeno annuale.

I furti nelle abitazioni sono stati messi in relazione con la presenza sul territorio cervese di stranieri, sia in generale che in particolare (zingari): a) “*la nostra sicurezza, dal punto di vista dei furti e delle presenze che vengono fatte durante l'estate, cambia al momento dell'arrivo, faccio un*

esempio, dei girovaghi, di alcuni circhi, di alcune cose, però questo può essere magari una percezione sbagliata che abbiamo però purtroppo è avvenuto in tanti momenti questo” [focus group del 26 gennaio 2009]; b) “c'è un altro discorso, gli zingari. Io ho l'attività a ridosso di un parcheggio di un'area pubblica e quell'area lì, ex colonia mantovana si chiama, in quella zona lì sono frequenti, anno scorso un po' meno, in funzione di un fatto molto grave che si era verificato l'anno prima, pare che un cameriere, non so, di un locale avesse mandato via malamente un ragazzino che vendeva le rose, poi dopo a chiusura del locale, gli hanno, l'hanno preso e gli hanno fatto, c'è una denuncia in corso quindi sono spariti tutti questi qua perché c'era una denuncia in corso per una situazione piuttosto critica per loro. Probabilmente per questo però io ne vedo quindi, loro lì hanno una roulotte, le roulotte non possono essere cacciate, ma li conosco tutti, li conosciamo tutti. È chiaro che ad un certo momento anche lì ci si deve organizzare bene, perché poi alla sera in centro c'è l'accattonaggio nel senso che c'è una signora che si traveste magari da signora anziana con un bambino piccolo per colpire la pietà di chi passeggia lì e, di conseguenza, io non so chi mi dice dei furti che avvengono a volte; adesso devo dire che dall'anno scorso sono leggermente calati ma avvengono negli appartamenti, nelle abitazioni, negli alberghi stessi bisogna stare con quattro occhi, non con due” [focus group del 30 gennaio 2009]; c) “per quanto riguarda il territorio in generale, come ho detto, si tratta più che altro di furti in appartamento. Con l'arrivo, anche in tempi precedenti, degli albanesi, gli extracomunitari così erano un po' aumentati; è

chiaro che nel periodo estivo e in quello invernale casi ce ne sono stati” [focus group del 26 gennaio 2009].

Infine, sono state segnalate alcune truffe: *“risulta che ormai ci sia una moda di andare, utilizzare i servizi e non pagare. Quello che si spacciava per prete, no? Sì appunto, ma poi anche quello che va, poi esce fuori dall'albergo senza pagare” [focus group del 30 gennaio 2009].*

3. La prostituzione

Il fenomeno ampio e complesso della prostituzione in luoghi pubblici tocca, da diversi anni a questa parte, per quanto riguarda il comune di Cervia, alcune zone e particolarmente la strada statale Adriatica, la pineta ed il parco naturale. Si tratta di un argomento per il quale è inevitabile l'associazione con altre due tematiche: migrazione e vittimizzazione per scopi di sfruttamento sessuale. I tre temi sono strettamente collegati tra di loro, basti pensare che la maggior parte delle persone (sia donne che uomini) che si prostituiscono in Italia sono straniere. In tal senso, uno degli intervistati ha centrato il nocciolo della questione: *“Qual è il problema anche della prostituzione, prostituzione non vuole solo dire vedere delle donne là in mezzo alla strada, che sono sfruttate, che non sta bene [...]. Ma queste donne e anche gli sfruttatori poi vivono qui, quindi sono dentro alla nostra società, sono dentro alle nostre case, vivono insieme ai nostri figli, vivono insieme a noi e si abitano a vivere insieme a loro e con gli usi e le tradizioni che hanno. Intanto prostituzione bisogna fare un distinguo. C'è la prostituta che lo vuole fare realmente, quindi per quello dovrebbero fare in un altro modo. [...] Mentre quelle che sono ricattate, che sono sequestrate con delle illusioni*

di un lavoro, poi vengono qua e le buttano in mezzo alla strada. Io a volte mi fermo per parlare anche con queste donne, correndo anche dei rischi di essere scambiati per altre persone, però tutte quante quelle che sono minorenni, che sono giovani, sono ricattate, quindi hanno il terrore di parlare, sono in mano alla criminalità. [...] sono albanesi, russi, rumeni“ [focus group del 26 gennaio 2009].

Sulla statale Adriatica vi è una cospicua presenza di attività artigianali e commerciali; le prime hanno una peculiare caratteristica che è quella della vita diurna mentre di notte, quando imprenditori e dipendenti rientrano nelle proprie abitazioni, per la maggior parte ormai collocate in altre zone di Cervia, tali stabilimenti restano abbandonati a loro stessi. Inoltre, le poche attività che restano aperte di notte ne risentono direttamente: *“in particolare un distributore automatico di carburanti, che di notte prima incassava una cifra col self-service, ora ha dimezzato i suoi incassi perché nessuno si ferma perché c'è un gran traffico, un via vai” [focus group del 9 febbraio 2009].*

Il fenomeno non cambia né di intensità né di forma tra estate ed inverno, ma d'estate si *“camuffa maggiormente” [focus group del 9 febbraio 2009]* nella moltitudine di turisti che prendono d'assalto le località della riviera. Al di là del fatto che non sia un bello spettacolo da vedere, le prostitute portano con sé *“un mondo, l'indotto” [focus group del 26 gennaio 2009]*, che induce paura nella popolazione e crea *“no man's land”* in cui si attuano diverse tipologie di traffici criminali.

4. Lo spaccio di droga

Lo spaccio di droga, secondo gli intervistati, è gestito prevalentemente da stranieri e si realizza in pineta e, d'inverno, anche in spiaggia [focus group del 26 gennaio e del 9 febbraio 2009].

Il fenomeno non cambia di rilevanza tra estate e inverno, ma, come già osservato in precedenza a proposito della prostituzione, *“forse l'estate te ne accorgi meno perché c'è molta più gente che gira”* [focus group del 26 gennaio 2009] e ancora *“durante la giornata è difficile accorgersene. Si notava di più qualche anno fa, io mi ricordo che negli anni '70-'80 si vedevano dei ragazzi, si trovavano anche delle siringhe, e li vedevi i ragazzi, forse perché venivano da fuori, da Bologna, insomma i ragazzi tossici non li vedi più. Adesso magari prendono qualcosa e non te ne accorgi”* [focus group del 26 gennaio 2009].

“D'inverno invece, io parlo per Pinarella, la pineta è un centro di spaccio di droga. Dieci giorni fa le forze dell'ordine hanno fatto un raid a Pinarella, hanno preso quattro fratelli, credo di Cesenatico, che spacciavano. Insomma, c'è un grande spaccio di droga perché è una zona isolata dalla pineta, dalla strada non vedi cosa c'è di là perché c'è la pineta e allora danno appuntamento alla gente di là in spiaggia, poi dietro non c'è nessuno e lì fanno quello che vogliono insomma. [...] Anche perché lì c'è una zona di ex colonie, ci sono fabbricati fatiscenti, cabine diroccate, e quindi diventa facile, come nascondiglio è isolato” [focus group del 26 gennaio 2009].

Chi frequenta la spiaggia anche d'inverno, come alcuni dei nostri intervistati, ha rilevato ulteriori dettagli a proposito dei consumatori, utili per un'analisi più specifica del fenomeno: *“l'età*

media è sempre più giovane, quelli che vedo io in spiaggia. Poi dopo le cose non cambiano, nei bar, nei locali...anche in mezzo alla pineta vedi che si fanno su qualcosa. Quando c'è molta gente, c'è anche chi vende e chi ti richiede” [focus group del 26 gennaio 2009].

A questo va aggiunto il consumo di sostanze stupefacenti, che è diventato ormai un'abitudine notturna diffusa nelle discoteche della riviera [focus group del 26 gennaio 2009].

La certezza della pena tra lavoro nero e problematiche di integrazione

*Roberta Bisi**

1. Come fa uno che ha lavorato tre mesi a essere tutti i giorni davanti a un bar?

L'immissione di nuove popolazioni in una società provoca inevitabilmente sfide a carattere sociale. Affrontare i problemi che la popolazione immigrata pone significa, tra l'altro, considerare che si tratta di un attore sociale che, con i propri comportamenti, le proprie scelte, i propri orientamenti mette in continua discussione i meccanismi logici e le politiche presenti nelle società: *“Prima magari erano di passaggio, li vedevi nel periodo estivo e poi sparivano, perché venivano nel mese di concentrazione, svolgevano le loro attività come vendite commerciali abusive e poi sparivano. Oggi risiedono ed è chiaro, è evidente perché hanno un'attività, si sono insediati nella nostra realtà e hanno il loro lavoro; in effetti la crescita della popolazione del comune di Cervia è passato da 25 mila negli ultimi due – tre anni a 28 mila, quindi vuol dire che c'è una crescita grazie ad altre comunità, e quindi oggi ci troviamo di fronte anche noi a convivere veramente con queste persone. Però ci sono anche tanti che vivono onestamente e loro si stanno integrando, più o meno, l'importante è che si integrino e che noi non dobbiamo subire la loro situazione, perché ci sono delle realtà oggi in cui*

* Professore ordinario di “sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale” presso la Facoltà di Scienze Politiche “Roberto Ruffilli” – Forlì dell'Università di Bologna e direttore del Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e la Sicurezza (C.I.R.Vi.S.) del medesimo Ateneo. E' vice Presidente della Società Italiana di Vittimologia.

c'è una grossa concentrazione e la cosa comincia ad essere seria”.

I Paesi europei, e tra questi l'Italia, che si confrontano per la prima volta con l'ingresso di numerosi lavoratori stranieri sono portati a rivedere non solo l'apparato legislativo riguardante l'ingresso e il soggiorno degli stranieri ma anche tutti gli aspetti del diritto legati alla presenza sul territorio di popolazioni non nazionali. In tal senso, i responsabili delle associazioni di categoria intervistati, sottolineano i profondi mutamenti che la presenza di popolazioni straniere implica: *“La presenza di certe etnie, ormai stabilizzate nel nostro comune, fa sì che certi soggetti per regolarizzarsi utilizzino lo strumento del mondo del lavoro autonomo e dell'artigianato. Il classico esempio del mondo dell'edilizia, dove comunque non ci sono prerequisiti per poter esercitare e questo tipo di attività diventa molto semplice. Questa cosa qui naturalmente da parte nostra è una cosa molto sentita, anche perché comunque le aziende hanno vita breve e sono poco controllabili. Tentiamo appena possibile di associarle a noi, quando cerchiamo di farlo è difficile naturalmente fare queste scremature iniziali, però ci siamo trovati molto spesso di fronte a soggetti che cominciano e poi spariscono, perché si regolarizzano per quei due anni a seconda del paese da cui provengono. Questa cosa qui inevitabilmente poi si perpetua sul mondo del lavoro. Voglio dire soggetti che non hanno mai fatto il muratore e che si inventano questo lavoro. Questa cosa qui inquina il mercato, perché naturalmente poi vengono svolti i lavori in una certa maniera, e anche per quanto riguarda il discorso della sicurezza”.*

Altro problema è quello relativo alle relazioni stabilite dalle nuove popolazioni con l'ambiente e quindi tutti quei comportamenti che riguardano non solo il versante giuridico-politico, gli aspetti propri della contrattualità, ma anche quelli che ineriscono la sfera privata quali il saper vivere nel contesto sociale e urbano con tutti gli adattamenti opportuni e necessari tra gli abitanti delle città. Si tratta di cambiamenti che interferiscono con la quotidianità di coloro che da sempre operano in quel territorio e che oggi si trovano di fronte a nuove situazioni: *“extracomunitari per il rifornimento della merce, io, come agenzia viaggi, mi ricordo che a Pinarella una volta c'era una colonia che era esclusivamente ad uso di extracomunitari che ora se ne sono andati e quindi, però c'era un viavai continuo di gente che veniva a prenotare il pullman per Roma, arrivavano alla sera, il pullman ritornava alle 21 la sera, con i borsoni e quindi evidentemente si andavano a rifornire a Roma di merce, quindi non ci voleva molto a capire che arrivavano a Roma al mattino, stavano lì due ore, prendevano la loro merce e tornavano indietro. Adesso molto meno perché questi si sono spostati in altre zone quindi non so dove o come vadano a rifornirsi, forse hanno i magazzini più vicini”*.

Pertanto, le problematiche che emergono e a cui è necessario dare risposta, in relazione all'insediamento e al radicamento sul nostro territorio di etnie diverse, sono tante e tra queste, non ultima per importanza e rilevanza, è da segnalare quella legata al fenomeno della criminalità.

Il problema della criminalità legata all'immigrazione si presenta particolarmente complesso perché è difficile fare validi raffronti

tra i tassi di criminalità e le entità dei flussi migratori a causa della presenza del cosiddetto “numero oscuro” e di un rilevante numero di immigrati clandestini. Inoltre, il problema del rapporto tra migrazioni e criminalità si presta a interpretazioni tra loro contrastanti dettate per lo più da motivazioni di tipo politico dato che il tema in oggetto si allaccia inevitabilmente alle questioni della tolleranza, della volontà e della capacità delle istituzioni di accogliere gli immigrati: *“Consideri che ci sono delle situazioni di ragazzi, chiamiamoli ragazzi, che poi possono essere anche ragazzi non cambia niente, che hanno lavorato per tre mesi, quattro mesi, anche i più volenterosi, poi si trovano per otto mesi a stazionare nei bar. Quindi tu dici: ‘se io faccio così fatica a mandare avanti la mia famiglia che lavoro dodici mesi nella mia realtà, come fa uno che ha lavorato tre mesi a essere tutti i giorni davanti a un bar?’”. Non so se è un caso o meno, però dopo scattano quei meccanismi strani, che non sai fino a che punto siano giustificati, però insomma, chiaro che, ripeto il discorso immigrazione da quel punto di vista lì è pesante, perché c'è molta gente che rimane per mesi e mesi ufficialmente senza lavoro. Non so, come si nutrono queste persone qui? Quindi ti viene da pensare che tirano a campare, qualcosa rimediano in giro”*.

Le percezioni di paura e di diffidenza connesse con le presenze straniere, soprattutto nelle aree urbane, hanno caricato progressivamente di tensione il rapporto tra immigrati e residenti al punto da costituire un problema rilevante e un'emergenza dell'ordine pubblico.

La popolazione che vive in città chiede con insistenza sempre maggiore di essere protetta e

tutelata dai rischi legati alla diffusione della criminalità. Questo bisogno, tuttavia, pare possedere una natura assai confusa e generica, nel senso che manifesta un'esigenza fortemente sentita, ma, nello stesso tempo, quando si tenta di concretizzare le problematiche, non è raro trovarsi di fronte all'incertezza più assoluta: *“Questa è un'oasi felice. Però proprio perché tutto sommato è un'oasi abbastanza felice, perché non è più come era una volta che era molto più tranquillo, oggi purtroppo non è più così, vorremmo vedere e insistiamo magari delle volte, sproniamo chi di dovere perché magari faccia di più. Non vorrei che venisse fuori che il Comune o le forze dell'ordine non fanno il loro dovere... A livello di sicurezza qualcosa è cambiato, anche nella gente, non solo nei turisti che vengono da fuori. C'è questa preoccupazione, i giornali, la televisione, penso che sia tutto un insieme, anche se tutto sommato da noi con la presenza dei carabinieri e delle forze di pubblica sicurezza che arrivano nel periodo estivo... Il periodo estivo, considerando tutto l'afflusso che c'è e che viene da fuori, forse ci vorrebbe di più una presenza almeno della pubblica sicurezza per un periodo più lungo, che mi pare che ultimamente arrivi solo nel mese di luglio, verso fine giugno fino al dieci settembre. E lì abbiamo notato che quando arrivano loro c'è, non so se è solo una percezione, ma c'è più tranquillità, più controllo eccetera. Poi qui sulla costa, parlo del periodo estivo, c'è la problematica di questi vucumprà che creano problemi direi molto seri”*.

Pare emergere, almeno per quanto concerne le possibili soluzioni ipotizzabili per un contesto che, se ben analizzato e scandagliato, viene dai nostri stessi interlocutori definito “oasi felice”

un'esigenza di “prevenzione repressiva”, imperniata sulla difesa e sulla salvaguardia dei “buoni”, dei “ragionevoli” contro il pericolo rappresentato dai “devianti” e, in misura più ampia, dai “diversi”. Il motivo dominante delle preoccupazioni emergenti è correlato alla diffidenza nei confronti di tutto ciò che è o può diventare un fattore di squilibrio, di cambiamento e si traduce nel desiderio di allontanare le parti fragili e deboli della stratificazione sociale.

E' noto, infatti, che l'idea preliminare che il soggetto si fa del suo interlocutore e l'immagine di sé che costruisce nel suo discorso non possono essere completamente ed esclusivamente peculiari, individuali. Per essere riconosciute dagli interlocutori, per apparire legittime, devono essere fondate su rappresentazioni condivise. E' necessario che siano rapportate a modelli culturali pregnanti, significativi.

Lo stereotipo è quell'operazione che consiste nel pensare il reale attraverso una rappresentazione culturale preesistente, uno schema collettivo fisso: *“Qui ci sono anche altri problemi, ci sono per esempio, si nota in alcune zone un assembramento di extra comunitari, che a volte fanno anche paura, perché bevono, si ubriacano..”*.

Un individuo concreto è così percepito e valutato in funzione del modello precostruito che diffonde la comunità della categoria in cui essa lo colloca. Se si tratta di una personalità conosciuta, egli sarà percepito attraverso l'immagine pubblica forgiata dai media. Il soggetto può rappresentarsi i suoi interlocutori soltanto se li riconduce ad una determinata categoria sociale, etnica, politica: *“È successo anche con questa immigrazione che sono arrivati dei ragazzi molto giovani. Quando noi*

eravamo più giovani avevamo sempre dietro una famiglia, le famiglie disgraziate purtroppo ci sono sempre state, però avevi un riferimento su quella famiglia, parlavi con un padre e una madre... Qui adesso hai dei personaggi che sono dei battitori liberi, gente che gira così, fai fatica anche a farli ragionare... È un peccato anche perché si instaura una diffidenza, una sfiducia nei confronti di certe persone, di una categoria, di un popolo e chiaramente non fa bene a nessuno per la civile convivenza, però purtroppo i problemi sono reali”.

Nel corso degli incontri è stato spesso sottolineato la trasformazione profonda del territorio cervese in seguito all’irrompere di nuove popolazioni. In realtà, i dati Istat ci dicono che ormai abbiamo superato la soglia dei sessanta milioni di abitanti, precisamente sessanta milioni 17 mila 677 persone residenti sul suolo italiano. Abbiamo impiegato esattamente cinquant’anni, dal 1959 appunto, quando avevamo toccato la quota di cinquanta milioni. Non saremmo mai arrivati a questa cifra se non fosse stato per gli immigrati, sbarcati nel nostro Paese soprattutto a partire dai primi anni del nuovo secolo. In effetti l’Istat evidenzia che in Italia il saldo naturale dal 2001 (anno dell’ultimo censimento) ad oggi è negativo per 76 mila persone. Dopo il 2001, invece, nel nostro Paese la quota degli immigrati è cresciuta al ritmo di 400-500 mila unità ogni anno: pertanto, l’Istat assicura che, senza gli stranieri, la popolazione italiana non supererebbe la quota di 55 milioni 500 mila.

Gli stranieri sono, secondo il nostro Istituto di statistica, 3 milioni e 900 mila ai quali bisogna aggiungere i circa 500 mila che sono riusciti ad ottenere la residenza nel nostro Paese:

rappresentano il 7 per cento della popolazione residente.

Poi ci sono gli stranieri in proiezione: l’Istat ha disegnato per il 2050 uno scenario che prevede tre differenti tipi di sviluppo della popolazione: la prima ipotizza che saremo meno di oggi con 9 milioni di stranieri, la seconda che saremo più o meno come oggi, 61 milioni 600 mila, con 10 milioni 700 mila stranieri e la terza prevede che saremo 67 milioni 300 mila, con 12 milioni 400 mila stranieri. Evidentemente, in tutte e tre le ipotesi contemplate, gli stranieri svolgono un ruolo fondamentale.

Il luogo pare acquisire allora un valore psichico, diviene quindi l’indice soggettivo del rapporto tra l’essere umano e lo spazio circostante, che raccoglie al suo interno gli aspetti interiori, intimamente significativi, e quelli collettivi, storicamente determinati. Come hanno sottolineato gli antropologi, presso alcune popolazioni è usanza posare in terra il bambino appena nato, come incontro simbolico tra chi entra nella vita e la grande famiglia degli avi scomparsi, una sorta di legame sacro tra il Paese e la comunità che si succede nelle generazioni. Nelle testimonianze raccolte, è questa visione arcaica del legame sacro tra il Paese e la comunità che viene rivendicata e ribadita, è questo richiamo al luogo come entità raccolta che, a volte, può essere chiusa, semiaperta od aperta e che rimanda comunque al senso del riparo e del ritorno che viene sollecitata.

Si inseriscono in questa prospettiva le considerazioni riguardanti le specifiche identità culturali in un’epoca di crescente omogeneizzazione delle tecniche: le comunità locali rivendicano il rispetto delle loro identità e

del loro onore in quanto cultura. Al fine di stabilire il significato, l'oggetto e le finalità delle norme che danno vita a questo termine un poco desueto, è necessario fare riferimento alla nozione comune di onore quale emerge dalla vita sociale in cui l'uomo occupa una posizione ed adempie una funzione¹.

Pertanto, nel contesto sociale, il concetto di onore richiede un oggetto da valutare e le regole della valutazione: ciò presuppone che l'enfasi posta sul primo elemento – il valutato – configuri l'onore come situazione sociale, mentre il mettere in rilievo il secondo elemento – la regola di valutazione – connota l'onore come entità ideale. Poiché la nozione di onore scaturisce dalla complessità delle relazioni sociali, essa acquisisce un senso quale fattore di socialità dato che soltanto nella comunità con gli altri l'uomo è e può molto.

E' vero, tuttavia, che affinché egli possa godere a pieno titolo dei vantaggi che gli provengono da tale situazione è necessario che adempia anzitutto gli obblighi comuni, e poi quelli imposti dalla posizione che occupa come individuo. L'onore è un attributo morale dei gruppi o degli individui che discende dal fatto di svolgere determinati ruoli: essere collocati in una posizione particolare implica una affermazione di precisa dignità morale che vincola il soggetto all'adempimento di quei compiti che sono parte integrante del suo ruolo sociale, unitamente a quelli che gli derivano dal fatto di appartenere ad un determinato gruppo.

Il gruppo, infatti, di cui gli individui fanno parte detiene l'onore collettivo².

Una bellissima definizione di questo termine l'ha fornita con grande lucidità di pensiero Simone Weil nel suo saggio famoso: *L'enracinement. Prelude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, del 1943³. Ha scritto: "L'onore è un bisogno vitale dell'anima. Il rispetto dovuto a ogni essere umano come tale persino quando è accordato effettivamente non basta a soddisfare questo bisogno; perché il rispetto è identico per tutti e immutabile, mentre l'onore è in relazione a un essere umano considerato non già semplicemente come tale, ma nel suo ambiente sociale. Questo bisogno è pienamente soddisfatto se ognuna delle collettività di cui un essere umano è membro lo fa partecipe di una tradizione di grandezza racchiusa nel suo passato e riconosciuta pubblicamente".

E' infatti necessario riflettere sull'interazione tra ambiente-storia-comunità-persona e sulle conseguenze che ne derivano in termini di "genius loci da un lato e di 'potere del sito' dall'altro. Da sempre considerati aspetti importanti per la storia e la cultura di una comunità, [...] questi due riferimenti indispensabili alla definizione della identità conservano tutta la loro efficacia anche nella instabilità del vivere contemporaneo"⁴.

In tal senso, il concetto di identità trova la sua piena realizzazione sul piano delle pratiche di vita attraverso le quali l'uomo si mette in relazione con il mondo mediante il suo conoscere e il suo

¹ Bisi R., «Donna, onore e società» in *Annali di Sociologia – Soziologisches Jahrbuch*, vol. n. 7, 1991-II, pp. 1-10.

² Davis J., *Antropologia delle società mediterranee – Un'analisi comparata*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1980.

³ Weil S. *La prima radice*, Milano, Comunità, 1973, p.23.

⁴ Bernardi U., "Minoranze etniche e società nazionale" in AA.VV., *Pace e difesa*, Vicenza, Edizioni Rezzara, 1987, pp. 127.

agire. Di qui l'indispensabile riconoscimento del vincolo fra mutamento e senso di una cultura che ha accumulato la sua esperienza e le sue motivazioni durante i secoli.

Nel momento in cui la realtà locale avverte che tale riconoscimento viene inficiato dalla presenza di popolazioni avvertite come estranee e capaci di destabilizzare le certezze e le consuetudini, allora la finalità prevalentemente difensiva privilegia l'interesse dei "minacciati" e lascia in ombra la finalità "regolativa e reintegrativa": *"Perché tutto questo buonismo che noi abbiamo è diventato cattiveria da parte dei vu' cumprà. Io l'altro anno mi sono permesso soltanto di dire a uno che aveva messo la macchina di traverso: 'ascolta metti la macchina dritta che così possiamo starci in di più', questi mi ha prontamente risposto 'io tagliare gomme, tagliare gomme'. Siamo andati dentro in casa a mangiare, ci hanno tagliato tutte le gomme, quindi tutto questo buonismo che abbiamo noi, si trasforma in cattiveria"*.

Fare i conti con il rischio, reagire all'ingiustizia, nutrire la propria coscienza di nuovi significati e di nuovi valori sono condizioni che scandiscono il tempo che viviamo, contraddistinto da timori vecchi e nuovi che mettono a repentaglio la nostra quotidianità. E' con una certa inquietudine che constatiamo quanto la questione criminalità, nelle sue varie ed articolate forme, sia ormai diventata una componente basilare di ogni riflessione riguardante il governo del territorio: *"Quest'estate in un albergo la nostra vigilanza notturna ha visto gli extracomunitari che giravano lungo la spiaggia con dei divanetti che è abbastanza inusuale vederli sulla spiaggia alle 2 e mezza, 3 di mattina e allora mi hanno chiamato "guarda che qua c'è gente che gira con i divanetti". Hanno*

chiamato subito i carabinieri, i carabinieri hanno riscontrato che in un albergo sono stati asportati dei divani e, insomma, hanno fatto l'arresto e non vi nascondo che queste persone beccate in flagranza di reato, ecc, li hanno rivisti di lì a poche ore ancora in giro la nostra vigilanza notturna. Le confermo quello che si diceva prima, a questo punto è un problema di leggi. Loro li prendono anche con il divano in mano, ma se dopo lo rivedi fuori è inutile. Parte dall'alto, noi possiamo pagare anche 500.000 € in estate per la vigilanza notturna però se continui a prenderli e sono comunque fuori....".

1.1. Lavoro nero e lavoratori invisibili

Oltre all'illegalità dell'abusivismo commerciale, attività quasi esclusivamente appannaggio degli stranieri, viene segnalata una forma di illegalità collegata al mondo imprenditoriale del settore edile. Si tratta di un fenomeno che, diventando un pretesto per ottenere una facciata di legalità, getta inevitabilmente una luce negativa sul mercato. In particolare, alcune persone straniere avviano un'attività imprenditoriale soprattutto nel settore edile, regolarizzandosi in tal modo, ma tali imprese hanno vita breve e sono difficilmente controllabili dalle associazioni di categoria. Questo si ripercuote sul mondo del lavoro: a) *"Oggi in materia di sicurezza ci sono tutta una serie di vincoli, i decreti ministeriali addirittura prevedono sempre più misure e questi soggetti naturalmente non adempiono a certi tipi di obblighi"* [focus group del 26 gennaio 2009]; b) *"a livello di lavoro, abbiamo queste concorrenze illegali di tutta questa gente che lavora in nero e logicamente ti porta via una fetta di mercato, senza pagar tasse, te le trovi nei cantieri. Noi ci*

guardano dappertutto, invece loro non sono controllati niente, anzi noi dobbiamo stare attenti quando lavoriamo nei cantieri che ci sono loro perché si lavora male, perché non seguono alcune cose di sicurezza” [focus group del 12 febbraio 2009].

Al di là dei diversi fenomeni di illegalità, già illustrati nei punti precedenti, è la stessa presenza degli stranieri a Cervia che inquieta gli intervistati. Frasi come *“ti fanno sentire straniero a casa tua”* [focus group del 26 gennaio 2009], *“fra 5-6 anni saremo noi a dover chiedere il permesso per stare in Italia”* [focus group del 12 febbraio 2009], *“questi marocchini sempre in giro!”* [focus group del 12 febbraio 2009], *“loro possono fare tutto io per mettere un vaso lì devo chiedere 10.000 permessi”* [focus group del 12 febbraio 2009] rendono bene il sentimento dei cervesi nei confronti degli stranieri residenti o transittanti in quelle zone.

Alla base di ciò risiede, senza dubbio, un atteggiamento di timore per la differenza dato che essa, in qualche modo, può mettere a repentaglio i costumi consolidati e può anche irritare, forse perché impone di soffermarsi a riflettere sulle cose che sono sempre state fatte in un certo modo. Infatti, i nostri intervistati, che abitano in un centro di piccole dimensioni, probabilmente temono che il disordine (e non solo quello creato dalla moltitudine di turisti che si riversa sulla costa adriatica nel periodo estivo) e il conflitto si impadroniscano dei luoghi dove hanno sempre vissuto tranquillamente: a) *“le badanti si ritrovano tutte nel viale Roma d'estate o anche in un bar, poi i nostri vengono a casa e dicono: <Non si può più girare perché non si sente più parlare italiano>. Dobbiamo ricominciare a frequentare*

la piazza anche noi, siamo noi che abbiamo smesso di frequentare la piazza e i bar” [focus group del 26 gennaio 2009]; b) *“durante il periodo invernale, in modo particolare, fa paura andare in piazza a Cervia. C'è poca gente e quella gente che c'è non è proprio bellissima, come primo impatto, per cui ti senti un po'...”* [focus group del 26 gennaio 2009].

E' senz'altro vero che Cervia, zona di turismo, necessita di un considerevole numero di persone da impiegare nell'industria del turismo durante l'alta stagione e sempre più col passare degli anni si è fatto ricorso a manodopera straniera. Quindi, da un lato, si riscontra il fastidio e la preoccupazione per la presenza degli stranieri, soprattutto nei confronti di coloro che palesemente vivono di espedienti, ma dall'altro c'è la consapevolezza che sia il sistema turistico che quello artigianale ed industriale hanno necessità di tali persone per funzionare a pieno ritmo.

“Il nostro lavoro ha bisogno di queste persone, senza di loro non riusciremmo, per certi lavori, in certi settori, non si trova più manodopera italiana. Tutto l'interno della nostra collina è pieno di zone industriali che impiegano in prevalenza extracomunitari. [...] quelli che lavorano non sono quelli che creano dei problemi. Diciamo che sì una minima parte ci sarà. Una percentuale come noi italiani. Quelli che prendono solitamente non si sente dire che hanno un lavoro, è un normalmente occupato, ha uno stipendio e l'hanno preso, li prendono che hanno già 15 denunce e allora sono recidivi, sono sempre quelli, ripetutamente. Lì ti fanno capire che li prendono, poi escono. Arrivano qua perché pensano che qua tutto cala dal cielo, poi, invece,

se ne accorgono che non è così. A quel punto lì per tornarsene a casa o per vivere o per mangiare sono costretti a fare certi atti, furti e quant'altro" [focus group del 12 febbraio 2009].

Dall'analisi delle interviste, si deduce un altro tipico atteggiamento nei confronti degli stranieri (comunque tipico di molte popolazioni autoctone e non solo di quelle cervesi) che si può riassumere con questo slogan: di giorno tu straniero lavori per me (magari in nero⁵), ma dopo il lavoro diventi invisibile. Un intervistato si rende conto di questa ambiguità e solleva la seguente problematica: *"ora, io capisco tutto, anzi sono qui a denunciare certi fenomeni, ma non possiamo avere bisogno delle badanti, non possiamo avere bisogno di tutti come camerieri, come uomini di fatica, ecc., però quando finisce il turno di lavoro non si devono vedere"* [focus group del 26 gennaio 2009].

1.2. Non solo spiaggia e pineta

Come si è detto in precedenza, il litorale e la pineta sono zone nelle quali si manifestano alcune problematiche evidenziate dagli intervistati.

Tuttavia, altri luoghi sono stati segnalati come degni di attenzione in tal senso: *"nel periodo invernale la nostra località vede delle zone completamente spopolate, anche in termini di esercizi, per cui il rischio o la percezione di*

⁵ Ad esempio, è recentissima (28 aprile 2009) la notizia che, a seguito di minuziosi e complessi controlli in aziende, ristoranti e alberghi della provincia di Rimini, la Guardia di Finanza ha accertato il mancato versamento di ritenute sui lavoratori non in regola pari a 350mila Euro. Si tratta di 500 lavoratori in nero, metà dei quali extracomunitari, impiegati, per la maggior parte, in aziende di trasporto merci o di servizi di facchinaggio ed in misura molto minore in pizzerie, ristoranti ed alberghi. [Articolo pubblicato sul sito de Il Resto del Carlino e disponibile all'indirizzo: http://ilrestodelcarlino.ilsole24ore.com/rimini/2009/04/28/169802-fiamme_gialle_scovano.shtml].

insicurezza esiste in questo senso" [focus group del 12 febbraio 2009].

Ci si riferisce in particolar modo alle seconde case o, più in generale, alle abitazioni date in affitto durante l'inverno e viene lamentato il fatto che affittare in nero equivale ad incentivare l'illegalità in molte forme: a) *"è tutta gente illegale che è qui, che sono negli appartamenti che certamente non sono registrati, chi gli dà l'appartamento non li registra all'ordine pubblico, i controlli non fatti. E lavorano, perché vai nei cantieri è pieno di questa gente qui"* [focus group del 12 febbraio 2009]; b) *"adesso Pinarella e Tagliata hanno fatto delle scelte di tutti questi appartamenti che hanno fatto. E' impossibile abitarli tutti, dunque anche d'estate ogni palazzina cosa fa? E' abitata solo 20 giorni in agosto, d'inverno è tutto morto e là dentro chi c'è? Delinquenti, puttane, quella gente lì"* [focus group del 12 febbraio 2009]; c) *"però la criminalità, il mondo un po' soft, esiste anche perché ci sono delle persone con camicia e cravatta, che ha degli appartamenti, che affitta in nero. Se ne frega un tubo se è un extracomunitario, se è un delinquente. Vedi la zona di Marina di Ravenna che è successo, dimmi se è una zona franca no? Hai sentito dire che è una zona franca. Quindi perché ci sono i viados? Perché ci sarà la gente che affitta in nero, si fa pagare quello che si fa pagare. Questo è il degrado della città, ma non perché ci sono i viados, ma perché c'è gente che fa sì che i viados ci siano, viados e via dicendo. Sì ma uno che affitta a quella gente lì, affitta a suo rischio e pericolo. No no, a rischio mio, tuo, perché poi l'organizzazione si organizza. Poi c'è anche un fatto di pericolo di persone, di paura"* [focus group del 12 febbraio 2009].

2. La certezza della pena c'è per noi che siamo onesti!

Ragioni culturali si intrecciano con problematiche di comunicazione, forme di decisionismo si alternano ad azioni ingenuie ed illusorie: *“Io credo che bisogna cercare una soluzione a questo fenomeno qui, adesso con le nuove tecnologie, io credo che qualche scampo, qualche cosa che possa aiutarci a risolvere il problema ci possa essere, non lo so, posso farvi un esempio, in alcune città hanno già provato, tipo il braccialetto con il satellitare, uno quando si trova in pericolo spinge il bottoncino e va direttamente alla caserma dei carabinieri o alla polizia. Leggevo su un giornale di questo braccialetto, adesso per fare un'ipotesi, che ha due o tre pulsanti, rosso, verde, insomma...Il rosso per dire è quello di emergenza, quello un po' meno pericoloso e quello che è un avviso però automaticamente, via satellite, va a finire nella caserma dei carabinieri o della polizia. Questo credo sia un buon deterrente per chi ti assale o per chi ti viene in casa, così pure anche gli allarmi. Gli allarmi che tu metti nelle case, nelle aziende se suonano vanno direttamente nella caserma dei carabinieri o della polizia. Cioè ci sono secondo me dei sistemi, li dobbiamo adoperare un po' tutti per impaurire questi qui, per fare vedere che interveniamo, che siamo pronti ad intervenire”*.

Il processo di giustizia è stato sovente richiamato dai nostri interlocutori: esso, infatti, inteso come l'esperienza volta alla comprensione del comportamento dell'uomo nel contesto sociale, riguarda l'individuazione delle cause di quei comportamenti che la maggioranza dei membri della collettività giudica come una violazione, più

o meno grave, sul piano pratico o su quello ideologico, di determinate norme, ed alla quale tendono a reagire con intensità proporzionale al loro senso di offesa.

Una disciplina che si proponga il gravoso compito di assicurare condizioni di vita produttiva e ordinata dovrebbe essere innanzitutto sostenuta dalla credibilità, che dovrà trovare sostegno di legittimazione nella norma. Quest'ultima, come già Beccaria rilevò, è tanto più valida quanto più semplice e chiara e di immediata incidenza. E fa una certa impressione dover constatare come le problematiche di una corretta amministrazione della giustizia siano talmente gravi da inficiarne gli stessi livelli di credibilità: *“al fondo di tutto, dell'amarezza della gente, della sfiducia ci sta la mancata certezza della pena. Cioè la gente dice, non ce l'ha tanto con le forze dell'ordine, ce l'ha con un apparato di leggi e di procedure che non garantiscono la certezza della pena. Cioè li prendono e non stanno dentro. La certezza della pena c'è per noi che siamo onesti”*.

Da qui il desiderio di ricorrere a metodi che sono prevalentemente quelli della segregazione, della vigilanza, del contenimento, della censura, della correzione, del castigo, della repressione: *“Il sistema di pena io lo farei e sarebbe molto, molto più valido di quello che c'è adesso; invece di prendere 10 giorni, condizionale, due mesi, sì, io gli rompo le ossa, li curo, quando li prendo gli do doppia razione perché le botte fanno male e se le ricordano, perché a me non me ne frega stare due giorni dentro e 20 giorni di condizionale, le botte ci vogliono perché con le botte ottieni tante cose, io sarò all'anticaBotte e li secchi...Il fatto è che loro lo percepiscono perfettamente, con atteggiamenti diversi secondo delle etnie, ma ci*

sono delle etnie che questi qui siccome a casa loro, nelle loro culture ci sta questo, ci sta la violenza, ci sta la repressione dura... loro purtroppo sono abituati a ragionare in questi termini quindi la tua, il nostro sistema giuridico basato sullo stato di diritto, non lo percepiscono come la forza di una civiltà, cioè ci dicono voi siete dei "pappe molli", voi non avete carattere, personalità perché non sapete difendervi".

Posti di fronte al problema dei provvedimenti che dovrebbero essere adottati per meglio proteggerli dal crimine, i nostri interlocutori si dividono in due gruppi: il primo ritiene che la soluzione più idonea sia quella di far ricorso alla sanzione penale, nelle sue diverse forme, come strumento privilegiato di controllo sociale e pertanto la coesione del tessuto sociale potrà essere preservata soltanto mediante una sorta di isolamento in cui il tutto prende le distanze dai danni provocati dal conflitto proprio come avviene per la carena di un'imbarcazione composta da spazi rigidamente separati gli uni dagli altri da paratie a tenuta stagna in modo che, anche in presenza di un eventuale danno allo scafo, l'acqua non possa entrare nell'imbarcazione, mentre il secondo gruppo di intervistati unisce coloro i quali si orientano verso soluzioni che potremmo definire più "morbide", alternative per ridurre la commissione di atti delittuosi.

E' evidente che per questo secondo gruppo la coesione può essere ottenuta attraverso una sorta di solidarietà organica in cui il tutto interviene per affievolire i danni causati dalla conflittualità che genera insicurezza.

Le esternazioni degli intervistati evidenziano l'esasperazione con cui alcuni soggetti vivono

l'esperienza della criminalità e il senso di impotenza ad essa spesso correlato. Al fine di portare alla luce ed affrontare problemi specifici e situazioni contingenti legate alla vita della comunità, delle famiglie e dei singoli individui, evitando proposte e rimedi connotati da esacerbazione, potrebbe rivelarsi utile l'identificazione di luoghi entro cui sia possibile elaborare informazioni e percezioni tese ad agevolare l'interazione tra i diversi soggetti.

Evidentemente le possibilità di cambiamento sono direttamente correlate sia alla disponibilità all'apprendimento da parte del gruppo, sia alla libertà di cui esso può usufruire per muoversi entro uno spazio, per riorganizzarsi sul piano cognitivo e relazionale, sia alla valutazione del progetto in termini di fattibilità.

La trasformazione è, infatti, possibile soltanto quando vi è consenso tra le persone impegnate nello sforzo del cambiamento progettato e condotto secondo le esigenze degli utenti suscettibili di cambiamenti a seconda sia dell'equilibrio raggiunto sia dell'opportunità di non arrestarsi nel cammino intrapreso, esigenze che poi si modificano nel corso del raggiungimento degli obiettivi.

È, infatti, solo attraverso il desiderio di risolvere qualcosa e di elaborare le varie aspettative che si può agire per tentare di trovare soluzioni per un determinato problema.

In altri termini, si può affermare che il comportamento sociale è il prodotto di un difficile equilibrio fra l'"universale" e lo "specifico culturale": ciò è vero sia per il comportamento individuale, sia per certe caratteristiche dell'organizzazione sociale che riguardano gruppi di persone in un contesto culturale di vita comune.

Si tratta di un atteggiamento riconducibile alla metodologia della ricerca-azione, ideata e propugnata da Lewin. La ricerca-azione è un ricercare diverso dal modello tradizionale: non è tanto un fare ricerca, bensì è essere in ricerca. Essere in ricerca significa «non spezzare la continuità che deriva dal conoscere e dall'agire, in quanto il prima, ossia il conoscere, non può essere disgiunto dal poi, ossia dal fare»⁶. Si tratta di un modello ciclico poiché è volto a favorire una più profonda comprensione della situazione. Infatti, esso inizia con il concettualizzare il problema per passare poi all'azione tramite vari interventi e successive valutazioni.

2.1. Efficacia delle forze dell'ordine

Alle forze dell'ordine, comunali e statali, gli intervistati chiedono a gran voce di essere maggiormente protetti e di difendere con energia le loro attività produttive, i loro luoghi di residenza e di svago, soprattutto quelli frequentati dai turisti.

In buona sostanza, i partecipanti ai focus group chiedono alle istituzioni segni di autorità capaci di infondere sicurezza e certezze: sicurezza per sé e per i propri beni e certezze soprattutto riguardo al fatto che tutti riescano a trarre il massimo dei profitti e del divertimento dalla stagione estiva. In altri termini, alle forze di polizia viene chiesto contemporaneamente di assicurare sia l'ordine pubblico che l'assistenza nei confronti della comunità circostante.

In tale ambito, le forze di polizia pubbliche assumono, però, sia il ruolo del mattatore che quello del capro espiatorio: “Per far fronte alle

aspettative sociali, nascono elaborazioni di vere e proprie politiche di sicurezza pubblica, con un ricorso sempre maggiore alle forze dell'ordine. L'istituzione di polizia diventa, così, uno strumento del potere politico, in grado di contribuire all'aumento del livello dei sostegni al sistema politico (in caso di interventi efficaci) o alla sua erosione (quando non riesce a soddisfare con la sua attività le aspettative sociali)”⁷.

Numerose carenze sono state segnalate in tale ambito dagli intervistati: insufficienza del servizio in certi momenti della giornata (di notte) ed in particolari periodi dell'anno (alta stagione turistica); tempi troppo lunghi tra la chiamata e l'intervento della pattuglia; mancanza di “operatori di quartiere”.

L'insufficienza del servizio in certi momenti della giornata e in particolari periodi dell'anno è strettamente legata alla carenza di personale operante nella città di Cervia, la quale è strettamente correlata sia al budget disponibile che al mutamento delle esigenze della società: a) *“in realtà non è che qui le forze dell'ordine ‘non facciano niente’, perché sembra che non fanno, no, in realtà è che la stazione di Cervia ha una pattuglia di carabinieri dalle 8 alle 8 e dalle 8 alle 8 e due persone. La stazione di Milano Marittima ha una pattuglia di carabinieri che va da Tagliata a San Zaccaria e sono 40 km, due persone, poi hanno qualche pattuglia che fa il centro storico di Milano Marittima ..., ci sono solo i vigili, non credo che i carabinieri facciano il servizio notturno, quindi, voglio dire, in un territorio di 40 Km, se ti capita un furto, se la pattuglia sta facendo servizio ad un incidente, non*

⁶ Trombetta C., Rosiello L., *La ricerca-azione. Il modello di Kurt Lewin e le sue applicazioni*, Trento, Erickson, 2000, p. 9.

⁷ Loubet Del Bayle J-L., *Polizia e politica. Un approccio sociologico*, Torino, L'Harmattan Italia, 2008, p. 254.

arriverà mai, se succede una rapina, non arriva nessuno. Due persone, in estate forse mettono due pattuglie che diventano 4 per 40 Km, il problema sono gli uomini che mancano [focus group del 30 gennaio 2009]; b) “20 anni fa, forse anche 10 anni fa, funzionava così che nel periodo estivo tutti i carabinieri che erano in servizio nelle grosse città venivano mandati nelle città di mare, per cui Cervia si trovava ad avere 20/30 carabinieri in più, quest’anno ne sono venuti due che è il limite massimo di forze che hanno mandato in aggiunta, numeri reali, potete chiedere. Questo vuol dire che comporta una certa differenza, io mi chiedo, noi abbiamo chiesto già perché questo avviene e loro hanno detto perché una volta si andava tutti in ferie nelle città di mare per cui le città si vuotavano, ora come ora quando la gente va al mare le città si riempiono di furti, rapine, delinquenza e di conseguenza adesso non si sposta più nessuno, cioè ognuno resta al suo posto, noi non ci abbiamo guadagnato in questa situazione per cui gli uomini devono venire fuori perché soltanto avere un grosso quantitativo di uomini che siano quelli degli uffici che siano quelli di altre città” [focus group del 30 gennaio 2009].

E’ stato ripetutamente ribadito durante i focus group che la numerosità delle forze dell’ordine presenti sul territorio dovrebbe modificarsi in modo sostanziale tra inverno (quando i residenti nel comune di Cervia ammontano a circa 28.000⁸) ed estate (quando l’andamento del flusso turistico fa registrare arrivi di 629.000 persone)⁹, nonostante la preziosissima presenza del

Commissariato estivo di Pinarella che, secondo alcuni, sarebbe necessario anche d’inverno.

Tuttavia, non sono mancate alcune battute polemiche circa il fatto che, quando si tratta di elevare contravvenzioni ai cittadini, i vigili urbani sono sempre molto attenti e presenti, mentre quando si tratta di “fare ordine pubblico” non si vedono pattuglie per la strada [focus group del 12 febbraio 2009].

A tal proposito ci si può ricollegare alla ulteriore questione, sollevata nei focus group, dei tempi troppo lunghi tra la chiamata del cittadino e l’intervento della pattuglia. Un esempio di questa situazione è la seguente: “secondo me non si può avere il servizio che si aveva vent’anni fa, c’è molta più gente, ci sono molte più problematiche. Il concetto è le forze dell’ordine forse la loro linea è quella da tanti anni però Cervia si è evoluta, siamo in tanti, d’estate ti capita di avere un autobus o una macchina parcheggiata di fronte all’ingresso della tua attività, telefoni ai vigili urbani, la macchina è impegnata, 6 telefonate per i vigili urbani per avere le auto parcheggiate davanti al cancello di casa, o davanti alla tua attività, ma non è possibile, io ho bisogno di passare. Chiami i vigili perché non si può parcheggiare lì e non vengono, 8, 9 volte, 7, 6 telefonate in continuazione e io cosa faccio? Io devo uscire, ho bisogno che la gente entri, ho bisogno che se viene un’ambulanza può sempre succedere in spiaggia, non si può tenere una macchina o un autobus parcheggiata tutto il giorno lì anche se c’è un incidente [focus group del 30 gennaio 2009].

Per far fronte ad alcune di queste carenze, in particolare all’insufficienza di agenti di polizia municipale che si occupano del controllo del

⁸ Dato al 31/12/2007.

⁹ Comune di Cervia, *Cervia cresce nella qualità con le sinergie pubblico-privato. Bilancio sociale di sostenibilità 2004-2007*, Dicembre 2008, p. 54.

litorale per prevenire e reprimere il fenomeno dell'abusivismo commerciale, da alcuni anni vengono stipulate convenzioni tra l'amministrazione comunale, l'amministrazione provinciale, la Camera di Commercio di Ravenna, alcune associazioni di categoria e la Cooperativa Bagnini per accrescere il numero di operatori stagionali assunti.

Per quali motivi si è giunti a questo accordo che, peraltro, non ha raccolto il consenso di tutte le associazioni di categoria e nemmeno di tutti gli associati all'interno di ciascuna di esse? La situazione è stata descritta da un intervistato nel modo seguente: *“A mio parere, dovrebbero esserci più forze dell'ordine a intervenire con disponibilità di uomini, ma dicono sempre che non hanno personale. Abbiamo trovato difficoltà anche per la Stazione di Polizia che negli anni scorsi veniva potenziata nel periodo estivo, e anche quest'anno siamo arrivati all'ultimo, credo che a luglio l'abbiano instaurata, proprio per aumentare posti di polizia a Pinarella. I Carabinieri dicono che sono sempre gli stessi e non possono intervenire sul discorso spiaggia perché hanno gli uomini solo per fare il loro servizio sul territorio. Dicono: <Se volete che noi controlliamo i furti, gli incidenti e quello che succede sul territorio, non possiamo andare in spiaggia a fare la ronda>, proprio per mancanza di uomini. Il nodo del discorso è poi sempre quello economico. Quindi ci hanno detto di intervenire privatamente* [focus group del 26 gennaio 2009].

Il potenziamento del servizio di polizia municipale per meglio fronteggiare il fenomeno dell'abusivismo commerciale, secondo gli intervistati, ha dato buoni frutti, ma ha evidenziato

altresì delle criticità: *“Con la soluzione proposta dal Sindaco, cioè quella di assumere dei vigili a tutti gli effetti con un part time, quindi con un tempo determinato che coincide con la stagione estiva, la cosa ha funzionato. Ma ha funzionato limitatamente alle zone che riescono a coprire con quegli uomini, uomini o donne che siano, e ci rimane un tratto scoperto che è quello di Milano Marittima nel quale, fra l'altro, si è concentrato un tipo di personaggi che sono quelli che hanno meno scrupoli, sono gli ultimi arrivati, sono quelli anche più aggressivi, quelli che riescono a mandare via gli altri. E, per capirci, i vigili non ci possono andare perché, o ci vai in forze, o fai presto a capire che non è il tuo ambiente, insomma. Andarci in due o in quattro, li circondano in cinquanta, gli fanno pressione, ed è finita. Ci sono stati anche degli episodi di aggressione alla polizia municipale, anche l'anno scorso è successo, ma quest'anno abbiamo avuto due o tre episodi di pattuglie della polizia municipale circondate e aggredite praticamente, perché poi quando qualcuno incomincia a provocare...e ci sono stati diversi vigili all'ospedale che hanno riportato delle ferite. E quella zona è rimasta il Bronx* [focus group del 26 gennaio 2009].

Il malcontento nei confronti del versamento di tali contributi al Comune per l'assunzione di operatori di polizia municipale dedicati al controllo dell'abusivismo commerciale è tuttavia palpabile. La motivazione più comune poggia sul fatto che in uno Stato di diritto il benessere della città deve essere garantito “da quel complesso di diritti-doveri che lega i suoi abitanti e che viene

garantito dal sistema politico”¹⁰, nel caso di specie dall’amministrazione comunale.

2.2. Le denunce e il coordinamento fra i diversi corpi

Gli intervistati sottolineano che, nel caso in cui sporgano denuncia alle forze dell’ordine presenti sul territorio per un crimine subito, i risultati che ne derivano sono, a loro parere, troppo spesso esigui. Essi lamentano un eccessivo impiego di tempo, mancanza di comunicazione e di informazioni. Di conseguenza, la vittima è portata a non segnalare l’accaduto per non subire ulteriori vittimizzazioni, ma anche per paura di una eventuale rappresaglia.

“A me è capitato più di una volta di chiamare i carabinieri o la polizia urbana per le prostitute lì davanti, perché questa situazione poi porta tutto il resto. Perché tutti quei soldi che guadagnano vanno alla malavita, quindi armi, droghe, passa di lì il novanta per cento. A me è capitato di chiamare, ma di non dire chi sono per paura” [focus group del 26 gennaio 2009].

Da diversi anni, secondo quanto riportato dal Bilancio Sociale di Sostenibilità 2004-2007 del comune di Cervia, sono in atto forme di coordinamento tra la Polizia Municipale e le forze dell’ordine presenti sul territorio “per ottimizzare gli sforzi e l’utilizzo del personale, nei diversi campi di attività, a seconda delle stagioni e degli eventi, sempre seguendo le indicazioni del Comitato Sicurezza ed Ordine Pubblico provinciale”¹¹. Infatti, in tale contesto, “l’apporto

degli enti locali può davvero costituire un valore aggiunto nella garanzia dei diritti dei cittadini alla sicurezza e il ruolo del sindaco può divenire il fulcro di tale garanzia. Del resto il sindaco è in grado, più di chiunque altro, di conoscere le problematiche sociali della realtà locale che incidono negativamente sul senso di sicurezza percepito dai cittadini e che possono dare luogo a problemi di ordine pubblico”¹².

Tuttavia, nel corso dei focus group è stato segnalato, in chiave critica, quanto segue: *“Cesenatico è una lingua di terra che si estende tra due province: Ravenna e Rimini per cui c’è un altro questore. Cesenatico ha fatto una operazione, ha assunto dei ...ha fatto un’operazione proprio mirata e tutte le forze si sono coordinate al massimo, noi facciamo degli incontri con il nostro prefetto, con il nostro questore e quello che ci viene detto è <ragazzi, noi in spiaggia non ci possiamo andare...>, <i miei uomini non vanno a correre in spiaggia dietro ai vu’ cumprà>”* [focus group del 30 gennaio 2009].

3. La seppia in cinese, perché no? Ecco questo è un suggerimento che si potrebbe dare...

Da parte dei nostri intervistati, pur nella consapevolezza che Cervia rappresenta, alla luce delle vicende emergenti dalle cronache nazionali, “un’oasi felice”, viene evidenziata un’interpretazione della criminalità come fenomeno che si connota per caratteristiche strettamente correlate ai mutamenti sociali ed economici che avvengono nella società e che

¹⁰ Donati P., “Il superamento del modello hobbesiano e la società costituente”, *Rivista Quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali*, Anno XLI, n. 1, 2008, pag. 11.

¹¹ Comune di Cervia, *Cervia cresce nella qualità con le sinergie pubblico-privato. Bilancio sociale di sostenibilità 2004-2007*, Dicembre 2008, pag. 90.

¹² Berlusconi, Maroni, Alfano, Matteoli, Tremonti, Brunetta, “Comunicato alla Presidenza”, Conversione in legge del decreto-legge 23 maggio 2008, n. 92, recante misure urgenti in materia di sicurezza pubblica, 26 maggio 2008.

determinano una radicale trasformazione nei comportamenti delittuosi. Tutto questo implica, ai fini di un'analisi adeguata del fenomeno, il chiarimento e lo studio della dinamica dei rapporti che si instaura fra il crimine e il contesto sociale in un'ottica di condizionamento reciproco e di relativa autonomia dialettica che si istituisce fra le parti costitutive del fatto sociale.

In tal senso, la crescente domanda sociale di sicurezza dalla criminalità si struttura come contestazione della risposta istituzionale e pertanto pubblica di difesa sociale: *“Noi abbiamo scelto di non aderire a pagare i vigili estivi sulla spiaggia perché riteniamo che non compete alle associazioni pagarsi la polizia privata. Non può essere gestita una situazione così ad alto rischio, di difficoltà mettendo tre vigili in più, quattro vigili in più. Ci siamo detti: ‘c’è un’organizzazione, facciamo pressione sul Ministero degli Interni che mandino prima la polizia e che abbia più uomini’. Io credo che lasciare una località come la nostra nel mese di giugno sprovvista di un posto di polizia ha dell’illogico. Il Comune deve fare altro, deve debellare questo fenomeno non a spese dei cittadini, non esiste, allora, davvero ci dobbiamo fare le guardie del corpo ogni bagnino, ogni tre bagnini devono consorzarsi, per avere un bagnino che manda via gli abusivi, non va bene, questa è la terra di nessuno, non va bene!”*.

Il bisogno di sicurezza insoddisfatto produce una domanda sociale di sicurezza: *“Se potessimo avere più vigili, più polizia o più telecamere a controllare alcuni punti nevralgici. Il problema è che abbiamo bisogno che si mantenga il commissariato, dovrebbe aprire prima e chiudere possibilmente dopo. Per prima cosa occorre*

prolungare il periodo estivo per il commissariato, come seconda rafforzare anche gli altri corpi”.

Sicurezza locale diventa pertanto sinonimo di impegno per *“fare qualcosa”*, qualcosa di realizzabile in questo contesto contraddistinto da grande incertezza. Con quest’ultimo termine, incertezza appunto, si può indicare una molteplicità di situazioni correlate ai processi di conoscenza, agli equilibri sociali, alla stabilità dei governi. Tale richiamo alla sicurezza locale attribuisce importanza a soluzioni repressive, di polizia, con il valore di un ripristino simbolico dell’autorità su un determinato territorio¹³: *“Hanno detto quest’anno che vogliono utilizzare 30.000 militari, ne mandino qualcuno a Cervia, a me non dispiace se passano avanti e indietro, non è che mi dia fastidio più di tanto!”*.

In tal senso, la sicurezza locale offre un punto di ancoraggio intorno al quale si delineano formule inedite di governance in collaborazione con nuovi tipi di organismi alla perenne ricerca di un equilibrio tra politiche sociali e politiche e programmi repressivi: *“Quello che noi proponiamo non è una cosa solo per il Comune, è per tutta Italia. Cioè se uno ha un permesso regolare con un lavoro, è chiaro che stia qua a lavorare, ma quei nulla facenti che non fanno niente, cosa fanno? Come si procurano da vivere? Questi devono essere espulsi, mandati via, fate come volete, ditegli quello che volete, .. è inutile che stiano qua. Secondo me ci vorrebbe un’opera di prevenzione maggiore, cioè aumentare innanzitutto il quantitativo delle forze dell’ordine. Noi vogliamo la video-sorveglianza e una*

¹³ Crawford A., “Vers une reconfiguration des pouvoirs? Le niveau local et les perspectives de la gouvernance”, *Déviance et Société*, vol.25, No 1, 2001, pp.3-32.

maggiorazione degli agenti addetti, dico forze dell'ordine intesi come carabinieri, polizia, municipale (...) Se ci sono venti agenti addetti alla polizia provinciale invece di stare in giro a staccare delle multe girano avanti indietro e questo è un deterrente di giorno e di notte. La video-sorveglianza potrebbe essere una cosa che può essere messa in piedi. Noi per esempio in queste aree desolate la sera noi la chiediamo, questo potrebbe essere anche nel nostro territorio, stiamo pensando al lungo mare, ai centri commerciali, al centro”.

Complessità, espansione, disordine sono termini che contraddistinguono la società contemporanea e che implicano l'idea di integrazione come processo proprio di un sistema contraddistinto da una pluralità di elementi, diversi e differenti, che entrano in relazione producendo complessità.

Questo aumento della complessità sfida il soggetto ad uscire da quel “ripiegamento nell'interiorità”¹⁴ che promette un riparo sicuro, ma che non lo aiuta a superare le barriere delle “identità”, ostacoli questi per la risoluzione delle questioni sulle differenze e le diversità.

E' vero, tuttavia, che il concetto di identità trova la sua piena realizzazione sul piano delle pratiche di vita attraverso le quali l'uomo si mette in relazione con il mondo mediante il suo conoscere e il suo agire. La connotazione essenzialmente psicologica dell'identità diviene anche sociale, poiché colloca la persona nell'ambito dei diritti e delle obbligazioni della comunità.

Il sé quindi non risulta soltanto dalla coscienza del soggetto pensante, ma, riprendendo William James, è formato da un insieme di elementi che, attraverso il fluire costante del pensiero, vengono

sentiti dalla persona come suoi: il corpo innanzitutto, le persone più care, i ruoli sociali e così via.

“Il confine tra ciò che una persona chiama me stesso e ciò che chiama semplicemente mio è difficile da tracciare. Noi sentiamo e agiamo in rapporto a certe cose che sono nostre in modo molto simile a come sentiamo e agiamo in rapporto a noi stessi”.¹⁵

In ogni caso e “nel suo senso più ampio il sé di un uomo è la somma totale di tutto quello che egli può chiamare suo: non soltanto il suo corpo e le sue facoltà psichiche, ma anche i suoi indumenti e la sua casa, sua moglie e i suoi figli, i suoi antenati e i suoi amici, la sua reputazione e le sue opere, le sue terre e i suoi cavalli, lo yacht e il conto in banca. Tutte queste cose gli danno le stesse emozioni. Se crescono e prosperano, si sente trionfante; se deperiscono e diminuiscono, si sente abbattuto – non necessariamente nella stessa misura per ogni cosa, ma pressappoco allo stesso modo per tutte”¹⁶.

Se il primo livello del sé è quello che James definisce *sé materiale*, in cui il proprio essere e alcune particolari realtà sono identificati, in stretta correlazione con questo vi è il *sé sociale*, ossia il sentimento della considerazione che gli altri hanno di noi: “Il sé sociale di un uomo è il riconoscimento che egli riceve da chi gli sta intorno”¹⁷. Infatti, ove fosse materialmente possibile, non si potrebbe intravedere una soluzione più malvagia di quella per cui un uomo, libero di muoversi nella società, passasse

¹⁴ Strzyz K, *Narcisismo e socializzazione*, Milano, Feltrinelli, 1981, p.176.

¹⁵ James W., *Il flusso di coscienza*. I principi di psicologia (a cura di L. Demartis), Milano, Mondadori, 1998, pp. 115-116.

¹⁶ *Ibidem*, p.116.

completamente inosservato di fronte a tutti i suoi componenti.

Affermare che lo sguardo dell'altro, l'immagine di noi che vediamo rispecchiata negli individui che ci stanno intorno, partecipa alla formazione del nostro modo di essere, significa pensare l'essere umano come un insieme di relazioni con l'ambiente: in particolare con le cose (come emerge dall'analisi del sé materiale) e con ciò che sentiamo più simile a noi, appunto le persone.

Per questa ragione James sosteneva che “un uomo ha tanti sé sociali quante sono le persone che lo riconoscono [...]. Scalfire una sola di queste immagini equivale a scalfire lui stesso”¹⁸.

In tale prospettiva, il senso della nostra individualità e unicità personale può essere allora considerato il prodotto dell'equilibrio dinamico tra la “tendenza verso l'esterno”, volta a cogliere il nostro essere parte di un tutto, e la “tendenza verso l'interno”, volta a percepire la totalità del nostro essere una parte. Pertanto, l'interazione diretta e simbolica con l'esperienza degli altri diviene il processo basilare capace di trasformare il divenire soggettivo in un'operazione incessante di assimilazione di esperienza personale.

La società multiculturale, infatti, “è incompatibile con le politiche identitarie: poiché si basa sulla ricerca della comunicazione fra le culture, essa implica, come ogni concezione della democrazia, il riconoscimento del pluralismo degli interessi, delle opinioni e dei valori”¹⁹.

In tal senso, i nostri intervistati, con molta franchezza, immediatezza e semplicità non esitano a proporre soluzioni che, partendo da un richiamo

alla quotidianità di vita e di occupazione, si inseriscono perfettamente in quella coesistenza tra identità e differenze, condizione del presente sociale: “*Se l'amministrazione comunale là, soprattutto dove c'è integrazione di culture diverse, si impegnasse in modo tale da avviare un numero di occasioni di integrazione di queste diverse culture, ecco farebbe un ottimo lavoro. Sai quale potrebbe essere un'occasione? Una nostra festa che nasce sul nostro territorio, però potrebbe aprirsi a contaminazioni, ad esperienze diverse. La seppia in cinese perché no? Ecco questo è un suggerimento che si potrebbe dare*”.

In tal senso, comunicazione e relazione sono dati proprio da una irriducibile differenza tra le persone, differenza che può, come i nostri intervistati evidenziano, trasformarsi in ricchezza, consentendo di condividere con gli altri aspetti di sé che altrimenti rischiano di essere inglobati in un vortice di incomunicabilità. Pertanto, è ipotizzabile che le azioni da intraprendere da parte di chi rappresenta l'ente locale siano quelle capaci di intrecciare ed elaborare informazioni e percezioni tese ad agevolare l'interazione tra diversi soggetti, valorizzando tutte quelle competenze, assai vivaci e vitali, che il territorio cervese esprime.

In altri termini, il piacere di operare con altri per alcuni periodi della vita, nel tentativo di sostenere progetti significativi dentro le comunità, può rigenerare la crescita delle persone e delle organizzazioni.

3.1. Suggerimenti e proposte operative

Sulla base di ciò che è già stato realizzato in altre realtà europee²⁰ e prendendo in considerazione

¹⁷ *Ibidem*, p.120.

¹⁸ *Ibidem*, p.121.

¹⁹ Touraine A., *Libertà, uguaglianza, diversità*, Milano, il Saggiatore, 1998, p.202.

²⁰ Ateliers du Commerce Bruxellois, *Rapport sur la sécurité des commerces à Bruxelles*, Atelier n° 5, 2005,

quanto è stato avanzato dagli intervistati, si desidera soffermare l'attenzione sui seguenti punti:

- Effettuare periodicamente dei “bilanci” sulla situazione locale (ad esempio, due volte all'anno: una in ottobre, al termine della stagione turistica e l'altra in marzo come preparazione alla nuova stagione)
- Favorire la circolazione delle informazioni tra gli attori presenti sul territorio (polizia municipale, commercianti/artigiani, forze dell'ordine) ad esempio utilizzando le nuove tecnologie (mailing list, Internet)
- Facilitare il risarcimento assicurativo dei commercianti/artigiani vittime di furti, rapine, danneggiamenti, ecc. avviando una negoziazione con le principali compagnie assicurative al fine di ottenere delle condizioni che facilitino il commerciante alla denuncia del danno subito piuttosto che dissuaderlo
- Vantaggi fiscali (a livello di imposte nei confronti del Comune) per chi utilizza strumenti e tecnologie di “auto protezione” (ad esempio, videosorveglianza, pagamenti con moneta elettronica, vigilanza privata).

<http://www.ateliersducommerce.be/at5.html>; Chambre de Commerce et d'Industrie de Rouen, *Guide sécurité à l'attention des commerçants*, <http://www.rouen.cci.fr/commerce/securite>; Chambre de Commerce et d'Industrie de Strasbourg et Bas-Rhin – Alsace, *La prévention de la sécurité dans les commerces*, Juillet-août 2004, http://www.strasbourg.cci.fr/photos/pointeco/2024_PE_233_dos_prevention_securite.pdf.

Il mondo della scuola: solo un momento di transizione?

*Raffaella Sette**

1. I giovani e la scuola: chi fa cultura sta nell'iperuranio!

La scuola è quell'istituzione in cui i giovani vengono educati, istruiti e preparati alla vita adulta e per il raggiungimento di questo ampio e complesso obiettivo, senza dubbio, si carica di grande rilevanza sociale e di enorme responsabilità il ruolo dell'insegnante. In effetti, "la scuola riveste da sempre un ruolo importantissimo nella crescita dei bambini e dei ragazzi sia per la sua funzione di educazione/socializzazione, sia per il fondamentale contributo alla costruzione dell'autostima, alla sperimentazione e acquisizione delle abilità sociali"¹.

In tal senso, la scuola è il luogo privilegiato per interventi di tipo preventivo e di promozione del benessere, tuttavia parlare del rapporto fra "sicurezza e legalità" ed educazione impone di analizzare non solo la funzione della scuola nei confronti dei problemi di devianza, ma anche di soffermarsi sui rapporti che essa intrattiene con la società, su alcune dinamiche di funzionamento interno, sulle percezioni di sé e sul significato attribuito alle proprie azioni da parte di coloro che vi operano.

* Dottore di ricerca in criminologia, ricercatore confermato e docente di "Sociologia criminale" e di "Vittimologia" presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna. E' segretario generale della Società Italiana di Vittimologia.

¹ Telefono Azzurro, *Il fenomeno del bullismo. Conoscerlo e prevenirlo*, Quaderno disponibile sul sito: www.azzurro.it, p. 27.

Affrontare i rapporti che la scuola intrattiene con la società significa, in primo luogo, analizzare le relazioni che si instaurano tra insegnanti e genitori nella consapevolezza che, pur nei cambiamenti subiti dalle famiglie di oggi rispetto a quelle tradizionali, "tuttora la famiglia assolve a funzioni di grande importanza nei confronti degli individui e della società. Tramite l'accudimento e la socializzazione delle nuove generazioni essa esercita un'influenza decisiva nel sostenere e nell'indirizzare lo sviluppo individuale e nel garantire la continuità dell'ordinamento sociale"². E' per queste ragioni che, durante i focus group, si sono intervistati tutti gli attori che, in differenti modi, calcano la scena del mondo della scuola e cioè dirigenti, insegnanti, personale ATA, studenti e genitori. Con riferimento, in particolare, agli studenti, si sono intervistati un gruppo di ragazzi frequentanti la scuola media inferiore ed uno di frequentanti la scuola media superiore (l'istituto alberghiero, in quanto unica struttura scolastica di tale grado presente sul comune di Cervia) in quanto trattasi di soggetti che attraversano varie fasi dell'adolescenza e per comprendere l'adolescenza è necessario "guardare al contesto sociale e culturale in cui il ragazzo e la ragazza si sviluppano, alle sue norme, ai suoi valori, alle caratteristiche del mondo familiare e lavorativo"³. Nel mondo della scuola cervese interessato dalla presente ricerca, pur nell'assenza di caratteristiche "patologiche" nel senso durkheimiano del

² Caprara G. V., Scabini E., "La costruzione dell'identità nell'adolescenza. Il ruolo delle variabili familiari e delle convinzioni di efficacia personali", in Caprara G. V., Fonzi A. (a cura di), *L'età sospesa. Itinerari del viaggio adolescenziale*, Giunti, Firenze, 2000, p. 65.

³ Bonino S., Cattelino E., "L'adolescenza tra opportunità e rischio. L'uso di sostanze psicoattive", in

termine, si è osservata la presenza di relazioni talvolta difficili tra genitori ed insegnanti, tra genitori e figli, tra insegnanti ed allievi, tra ragazzi e ragazze, ma si è altresì notata l'importante presenza di équipes educative che si interrogano e di studenti che chiedono degli spazi in cui poter esprimere le loro preoccupazioni e che sono anche pronti ad impegnarsi personalmente per migliorare certe situazioni.

L'universo giovanile, pur frammentato e in rapido mutamento nelle forme e nei comportamenti, rimane oggetto di analisi locali e complessive che intendono definire e connotare bisogni e caratteri. Tra giovani e società si gioca una partita carica di ambiguità che si delinea in termini di percorsi sfumati e intersecati. Infatti, in un periodo in cui la questione giovanile è, in Italia ma anche in tutti gli altri Paesi industrializzati, uno dei problemi assai dibattuti, gli atteggiamenti che la società e la cultura esprimono sui giovani, sui conflitti e le devianze giovanili, possono essere identificati come indicatori da interpretare in rapporto alle politiche sociali ed istituzionali che riguardano i giovani.

Il dibattito sui giovani e i loro bisogni è ancora spesso contraddistinto da una contrapposizione tra repressione e prevenzione.

Il tema ha anche assunto in un recente passato connotati ambigui perché ambigue sono diventate le parole che lo caratterizzano: da un lato, l'espressione "repressione" assume i tratti di quell'"autoritarismo anacronistico"⁴ che è visto come una sorta di riferimento demoniaco, dall'altro, la "prevenzione", mentre si configura

Caprara G. V., Fonzi A. (a cura di), *op. cit.*, Giunti, 2000, p. 121.

⁴ Cesa Bianchi M., Maliardi A., Bregani P., *La percezione dell'autorità nella preadolescenza*, Milano, Angeli, 1974.

come termine troppo generico e pertanto inadatto a garantire la modifica dei comportamenti, esprime quella "permissività irresponsabile"⁵ nei confronti della quale criminologi, sociologi e psicologi sembrano essere diventati sempre più critici.

In tal senso anche gli insegnanti intervistati esprimono il loro disappunto e la loro difficoltà nel far rispettare regole basilari di comportamento: *"Comunque in tutti questi anni, e io non è molto che insegno qui, abbiamo dei ragazzini che fan fatica ad accettare le regole, si fa una grande fatica, anzi non le capiscono. Tipo il cellulare, non esiste che il cellulare non l'abbiano. E' una battaglia ormai persa forse. Il fatto che devono continuamente uscire, perché devono continuamente bere, devono continuamente mangiare, devono bere 'ho sete', devono andare a mangiare 'abbiamo fame'. E' una lotta continua...Sì perché la scuola è diventata un parcheggio. Quello che la famiglia non gli insegna lo demanda a noi. Noi dovremmo insegnare l'educazione che però loro la percepiscono all'interno del contesto scolastico. Le faccio un esempio molto pratico. Dunque non mettono la mano sulla bocca quando sbadigliano, continuamente, quindi io tutto l'anno.... All'inizio mi guardavano come una pazza.....Le mie parole lasciano il tempo che trovano, alcuni genitori a cui probabilmente non è stato insegnato ad utilizzare il cervellino quando qualcuno dice 'ah va bene ma se non impara le regole di grammatica, cosa fa? Non ha importanza, tanto il computer adesso corregge gli errori'. Ma stiamo scherzando? Allora io divento una belva quando mi dicono queste cose, scusate, io divento una*

⁵ Cesa Bianchi M., Maliardi A., Bregani P., *Ibidem*.

belva. Avrà l'ultimo tipo di Apple o di Macintosh, schermo piatto da 20 pollici, allora li formiamo, allora vogliamo dire, adesso io non voglio entrare in polemica altrimenti mi infervoro troppo, allora se vogliamo delle menti, cioè se vogliamo delle persone ignoranti, che possono essere piegate facilmente allora diciamolo...".

Risulta poi particolarmente difficile per gli insegnanti far comprendere che il "lavoro non è il contrario della cultura, perché loro che vengono in un istituto professionale si rifiutano di studiare perché così è il messaggio che passa, chi fa cultura sta nell'iperuranio degli eletti.

Hanno un vocabolario ristretto a cento parole ... quindi c'è anche questo problema. Poi un'altra cosa che io ho notato a livello di cognizione, proprio apprenditivo, che diventa secondo me sempre più preoccupante, è che si rifiutano di memorizzare e dunque il loro livello di apprendimento è veramente estremamente difficile. E poi a livello logico, c'è A c'è B quindi cosa c'è dopo? Ahhh, anche portati passo per passo, nonostante sia una società bombardata dove l'informazione, l'acquisizione sia molto più veloce e fruibile rispetto a tutti, in realtà loro hanno perso la capacità di connessione, che secondo me è gravissimo, quindi logica e connessione. Questo effettivamente perché non esercitano più i carrelli dell'intelligenza, che sono la memoria e la curiosità e tolti quelli... La scuola dovrebbe, io non lo so come fare, però indubbiamente reintrodurre ... perché lavorare senza la memoria è come avere la Ferrari, ma se non ci metti la benzina non parte..

Questo avviene anche ad altri livelli per cui il cambiamento nella scuola significherebbe anche questo, far sì e far capire ai ragazzi che lavori

meglio se hai più cultura, quindi ottieni anche di più, questo è un ostacolo grandissimo, ma anche a livello di liceo, di università. Insomma quindi raccordarsi un po' più anche con i programmi di apprendistato che ci sono comunque in giro in Europa e che poi, voglio dire, se uno guarda le programmazioni da Lisbona in poi sono molto evidenziati ecco, però qui non se ne parla".

La complessità del tema riguardante il rapporto tra l'istituzione scolastica e la realtà del mondo giovanile è evidenziata anche dal moltissimo materiale prodotto in merito e tale produzione è aumentata soprattutto negli ultimi anni. Le problematiche relative all'adolescenza venivano in passato spesso liquidate come tipiche della "crisi adolescenziale", un momento evolutivo critico che sarebbe poi passato. Oggi l'adolescenza è un tempo dalla durata incerta: si parla spesso di adolescenza prolungata, di difficoltà o addirittura di impossibilità da parte di molti adolescenti di entrare nell'età adulta nei tempi previsti, con gravi ripercussioni dal punto di vista sociale.

Aumentano pertanto le occasioni per promuovere seminari e convegni al fine di migliorare le strategie di comunicazione tra adulti e nuove generazioni anche se gli stili educativi, caratterizzati dal rispetto delle regole, sembrano cedere il passo a condotte che trascurano sempre più l'ambito regolativo e normativo, con particolare riguardo a quanto emerge entro la famiglia.

A questo proposito, gli insegnanti intervistati hanno così descritto la situazione: "posso dire che quello della scuola è un ambiente difficile, c'è poco da dire, è un ambiente che si presenta a diversi livelli, non solo a quello

dell'insegnamento, poi rischio di dire delle banalità, però alla fine veramente ci troviamo molto spesso a sostituire le famiglie senza averne neanche le armi per poterlo fare. E poi le famiglie delegano a noi molto spesso dei livelli di insegnamento che spetterebbero a loro, però poi se ci permettiamo di alzare la voce un pochino di più rischiamo la denuncia”.

D'altro canto sono poi gli stessi ragazzi che hanno un bisogno estremo che “queste regole siano affermate, e anche il fatto delle patatine, andarle a prendere e sentire la necessità di venirle a mangiare in classe, mi dà proprio l'idea che stia a significare : ‘ti prego dimmi un'altra volta che non le posso mangiare’, cioè guardami, nota il fatto che esisto, occupati di me e parlami. Cioè a me dà sempre questa impressione e mi accadeva la stessa cosa alle scuole medie”.

I contesti, sempre più complessi e frantumati, manifestano difficoltà all'ascolto, al dialogo, divenendo, in tal modo, sempre più esposti al conflitto. La comunicazione, infatti, è una condizione indispensabile della vita umana e dell'ordinamento sociale: è un bisogno primario che caratterizza e definisce la natura umana e dal suo modo e grado di soddisfacimento dipende il livello di maturità individuale.

2. Il rispetto delle regole tra emozioni e affettività

2.1. Rispetto

Il rispetto è il “riconoscimento della dignità propria e altrui con comportamento conseguente a questo riconoscimento”⁶, quindi, rovesciando i termini del ragionamento, “la mancanza di

⁶ Galimberti U., “Voce Rispetto”, *Dizionario di Psicologia*, Torino, UTET, 1992, p. 823.

rispetto, anche se meno aggressiva di un insulto diretto, può ferire in maniera altrettanto viva. Non c'è insulto, ma nemmeno riconoscimento; la persona coinvolta semplicemente non viene ‘vista’ come essere umano pieno, la cui presenza conti qualcosa”⁷.

Più in particolare, secondo Errol E. Harris, filosofo sudafricano, “il principio del rispetto comporta quanto segue: Innanzi tutto che ogni singola persona deve essere considerata degna di solidale considerazione e deve essere trattata come tale... In secondo luogo, che nessuna persona dev'essere considerata da un'altra come una mera proprietà, né usata come mero strumento, né trattata come mero ostacolo, a beneficio dell'altra... In terzo luogo, che mai, in nessun caso, le persone devono essere trattate come beni di consumo”⁸.

Il termine rispetto, tuttavia, deve essere utilizzato con prudenza in quanto si tratta di una parola condivisa sia da coloro che vogliono insegnare la considerazione da portare nei confronti dell'altro da sé sia da coloro che commettono atti di violenza di ogni tipo⁹. Ciò significa che occorre prestare particolare attenzione alla molteplicità di interpretazioni del concetto di rispetto e di contesti in cui esso si applica.

A tal proposito, alcune insegnanti sottolineano le differenze, in termini di rispetto, che intervengono nei rapporti tra giovani ed in quelli tra giovani e

⁷ Sennett R., *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 21.

⁸ Harris E. E., "Respect for Persons", in *De George R. T. (Ed.), Ethics and Society: Original Essays on Contemporary Moral Problems*, London, Macmillan, 1968, citato in: Forni P.M., *Piccola filosofia del vivere civile*, Milano, Longanesi, 2003, p. 113.

⁹ Si pensi, ad esempio, al mafioso che, nelle sue dispute private, non invoca lo Stato o la legge, ma si guadagna rispetto e sicurezza regolando le proprie vertenze con

adulti: a) *“a parte la mancanza di rispetto e la difficoltà nei ruoli, secondo me c’è che la maggior parte della violenza è fra ragazzi, quindi una mancanza di rispetto tra di loro, fra le diverse etnie, fra le diverse religioni. Spesso appunto ci sono delle..., c’è una mancanza di armonia tra di loro. A noi non è che arrivi un pugno, ma fra ragazzi succede”* [focus group del 25 febbraio 2009]; b) *“per me è un problema e una cosa proprio che mi ha impressionato sfavorevolmente, è la violenza presente nel linguaggio, non tanto nel linguaggio nei confronti degli insegnanti, perché io personalmente non ho avuto mancanza di rispetto da parte di nessuno, ma il linguaggio che usano fra di loro, usano delle espressioni che sono raccapriccianti”* [focus group del 25 febbraio 2009].

Un’altra insegnante si sofferma sul fatto che, quando si ha a che fare con dei ragazzini che vivono situazioni di sofferenza o di privazione, non si possa evocare il concetto di rispetto senza fare riferimento anche a quello di autostima: *“Il fatto anche del rispetto è perché appunto avendo delle situazioni dietro spesso disagiate, loro non è che ti mancano di rispetto perché ti vogliono mancare di rispetto, ma perché non sanno cosa sia, non hanno rispetto neanche per se stessi, sono stati trattati anche loro male e per cui non lo fanno neanche per cattiveria, ma proprio perché non sanno rapportarsi in una maniera diversa. Molti vengono dalle case – famiglia voglio dire”* [focus group del 25 febbraio 2009].

Queste parole evidenziano chiaramente che l’ambito del rispetto non è tanto collegato a quello dell’apprendimento cognitivo quanto piuttosto a quello del vissuto emotivo e, pertanto, per una

la lotta e la violenza. Il mafioso non riconosce altri

completa interiorizzazione di tale concetto non è sufficiente trasmettere solamente i principi ed i valori fondamentali di una cultura, ma occorre permettere ai giovani di interrogarsi su loro stessi e sull’esistenza dell’altro.

In tal senso, ci si ricollega ad altri contesti in cui applicare la nozione di rispetto, che sono quelli dei rapporti fra i sessi e con il diverso da sé, in quanto aiutare i giovani ad interrogarsi su loro stessi e sull’esistenza dell’altro significa anche condurli a superare la differenza e l’intolleranza verso la differenza e, dunque, verso la differenza uomo-donna, italiano-straniero, normodotato-handicappato. L’intolleranza nei confronti della differenza, infatti, è un sintomo particolare di un’insicurezza interiore che nasce quando il giovane, forse non sentendosi riconosciuto o adeguatamente valorizzato, cerca qualcuno ritenuto più fragile di lui da tormentare¹⁰.

Un’insegnante è parsa particolarmente attenta all’ambito della differenza uomo-donna e si è manifestata orgogliosa degli sviluppi positivi di una situazione di violenza verbale nei confronti delle alunne di una sua classe: *“In classe da me tutti gli studenti e le femmine in particolare hanno fatto muro contro due ragazzi. Insomma le ragazze si sono alzate in piedi e hanno detto che volevano fare un’assemblea di classe perché due personaggi sono convinti di fare quello che vogliono e invece non è possibile. Siccome abbiamo sempre detto che bisogna parlare in maniera chiara per risolvere le cose, non voglio sotterfugi in classe, allora le ragazze hanno*

obblighi se non quelli del codice di onore e di omertà.
¹⁰ Cfr. Belloubet-Frier N., *30 propositions pour lutter contre les violences sexuelles dans les établissements scolaires*, disponibile sul sito: <http://media.education.gouv.fr/file/93/3/5933.pdf>, pp. 6-10.

deciso di parlare e hanno detto che ci sono questi due ragazzi abbastanza aggressivi, volgari nei confronti delle compagne, si sono difese molto bene. [...] Ha iniziato a prendersela con le ragazze imitando gesti volgari, imitando rapporti orali anche con i gesti, e quindi non si aspettava che le ragazze reagissero così, dicendolo, proprio anche in maniera abbastanza forte: <Tu non ti puoi permettere>, dicendo tutto. Hanno voluto fare un'assemblea con tanto di verbale. Anche perché noi in classe avevamo già fatto un lavoro sul rispetto della donna, sul femminile, io non dico che questo è il mio pallino ma ci tengo abbastanza" [focus group del 25 febbraio 2009].

La differenza italiano-straniero nell'ambito del rispetto, sulla base di quello che è emerso dalle interviste, è da dividere in due sotto-ambiti: il primo è quello dei rapporti fra studenti italiani e studenti stranieri e il secondo è quello dei rapporti fra studente straniero-insegnante.

Il primo sotto-ambito è stato affrontato dagli insegnanti delle scuole di ogni grado e, fin dalla scuola primaria, è stato sottolineato che *"in classe solitamente non ci sono delle dinamiche relazionali, anzi, i bambini si accettano tra di loro. [...] I bambini stranieri in classe sono anche ben integrati perché gli altri li accettano"* [focus group del 5 marzo 2009]. Tuttavia, da parte di alcuni attori dell'istituto alberghiero, è stato messo in evidenza che fra ragazzi italiani e stranieri può scattare la scintilla di violenza o l'insulto razzista: a) *"perché molti a questa età ancora sono nati nel loro Paese e a volte con gli altri non si prendono (...) non riescono a confrontarsi o a rapportarsi bene. Sicuramente cambierà nel tempo perché molti nascono qui, già all'asilo saranno più integrati, ci vuole un po' di*

cambio generazionale. Adesso sicuramente lo si vede, c'è ancora un po' di scontro" [focus group del 25 febbraio 2009].

Al di là delle difficoltà che insorgono quando, in ogni periodo dell'anno, arrivano studenti stranieri che non parlano la lingua italiana e che comunque, con riferimento soprattutto alla scuola dell'obbligo, devono essere inseriti nelle classi, *"esattamente come per gli italiani, anche per gli stranieri c'è una differenza fra chi ha una cultura, un modo di fare con i propri figli improntato al rispetto, alla serietà, alla correttezza per cui noi abbiamo tantissimi ragazzi qui estremamente corretti, e chi invece, come altri italiani, induce appunto a comportamenti più disinibiti sotto il profilo morale ed etico, che inducono i ragazzi a riprodurre comportamenti di questo genere"* [focus group del 23 febbraio 2009]. In questo caso emerge come la differenza non sia tra italiano e straniero, ma tra tipi di educazione impartiti dai genitori ai propri figli a prescindere dalla nazionalità.

A tal proposito ci si ricollega a quanto denunciato a più riprese dagli intervistati sul mancato rispetto riservato agli insegnanti da parte dei genitori: a) *"certe cose che noi continuiamo a chiedere a scuola, il rispetto ecc., mancano. Nel momento in cui tu lo spieghi al genitore e il tono della voce, quando al telefono tu comunichi la nota data, ecco tu noti il tono della voce di come viene recepito, un po' di esperienza te la sei fatta, per cui questi ragazzi vivono questa doppia situazione. Noi gli chiediamo qualcosa che fuori non chiedono, lo vedo anche nei ragazzi che stanno fuori, quando li frequento al bar, quando li vedo in spiaggia d'estate, per cui..."* [focus group del 25 febbraio 2009]; b) *"Per rispetto del lavoro*

del docente poi alla fine, perché se io a casa con mia figlia e inizio a parlare sempre male della docente o comunque se lei riporta qualcosa di negativo io le do retta, le do corda” [focus group del 3 marzo 2009].

E' quasi ovvio sottolineare che è nell'interesse di tutte le parti in gioco che non vi sia una situazione di guerra aperta fra la scuola ed i genitori, tuttavia talvolta regna la pace armata sulla frontiera delle competenze attese dell'una e degli altri. In fondo, la linea di demarcazione tra istruzione ed educazione, anche al rispetto degli altri e delle competenze altrui, resta incerta e molte aspettative si concentrano sul fatto che, da un lato (quello dei genitori), la scuola è intesa come quel luogo in cui non soltanto si deve istruire ma si dovrebbe anche educare e che, dall'altro (quello degli insegnanti), i genitori dovrebbero impegnarsi per favorire l'apprendimento dei loro figli¹¹.

Con riferimento, infine, all'ultimo ambito dell'intolleranza nei confronti del diverso, in particolare al rapporto fra persona normodotata e persona handicappata, è stato messo in evidenza come la situazione nell'istituto professionale sia particolarmente degna di note positive: *“Un'altra cosa che volevo dire che, secondo me, è proprio una punta d'eccellenza che è cambiata in meglio rispetto a quando andavo a scuola io, è il rapporto effettivamente con l'handicap. Nel senso che secondo me questa scuola dovrebbe essere presa a modello, perché c'è un'attenzione, un rispetto, una volontà ad integrare le persone che hanno disabilità, enormi. Io l'anno scorso, mi ricorderò per tutta la mia vita, portavo una quinta a questo esame di maturità, questa che avevo in*

classe fece il suo esame con accanto l'insegnante di sostegno, interrogata per un'ora come tutti gli altri, io che quando sono stata al liceo questo non l'ho mai visto. Cioè in situazioni come le nostre, in cui si lavora in grande difficoltà, c'è più sensibilità e c'è più capacità di gestire l'handicap. Per cui è vero che ci sono, c'è razzismo da parte di molti, ma siccome numericamente sono in tanti questi ragazzi sono più abituati, anche se delle volte diciamo qualcuno è riluttante ad accettarlo. Credo che questo negli istituti professionali sia un punto d'eccellenza, in particolare questo posso dirlo proprio di questa scuola” [focus group del 25 febbraio 2009].

2.2. Regole

L'aspetto delle regole è collegato a quello del rispetto in quanto educare al rispetto delle regole significa anche educare al rispetto degli altri.

Molto presto, cioè a partire dalla scuola dell'infanzia, gli allievi prendono coscienza dell'esistenza di norme, di regole che permettono a ciascuno di condurre una vita il più possibile in armonia con il resto della società e in più essi, allorquando iniziano la scuola, devono, per la prima volta, affrontare un codice di norme di condotta poste da un'autorità diversa da quella dei loro genitori. In particolare, nel corso dei processi di socializzazione, ogni individuo partecipa attivamente alla costruzione del proprio bagaglio di conoscenze normative, parte del quale si struttura, fin dalla più tenera età, intorno ai concetti di ciò che è “giusto” e di ciò che è

¹¹ Cfr. Dubet F., “École, familles: le malentendu”, in Dubet F. (sous la direction de), *École familles le malentendu*, Paris, Textuel, 1997, pp. 13-14.

“sbagliato” e riguardo alle rappresentazioni delle punizioni¹².

L'insegnamento dell'esistenza delle regole e del loro rispetto rappresenta allora, nelle scuole di ogni ordine e grado, uno dei maggiori impegni quotidiani di tutti gli operatori scolastici. Questa difficile e faticosa mansione presuppone che gli adulti facciano leva su tutte le loro capacità di esplicazione dato che il rispetto della regola deriva dalla sua comprensione, dal grande rigore nella sua applicazione da parte degli adulti che intendono trasmetterla e, infine, dall'esistenza di una serie di sanzioni per riparare agli eventuali atti di trasgressione, che gli studenti devono conoscere. Infatti, i ragazzi utilizzano spesso l'alibi di ignorare la regola, la legge e, in tali casi, affermano di non essersi resi conto di avere commesso un'azione contraria ad una norma, formale o informale che sia. Inoltre, i giovani non hanno sempre le idee chiare sulle conseguenze giuridiche dei loro atti¹³.

Le parole di questi insegnanti dell'istituto alberghiero sono esplicative: a) “*Non hanno limiti, non hanno i famosi paletti.*

Però almeno abbiamo delle regole. Qui è tutto fissato su regole che vengono dall'alto: alla prima ora non si può uscire, quindi chi deve andare in bagno ci va prima della campanella, alla quarta ora, che è quella dopo la ricreazione, assolutamente non si può uscire, quindi già

¹² Per approfondimenti circa gli elementi di carattere normativo costitutivi dell'immaginario di ragazzi differenti per età, genere, classe sociale e appartenenza locale in relazione alla devianza e alla pena vedasi: Favretto A. R., *Il delitto e il castigo. Trasgressione e pena nell'immaginario degli adolescenti*, Roma, Donzelli, 2006.

¹³ Cfr. Belloubet-Frier N., *30 propositions pour lutter contre les violences sexuelles dans les établissements scolaires*, disponibile sul sito:

quando uno chiede <<Posso uscire?>> <<No è la quarta ora>> dopo un po' le accettano insomma. Non si può mangiare in classe, non si può bere in classe, non si può usare il telefonino. Però spesso i primi mesi di scuola devo continuamente ripeterle. Io nelle mie due prime quest'anno, devo dire la verità, non mi è capitato quest'anno che abbia squillato una volta in classe il telefonino a nessuno dei ragazzi.

Nelle prime no, ma in compenso succede nelle quinte.

Ma a volte siamo anche noi, se tu non li fai uscire non li fai uscire. Se ci sono delle regole e ti chiedono di uscire alla terza ora non li fai uscire, non è che uno deve farli uscire per forza” [focus group del 25 febbraio 2009]; b) “Sì perché la scuola è diventata un parcheggio. Quello che la famiglia non gli insegna lo demanda a noi. Noi dovremmo insegnarli l'educazione che però loro la percepiscono all'interno del contesto scolastico. Le faccio un esempio molto pratico. Dunque non mettono la mano sulla bocca quando sbadigliano, continuamente, quindi io tutto l'anno.... All'inizio mi guardavano come una pazza. Non gli sono state insegnate delle regole basilari, per cui bisogna partire prima da quello e poi arrivare al resto ed è estremamente difficile. Diciamo che al liceo l'aiuto in più che hanno è che possono andare a ripetizione, sicuramente hanno degli stimoli culturali indotti, ma effettivamente la debolezza che hanno ad affrontare piccoli ostacoli, che poi sono facilitatissimi rispetto a quando andavamo a scuola noi, è evidentissimo a tutti i livelli” [focus group del 25 febbraio 2009].

<http://media.education.gouv.fr/file/93/3/5933.pdf>, pp. 10-12.

Ascoltando le parole degli intervistati, sono ritornate alla mente le riflessioni polemiche di Émile Durkheim che, già nel 1903, intravedeva nell'indisciplina scolastica un pericolo morale più generale e si indignava nei confronti di "quella specie di discredito in cui tende a cadere la disciplina da qualche anno", sottolineando la necessità di disporre del "codice dei doveri dell'alunno" in quanto la diligenza e la regolarità nell'adempiere ad una serie di piccoli obblighi, come ad esempio essere puntuali o fare i compiti, si rivela essere la virtù dell'infanzia. Egli spiega che cedendo con troppa facilità "ad una eccessiva compiacenza verso la debolezza infantile" gli insegnanti non fanno del bene agli studenti perché "la mancanza di disciplina provoca una confusione dannosa a quegli stessi che sembrano trarne profitto: non si sa più ciò che è bene né ciò che è male, ciò che va fatto e ciò che non va fatto, ciò che è lecito o illecito"¹⁴.

A proposito degli opposti atteggiamenti del "punire quando comportamenti non conformi alle regole lo richiedono" e del "prima di punire, per questa volta chiudo un occhio e la prossima ti aiuto", gli studenti dell'istituto alberghiero hanno le idee chiare: "Il problema sta nel fatto che ok tu vieni a scuola e pensi che ti diverti, i professori ti regalano la qualifica o quello che è, però se la scuola alla fine della prima bocciasse chi meriterebbe, non ci sarebbero problemi, io non mi troverei in quinta ad avere degli elementi che ancora adesso non hanno capito un minimo di rispetto perché non sono mai stati bocciati, perché si tende sempre, non sbaglieremo perché sbagliamo, però io personalmente la vedo che se tu non mi dai modo di allargarmi più di tanto, io

non mi posso allargare, se tu mi regali un anno, mi regali due anni, mi regali tre anni, quattro anni alla fine ci marci sopra. Alla fine è poco severa. Cioè noi [studenti] abbiamo una mentalità, un'idea sbagliata sulla scuola, ma loro [professori] hanno un'idea sbagliata su come farci cambiare idea. [...] Se c'è un ragazzo che comunque va male a scuola di farglielo capire con i fatti, cioè un ragazzo che non è andato bene tutto l'anno, poi magari gli ultimi due mesi migliora quel pochino, non lo promuovere perché alla fine, comunque, gli ultimi mesi lo fa per salire alla fine. [...] [Bisi] Dici non è giusto che se magari non ha fatto niente durante tutto l'anno, solo perché tre settimane si impegna e tu lo promuovi. Sì, secondo me non è giusto se vuoi proprio fare vedere che in questa scuola non devi partire prevenuto che non si fa niente, abbi un po' di pugno duro nelle bocciature perché quello lì è il primo scoglio". [focus group del 5 marzo 2009].

A livello scientifico, alcune più recenti ricerche sulla devianza minorile hanno messo in evidenza che "assai frequentemente i ragazzi entrano nell'adolescenza e la attraversano senza conoscere (e quindi senza essersi mai soffermati a riflettere su) le norme che regolano i loro diritti e le loro responsabilità, relative alle loro stesse scelte familiari, scolastiche, lavorative, ma anche a quelle affettive e sessuali, nonché alle eventuali scelte trasgressive. Malauguratamente, questa stessa incompetenza normativa su questioni basilari per la socializzazione in età evolutiva è presente molto spesso anche fra i genitori"¹⁵.

p. 596.

¹⁵ De Leo G., Malagoli Togliatti M., "Il rischio della delinquenza e la sua prevenzione", in Caprara G. V., Fonzi A. (a cura di), *L'età sospesa. Itinerari del viaggio adolescenziale*, Firenze, Giunti, 2000, p. 188.

Un riscontro empirico di quanto sopra riscontrato deriva da altre osservazioni dei partecipanti ai nostri focus group che riguardano anche i cambiamenti intervenuti nel corso del tempo a livello di rispetto delle regole.

C'è chi sottolinea che i ragazzi, se e quando conoscono le regole, ne fanno un uso strumentale, di comodo e c'è chi evidenzia come gli adolescenti di oggi abbiano bisogno, come già riscontrava Freud¹⁶, di qualcuno che limiti il loro comportamento e lo riconduca nell'ambito consentito dalle regole, formali e informali, forse perché molti genitori non adempiono più, con la stessa convinzione di una volta, tale dovere di trasmissione delle norme e dei valori e di controllo del loro rispetto da parte dei propri figli:

a) *“un'altra cosa, che secondo me è molto cambiata, è sempre sul concetto della regola. E' vero che loro ormai hanno un totale rifiuto della regola e non conoscenza addirittura di certe regole basilari, però l'uso strumentale delle regole lo fanno eccome. Nel momento in cui succede qualcosa che li colpisce, allora si quell'attenzione per la regola la vanno a cercare e te la buttano addosso per creare la colpa. Quindi c'è un uso strumentale del concetto di regola, che è molto grave secondo me. [...] Però io ho notato anche che, qualora tu faccia valere la regola, loro alla fin fine sono contenti, finalmente hanno trovato qualcuno che fa quello che dovrebbero fare i loro genitori. A me è capitato di avere degli scontri grossissimi con i ragazzi e di averli dopo come le persone più*

¹⁶ Freud riferendosi ai bambini osservava come facilmente essi facciano i “cattivi” proprio allo scopo di provocare la punizione e come si tranquillizzano non appena l'abbiano ricevuta [Trombi G., *Psicoanalisi e comportamento criminale. Ottica psicoanalitica e*

calme, più tranquille e che mi davano più riconoscenza” [focus group del 25 febbraio 2009]; b) *“Io mi sono resa conto di una cosa, nel momento in cui tu gli dai delle regole e gli fai capire il motivo per cui devono seguire quelle regole che non è un partito preso o un'imposizione perché ci fa piacere dargliela ma, nel momento in cui lo capiscono, cambiano completamente comportamento. Quando capiscono che tu stai cercando di fare il loro bene, cambiano, diventano delle altre persone. Molto in IV e V poi cambiano, ci sono quelli che continuano..*

Io lo vedo già adesso in seconda

Già in IV e V c'è una divisione: ci sono quelli che continuano a sfidare il mondo e tutti e c'è invece quello che anche comincia ad aver rispetto, comincia a capire che lavori per lui e comincia a capire determinate cose, almeno la metà..

Cominciano un pochino in seconda, in terza cambiano, almeno io vedo in laboratorio con me.

Cercano delle persone comunque che gli diano delle regole e quando trovano un qualcuno che gliele da' e capiscono che sono regole valide allora lo rispettano, questo sì” [focus group del 2 marzo 2009].

Il lavoro che viene fatto all'interno della scuola, però, talvolta, sembra non trovare applicazione nel mondo di vita esterno all'ambito scolastico né in quello familiare degli studenti, quindi i ragazzi si trovano a contatto con richieste contrastanti provenienti ciascuna dai differenti ambienti di riferimento: a) *“La scuola potrà contribuire a mantenere una certa educazione più o meno, però poi l'alunno va a casa, nessuna regola, nessun rispetto di niente e di nessuno, è chiaro poi che*

dinamiche criminose: contributi a confronto, Bologna,

per lui l'alieno è la scuola, non è il genitore questo è chiaro. Appena uno accende la tv capisce che qui il discorso è che è tutto un grande fratello, quindi uno viene qua e gli sembra un grande fratello, quindi, è normale questo penso che sia normale questo, non si può pretendere" [focus group del 2 marzo 2009]; b) "noi abbiamo anche delle regole, cerchiamo di applicarle, ma io ho notato che nella maggior parte dei casi quando non riusciamo a ottenere dei risultati con i ragazzini è perché non abbiamo l'appoggio della famiglia" [focus group del 3 marzo 2009]; c) "Io li vedo anche molto confusi e soprattutto confusi dal modello che vedono nel sociale, cioè dall'adulto nell'ambito sociale. Perché assumiamoci anche le nostre responsabilità, io me le assumo, cioè purtroppo noi siamo arrivati ad una società e soprattutto ad una mentalità sociale in cui tutto è permesso e tutto è giustificabile, si può fare tutto ed il contrario di tutto. E questo passa da tutti i modelli. Se uno guarda il telegiornale [...] come modello passa che quando c'è uno stupratore o comunque qualcuno che viola delle regole sociali, questo non viene punito adeguatamente dall'organo o comunque passa che è difendibile, se ha un buon avvocato ben pagato allora è possibile scagionarlo, purtroppo l'esperienza mi fa dire che non è totalmente inverosimile questa realtà, per cui vedono dei trasgressori che non sono adeguatamente puniti e questo glielo dà il modello sociale, si vede da parte del notiziario, anche da parte di 'Amici', sembra banale ma in quella trasmissione un alunno 'mangia' l'insegnante, che si deve difendere dall'alunno. Una serie di cose in cui tutto è possibile: uno si vuole spinellare, tutto è

Patròn, 1980, p. 27].

possibile, questo è il modello che passa. Io mi chiedo, cos'è cambiato da quando andavo a scuola io, non si poteva fare tutto e il contrario di tutto.

Si poteva fare, ma si sapeva che non si doveva fare, cioè si sapeva che era illegale. La trasgressione credo ci sia sempre stata, era il modo di viverla che era diverso.

Si sapeva che si poteva essere puniti a causa della trasgressione, qui non c'è nemmeno più la consapevolezza che sia una trasgressione. Non c'è la percezione dell'illegalità" [focus group del 25 febbraio 2009]; c) "Non puoi correggere i ragazzi in una società che gli dice tutto il contrario, dove c'è il furbetto del quartierino, è impossibile" [focus group del 2 marzo 2009].

2.3. La sfera emotiva e dell'affettività

Lo studio dell'adolescenza a livello scientifico ha messo in evidenza come sia "stata corroborata l'ipotesi che assegna alle capacità di regolare le proprie emozioni positive e negative un ruolo determinante nel sostenere l'abilità di instaurare e mantenere rapporti positivi e costruttivi con le altre persone e nel favorire sentimenti, atteggiamenti e strategie comportamentali che attestano e promuovono uno stato di benessere ed un buon adattamento sociale"¹⁷.

La vita è fatta, in larga misura, di successioni e di sedimentazioni di relazioni affettive e, infatti, l'aspetto della regolazione delle reazioni emotive che si accompagnano alla condotta dei ragazzi è stato un argomento trattato nel corso delle interviste dato che, in tale ambito, la scuola è

¹⁷ Caprara G. V., Scabini E., "La costruzione dell'identità nell'adolescenza. Il ruolo delle variabili familiari e delle convinzioni di efficacia personale", in Caprara G. V., Fonzi A. (a cura di), *L'età sospesa*.

indiscutibilmente un luogo d'elezione per stabilire dei legami comunicativi autentici con gli adolescenti. A livello di costruzione delle identità e di prevenzione di atti devianti, il mondo scolastico dovrebbe consentire altresì di far emergere delle situazioni difficili, delle storie dolorose e di operare per trovare delle soluzioni.

A tal proposito, i giovani devono sentire di essere in grado di entrare in rapporto con il mondo degli adulti e se, talvolta, le relazioni con i propri genitori sono ambigue, allora emerge con vigore l'importanza dell'ambiente scolastico dove i ragazzi dovrebbero trovare spazi per un ascolto vero¹⁸, tentando di superare le barriere che fanno sì che, a scuola, queste due culture (quella dei giovani e quella degli insegnanti) possono talora guardarsi in cagnesco. Infatti, solitamente, la cultura dei giovani (sempre più al giorno d'oggi è quella del "è la mia vita, la tecnologia, YouTube, la televisione, il computer, gli amici"¹⁹) non si interroga su quella degli insegnanti perché forse percepiti come indifferenti o, al contrario, intrusivi, e la cultura degli insegnanti forse stenta a trovare appropriate risposte ai propri interrogativi su quella dei giovani.

Gli insegnanti ritengono che i ragazzi, nel loro ambiente familiare, siano troppo spesso soli ed isolati: a) soli davanti al computer, momenti sempre più prolungati della giornata durante i quali gli adolescenti non devono dimostrare niente a nessuno e in cui le eventuali sensazioni di

incapacità di comunicazione dei pensieri e dei sentimenti che affollano le loro menti, tipiche di quell'età della vita, si annullano nella realtà virtuale. Inoltre, la solitudine dei figli è sempre più frequentemente esperita anche dalle madri e dai padri che "si trovano soli ad affrontare compiti educativi complessi e le difficoltà che inevitabilmente accompagnano la crescita di un figlio"²⁰; b) isolati dagli altri coetanei, per cui la scuola è diventato il luogo in cui si riesce a realizzare ciò che, in quel periodo dell'esistenza, è l'ambito più importante: sentirsi parte di un gruppo, essere accolti, cercati, al centro dell'attenzione. Com'è noto, per gli adolescenti, il gruppo dei pari assume un ruolo molto importante sia per ampliare le esperienze di relazione con i coetanei che nello sviluppo identitario e normativo, sviluppo che ha l'obiettivo di determinare e consolidare un graduale distacco dalle figure adulte di riferimento²¹.

"Gli italiani che il pomeriggio hanno un po' di tempo libero giocano con i videogiochi. Il fatto è che sommando ore di televisione, davanti allo schermo, veniva fuori delle sette ore al giorno, ma non un solo ragazzo, molti sommando le ore di playstation, di televisione, Messenger, ecc, diventava una cosa folle. Perché poi naturalmente la televisione si guarda anche quando si mangia assieme, ammesso che si mangi assieme e non si parla più, c'è la signora televisione accesa.

Itinerari del viaggio adolescenziale, Firenze, Giunti, 2000, p. 78.

¹⁸ Cfr. Belloubet-Frier N., *30 propositions pour lutter contre les violences sexuelles dans les établissements scolaires*, disponibile sul sito: <http://media.education.gouv.fr/file/93/3/5933.pdf>, pp. 12-13.

¹⁹ Cfr. Meirieu P., "Vers un nouveau contrat parents-enseignants?", in Dubet F. (sous la direction de), *École familles le malentendu*, Paris, Textuel, 1997, p. 94.

²⁰ Eurispes – Telefono Azzurro, *8° Rapporto Nazionale sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza*, Roma, 2007, p. 13.

²¹ Cfr. Fucci S., "Le rappresentazioni sociali della devianza nei processi di socializzazione normativa degli adolescenti", in AIS – Sezione di Sociologia del diritto, *Quaderno Seminario di Capraia*, 2006,

Praticamente passano davanti allo schermo tutto il tempo che non sono a scuola, e viene loro a mancare il confronto con gli altri, che incontrano solo la mattina. Infatti nei 20 minuti di intervallo sembra che debbano raccontarsi la vita.

Anche durante le lezioni, e questo poi si ripercuote appunto nella scuola. Si sommano ai comportamenti che hanno i ragazzi a scuola, proprio questo fatto che hanno una grande necessità di parlare fra di loro, quindi già durante l'intervallo ci sono addirittura alcuni in una classe che hanno bisogno proprio di stare vicini. Durante l'intervallo si ammicchiano, si mettono in un angolo seduti sulle sedie uno addosso all'altro, perché proprio hanno evidentemente bisogno anche nelle pause, si vanno proprio a cercare perché non hanno questi momenti in cui parlare. Poi le pause, gli intervalli, i cambi d'ora non bastano più, per cui parlano anche durante le lezioni, continuamente; alla fine i ragazzini hanno un grande bisogno di parlare e tu cerchi di coinvolgerli, di farli ragionare, però spesso è difficile perché hanno altre cose più pressanti dal loro punto di vista che li prendono di più, quindi sono più presi dal fatto che devono dire all'amica quelle due paroline e non riescono a seguire i ragionamenti che tu stai facendo insieme” [focus group del 25 febbraio 2009].

Questo aspetto è anche collegato al fatto che, secondo alcuni dei nostri intervistati, i ragazzi soffrono di carenze affettive in famiglia e cercano a scuola, nei compagni e negli insegnanti, l'affetto che non hanno o che non ricevono sufficientemente: *“è proprio che anche loro delle volte cercano nell'insegnante l'affetto che non hanno a casa. Quindi magari anche questo voler*

disponibile sul sito: www.sociologiadelldiritto-ais.it p.

dare del tu o comunque prendere delle confidenze è proprio perché hanno bisogno di...” [focus scuole 25 febbraio 2009].

Agli insegnanti, quindi, viene indirettamente richiesto, oppure essi, supportati da una forte motivazione, si sentono in dovere di assumere un ulteriore ruolo, forse senza averne le competenze specifiche e cioè quello di psicologo sui generis per cercare di affrontare situazioni complesse: a) *“devi sviluppare delle capacità umane, devi ristrutturarli emotivamente, che è difficilissimo secondo me” [focus group del 25 febbraio 2009];* b) *“vengo adesso da scuola, mi hanno raccontato di un genitore che è andato dalla preside a dire: “Io questo figlio non lo voglio, più!”, un genitore, un patrigno, “Con mia moglie io non lo voglio più”... Negli ultimi anni mi sembra ci sia un crescendo di queste situazioni. E quindi ci sono questi bambini che sono disturbati, che cercano sempre l'attenzione dell'adulto, in realtà nascondono delle carenze affettive enormi e questo è alla base di tutti questi discorsi” [focus group del 25 febbraio 2009].*

Gli insegnanti sono pienamente consapevoli dell'importanza della gestione delle emozioni dato che si tratta di “un'abilità che favorisce la consapevolezza dei modi in cui le emozioni influenzano il comportamento e delle risorse necessarie per gestirle in modo appropriato”²², tuttavia, quotidianamente, essi si scontrano con una realtà in cui i ragazzi, ma anche i genitori, in particolar modo le madri, non hanno (ancora) acquisito la padronanza della grammatica emotiva: a) *“io trovo nei ragazzi ma anche nei*

29.

²² Eurispes – Telefono Azzurro, 8° Rapporto Nazionale sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza, Roma, 2007, p. 115.

genitori una sovraesposizione emotiva, non so come chiamarla, cioè le emozioni nei ragazzi e anche nei genitori e soprattutto nell'universo femminile. Parliamo nei genitori, in realtà il peso grosso delle emozioni della famiglia le vivono le donne, io credo ci sia proprio una sorta di impressione di parlare sempre con delle ragazze madri, che hanno questo grosso peso delle emozioni della famiglia da gestire. Poi un'altra cosa, concordo con ciò che diceva la collega prima, questa difficoltà di governare le emozioni, non c'è un'educazione sentimentale. Noi fra l'altro abbiamo genitori diplomati, laureati, rispetto ad una volta sono certamente di più, però c'è questa difficoltà a governare le emozioni, l'emotività, cioè a creare, a capire con sensibilità quali sono le emozioni che un ragazzo è in grado di gestire, di vivere e quindi i problemi che è in grado di gestire e quelli che non è in grado di gestire" [focus group del 25 febbraio 2009]; b) "questa tendenza a dire immediatamente quello che si pensa, non c'è più la mediazione, non c'è più il discorso di dire: io penso alla tal cosa, è opportuno che io la dica, no, non è opportuno, bene. No, adesso quello che si pensa lo si dice immediatamente, sull'onda poi anche del fatto che dicendo così si è sinceri. Magari capita a volte di riprendere qualcuno perché non è il modo di rispondere, e il ragazzo dice: <Ma come, io sono una persona onesta, sincera, quello che dico io lo penso>, quindi secondo me questo riprende molto anche certi modelli, se viene da piangere in classe si scoppia in un pianto a dirotto, viene da litigare in classe e si litiga, non c'è il discorso di dire mi viene da piangere e vado a piangere in bagno, si è perso secondo me molto anche questo filtro" [focus group del 25 febbraio 2009].

L'“educazione affettiva”, della quale hanno parlato alcuni partecipanti ai focus group degli adulti del mondo della scuola, è più in generale da collegare all'educazione relazionale dell'essere umano, specialmente in un periodo della vita, quale quello adolescenziale, in cui l'acquisizione di competenze connesse alla regolazione degli affetti e dei rapporti interpersonali consentirà “di esercitare varie forme di controllo sui propri percorsi di crescita, potenziando e favorendo il recupero flessibile delle risorse personali necessarie per far fronte alle avversità, alle incertezze, alle sfide e ai cambiamenti”²³. Questo aspetto è strettamente collegato anche a quello dell'educazione sessuale, non ristretta alle connotazioni essenzialmente biologiche, ma estesa allo sviluppo di competenze psico-sociali nell'ambito delle relazioni affettive ed amorose e alla costruzione dell'identità sessuata del soggetto²⁴.

A tal proposito, ci si riferisce, sulla scorta di quanto è emerso dalle interviste, anche alla pornografia consumata dagli adolescenti, trattazione e rappresentazione che, per sua natura, è utilizzata “al fine di stimolare risposte sessuali nella persona cui la comunicazione è rivolta”²⁵. Secondo alcune ricerche in materia, la fruizione della pornografia produce nell'individuo reazioni immediate e a lunga scadenza: tra le reazioni immediate si ricordano l'aumento delle fantasie sessuali ed i cambiamenti negli atteggiamenti

²³ *Ibidem*, p. 114.

²⁴ Cfr. Belloubet-Frier N., *30 propositions pour lutter contre les violences sexuelles dans les établissements scolaires*, disponibile sul sito: <http://media.education.gouv.fr/file/93/3/5933.pdf>, p. 14.

²⁵ “Scheda 33 – Pedofilia e pornografia minorile: aspetti descrittivi, nessi e differenziazione”, p. 537, documento disponibile sul sito Internet: www.114.it

sessuali, tra quelle a lunga scadenza vale la pena, in questa sede, segnalare i cambiamenti nella quantità e/o nella qualità delle pratiche sessuali, l'aggressione ed i cambiamenti negli atteggiamenti verso la punizione dei crimini sessuali²⁶. Una insegnante, a tal proposito, ha sottolineato non senza preoccupazione: *“loro vedono solo quel sesso di cui vi parlavo prima, quella pornografia che non ha più niente di naturale e che è animalesca e, siccome di sesso con i genitori non parlano, loro imparano quello che vedono in quelle schifezze, perché sono schifezze, è pornografia animalesca non è neanche pornografia, e credono che funzioni così!”* [focus group del 3 marzo 2009].

E' anche per questi motivi che alcuni intervistati lamentano, rammaricandosi contestualmente del fatto che la propria opinione non è sempre condivisa da tutti i colleghi, l'assenza di programma di educazione sessuale già dalle scuole medie inferiori: *“Io in un consiglio di classe ho chiesto se si potevano affrontare questi argomenti, io mi sono trovata di fronte 10 insegnanti che sembravano...era proprio il periodo in cui i telegiornali parlavano di problemi di alcool, di droga, di consumo di sigaretta ecc., <<ma è presto!>>, sembrava che loro non avessero mai sentito un telegiornale, <<ma no è presto!>>, <<ma scusi se abbiamo il problema che fuori dalla scuola sono già lì che spacciano, che sono pronti a dargli le sigarette>> <<adesso vedremo>>. Io mi ricordo che quando andavo alle medie queste tematiche erano già affrontate, l'aids, l'uso dei profilattici, che magari era anche troppo presto, però erano tematiche che venivano proprio fatte al di fuori*

della normale lezione, per cui c'era tutto in modo differente, quindi la lezione in palestra con dei docenti particolari, che venivano per quella lezione particolare, per cui c'era anche il coinvolgimento differente dei ragazzi, è una cosa extra-scolastica <<per cui mi interessa anche di più>>. La risposta è stata <<ma no è presto>>” [focus group del 3 marzo 2009].

²⁶ *Ibidem*, p. 540.

Il mondo della scuola: quanto è difficile comunicare con l'esterno?

*Roberta Bisi**

1. Non si può fare una cosa del genere!

“La famiglia è cambiata, molta gente lavora, molti hanno i genitori separati, si tratta molto spesso di famiglie monoparentali, con un genitore solo, e quindi tutto questo non permette neanche di seguire, di avere una continuità....Guardate mi è rimasto talmente impresso, una cosa che io ricorderò per tutta la vita, il bambino, perché ci invitano spesso, doveva fare la comunione. In chiesa arriva la mamma col bambino, un bambino intelligentissimo, un intuito eccezionale, quella, io dico, è una dote che ti dà il Signore, quella o ce l'hai o magari la puoi allenare, se l'alleni diventi un genio. Dopo 10 minuti arriva il papà con l'amante e i figli dell'amante. Il bambino, appena è finita la cerimonia, si voleva strappare gli abiti di dosso. Fino alla fine dell'anno scolastico quel bambino noi non abbiamo potuto recuperarlo più ma, santa pazienza, si è adulti insomma, non si può fare una cosa del genere....”.

In una simile situazione l'apparente esaltazione delle diversità si appiattisce nell'indifferenza totale: indifferenza della società che chiama liberatorio il suo conformismo di massa e non ha la consapevolezza che la sua aspirazione alla comunicazione si disperde in un continuo rumore

* Professore ordinario di “sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale” presso la Facoltà di Scienze Politiche “Roberto Ruffilli” – Forlì dell'Università di Bologna e direttore del Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e la

di fondo, che cancella ogni distinzione e impedisce quindi ogni comunicazione.

Emerge allora la figura dell'educatore competente che, riflettendo sul suo fare, guadagna sapere dall'esperienza: *“Allora l'abbiamo chiamato in disparte, 'e, dai', io poi, proprio perché non ne potevo più, un giorno l'ho chiamato in disparte e ho detto: 'senti, io so qual è il tuo problema, io ti capisco, avrei fatto lo stesso', da quel giorno il bambino ha ricominciato a recuperare, quindi, a me vengono anche i brividi a raccontarlo, però bisogna cercare di aggirare sì l'ostacolo, però anche di trovarsi di fronte al problema e cercare di risolverlo, altrimenti questi bambini diventano anche gli stupratori, diventano anche quelli che in famiglia ammazzano la moglie e i figli perché hanno dei momenti, perché alla fine va a finire così, cioè ce lo dobbiamo anche chiedere forse andiamo molto avanti, però ci dobbiamo anche mettere in discussione e riflettere su questo, alla fine creiamo noi, li andiamo a creare noi quei problemi, cioè non si può dire 'ma lui era normale, è sempre stato normale', ok ma bisogna vedere che cosa c'è dietro la persona nella vita”.*

Gli adolescenti, come emerge dai racconti di esperienze dirette da parte degli educatori, formulano, nei confronti degli adulti, una richiesta di competenza riconducibile ad una “capacità di esserci” che non sia, tuttavia, troppo invasiva e che non generi eccessiva dipendenza: *“...con mia somma sorpresa trovo dei comportamenti che sono addirittura una richiesta d'attenzione che è quasi materna. Io in una quinta[superiore] ho un ragazzino, che molto molto spesso mi chiede di sedere a fianco a me 'posso sedermi vicino a lei prof?' io dico: 'no vai a posto' 'ma che disturbo*

Sicurezza (C.I.R.Vi.S.) del medesimo Ateneo. E' vice

le do se sto qui ?'. Io la sento molto così, questa richiesta di attenzione...".

L'adolescenza è una fase del ciclo di vita che si caratterizza per la realizzazione di compiti evolutivi. E' noto che l'acquisizione di certe capacità deve attendere la maturazione dell'organismo, ma anche dopo che la maturazione ha compiuto il proprio ciclo, la padronanza delle abilità e delle conoscenze necessarie per sviluppare le competenze direttamente correlate ai frutti del processo di maturazione è un *iter* lungo, suscettibile di uno specifico addestramento e di educazione.

Così la metamorfosi della pubertà aggiunge impulsività e forza irrazionale che il bambino non sa come gestire ma con cui deve lottare in gran parte a livello personale poiché si tratta di un riassetto strettamente correlato ai legami con i genitori e che lo provoca alla rottura dell'attaccamento ad essi.

E' ovvio che una matura ed efficiente integrazione della personalità non si raggiunge semplicemente alimentando potenzialità innate, bensì richiede un'ideale direzione entro un adeguato ambiente interpersonale. Infatti, "tentare di comprendere una vita come una serie unica e in sé conclusa di eventi successivi, senza altro legame che l'associazione a un 'soggetto' la cui costanza probabilmente è solo quella di un nome proprio, è quasi altrettanto assurdo che tentare di dare ragione di un percorso in metropolitana senza tenere conto della struttura della rete, ossia della matrice delle relazioni oggettive tra le diverse stazioni"¹.

Presidente della Società Italiana di Vittimologia.

¹ Bourdieu P., *Ragioni pratiche*, Bologna, il Mulino, 2009, p.78.

A proposito delle difficoltà ad interagire con le figure genitoriali, strutture fondamentali nella rete relazionale del giovane, gli insegnanti hanno evidenziato la presenza di "genitori che spesso e volentieri si comportano come degli adolescenti, nel senso, noi gestiamo prima il genitore, a volte quando parliamo, non abbiamo l'impressione di parlare con un adulto per risolvere il problema, ma ci sembra di parlare con uno studente di quinta liceo che ha queste problematiche, una difficoltà a gestire l'emotività di una famiglia e i ragazzi a scuola poi presentano tutta una serie di problemi.... Quello che ho notato in questi anni è proprio questo venir meno, cioè da parte della famiglia, perché noi lo notiamo anche un po' nei genitori, sono cambiati i ragazzi ma anche i genitori, in questi venti anni, da quando sono nella scuola, per cui certe mancanze che sottolinei al ragazzo tu noti che sono presenti nel genitore che hai davanti.. E poi vengono poco i genitori [ai ricevimenti], cioè sono referenti trasparenti in realtà. Io mi ricordo che c'erano sempre i corridoi pieni, a me non bastava mai l'ora di ricevimento perché non ce la facevo. Adesso sono tre anni che non vedo praticamente nessuno".

La mancanza di stabili modelli di riferimento fa sì che i genitori possano cadere in uno stato di incertezza relativamente al modo di allevare i figli e, soprattutto, circa i valori da consegnare loro: "Spesso i genitori, parlo dei miei genitori, chiedono il nostro aiuto nella gestione quotidiana dell'educazione, dal punto di vista educativo perché spesso si ritrovano a non sapere gestire l'educazione, vuoi perché lavorano, sono fuori casa, chiaramente i bimbi stanno con la dadda o stanno con i nonni per cui i genitori si trovano poi

a scontrarsi con i bimbi quando poi li vedono la sera magari. Spesso sento genitori che hanno queste difficoltà per cui credo che, giovani o meno giovani che siano i genitori adesso, quello che chiedono alla scuola è anche proprio l'aiuto nella gestione. Questo è quello che percepisco io, poi non so. Si sentono ragazzini che ti dicono: 'ieri sera la mia mamma è uscita con il suo terzo fidanzato' e il ragazzino dice 'il mio papà è uscito col suo amico' voglio dire va bene, i bambini non li ammazza nessuno, infatti, diventano grandi e diventano degli adulti però, voglio dire, ci sono delle problematiche molto potenti al di fuori della scuola".

Se la famiglia italiana, come scriveva all'inizio degli anni settanta (1973) Peter Nichols, corrispondente del *Times* da Roma, poteva essere considerata il più celebre capolavoro della società italiana attraverso i secoli, il baluardo, l'unità naturale, il dispensatore di tutto ciò che lo Stato nega, oggi, che abbiamo toccato il picco dei sessanta milioni di abitanti, ci si può chiedere se la diagnosi sulla società familistica italiana, formulata dal corrispondente del *Times*, abbia ancora qualche significato. Anche in Italia, infatti, la famiglia è un'entità che deve essere declinata al plurale: famiglie monoparentali, famiglie di fatto, famiglie miste nate dall'immigrazione, famiglie-parcheggio per ragazzi con adolescenza prolungata, a volte infinita, e per precari in attesa di stabilità occupazionale.

I genitori, allora, si alleano con i propri figli e capita che i professori, nel tentativo di rendere più cogente ed efficace il loro eventuale rimprovero nei confronti di determinati comportamenti giovanili si trovino ad assistere a dialoghi di questo tipo: “*guarda chiamo tuo padre o tua*

madre' e il ragazzo risponde: 'ma non si preoccupi tanto mio padre la pensa uguale a me'".

I grandi cambiamenti tipici dell'età adolescenziale coinvolgono, come è noto, l'ambito fisico, cognitivo e sociale poiché cambia il corpo, la mente e pure il modo di rapportarsi agli altri. Le evoluzioni che sopravvivono in queste tre aree rappresentano comunque una sorta di continuo richiamo a compiti da affrontare².

Infatti, lo sviluppo fisico impone al ragazzo un forte cambiamento che richiede la capacità di saper accettare un nuovo corpo, mentre lo sviluppo cognitivo assicura il passaggio dal pensiero concreto al pensiero ipotetico-deduttivo. Lo sviluppo sociale conduce verso una riorganizzazione delle relazioni, con uno spostamento degli investimenti affettivi dai genitori al gruppo dei pari.

Secondo uno dei principali sociologi contemporanei, la caratteristica più evidente del gruppo dei pari giovanile è una dualità di orientamento che si manifesta, da un lato, con una tendenza ad una “indipendenza compulsiva in relazione ad alcune aspettative adulte, una ipersensibilità al controllo, la quale, in alcuni casi, si esprime in una resistenza esplicita. Dall'altro lato, all'interno del gruppo, tende ad esserci una conformità ferocemente compulsiva, una netta lealtà al gruppo, un'insistenza sull'osservanza letterale delle sue norme e la punizione della devianza”³.

² Gambini P., “La ricerca d'identità e di senso nell'adolescenza”, *Orientamenti pedagogici*, 3, 2005.

³ Parsons T., *I giovani nella società americana* (a cura di Merico M.), Roma, Armando editore, 2006, p.70.

1.1. Relazioni scuola-famiglia

“E’ colpa dei genitori...”. Non è difficile elencare il contenuto degli atti dei “processi” istruiti contro i genitori da parte del mondo della scuola: senz’altro l’analisi dei focus group effettuati ne ha fornito uno spaccato interessante e, stando alla letteratura in materia, anche generalizzabile a diversi paesi europei, tra i quali la Francia⁴.

In alcuni di questi “processi”, i genitori cervesi, a detta non solo degli insegnanti ma anche dei rappresentanti dei genitori intervistati, appaiono come coloro che probabilmente non credono nella scuola e che comunque se ne disinteressano; d’altronde, non si vedono mai a scuola, nemmeno quando li si chiama espressamente... Quando si vedono, è perché devono difendere il figlio contro le posizioni prese dagli insegnanti... Sono incapaci di insegnare ai figli la disciplina necessaria ad una civile convivenza sociale e, dunque, anche scolastica... I ragazzi sono lasciati a loro stessi o “parcheggiati” davanti alla televisione o, forse peggio, al computer... Talvolta, i genitori alzano bandiera bianca ancora prima di iniziare la battaglia e scoraggiano i propri figli, ripetendo loro che i diplomi non servono a niente... La loro vita familiare è anarchica: i padri sono assenti perché lavorano troppo o, al contrario, perché non lavorano... I divorzi fanno disastri... Le madri sono troppo permissive o troppo autoritarie... Se non riescono a rendersi conto delle regole e delle reali aspettative della scuola è perché non le conoscono o perché non interessano... Credono ingenuamente a quello che dicono i mass media e, in particolare, la televisione... Acquistano dei

televisioni e dei computer piuttosto che dei libri, dei giochi “stupidi” piuttosto che quelli educativi. E’ interessante riprendere alcuni degli “atti di accusa” e rileggerli attraverso le parole degli intervistati, dalle quali traspare la complessità sia del mondo della scuola che dei rapporti con il “resto del mondo”.

1) I genitori probabilmente non credono nella scuola e comunque se ne disinteressano:

- a) *“Il problema è che noi facciamo anche dei consigli di classe con tre persone. [...] Anche quando si organizzano i consigli siamo quei tre, quattro genitori su venti, ventitré ragazzi. Si calcoli che la media delle nostre classi viaggia sui venti, ventitré ragazzi per classe. E quando facciamo le riunioni, quanti sono? Otto”* [focus group del 3 marzo 2009]; b) *“molto probabilmente ci sono anche quelli che non la considerano una priorità, questo sicuramente. D’altra parte la considerazione della scuola in questa zona così costiera penso che paghi questo, il fatto di vivere a mille durante un certo periodo dell’anno e dall’altra parte, il periodo invernale, c’è quasi un...quindi tutti vivono in funzione di questo enorme panettone estivo. [...] Forse anche il fatto che molti hanno delle attività commerciali, quindi in realtà il diploma è finalizzato, tanto poi questa gente sa già che il ragazzo andrà a lavorare nell’albergo del padre, allora questo secondo me anche da parte della famiglia attribuisce pochissima importanza alla scuola. Ma ci tengono, perché di solito scelgono sempre un ordine di scuola superiore a quello che tu gli hai consigliato e quindi non è tanto questo, questo secondo me qui ora e subito me lo*

⁴ Cfr. Dubet F., “École, familles: le malentendu”, in Dubet F. (sous la direction de), *École familles le malentendu*, Paris, Textuel, 1997, pp. 14-20.

promuovi e va avanti, in qualche modo farò e dove non arrivo io arriva ... ecco, perché questa è una zona ricca e quindi...” [focus group del 25 febbraio 2009]; c) “C’è anche una sotto-valutazione del ruolo dell’insegnante e non è da parte solo dei genitori, ma della società in generale. E’ proprio dei media. Siccome a scuola non si produce ricchezza monetaria, in termini monetari, ma è qualcosa che rimanda a dopo, allora noi siamo l’ultimo carro della società, anzi c’è addirittura una politica oserei dire non solo di sotto-stima, ma anche diffamatoria. Quindi se un genitore parla male di un insegnante al figlio, vuoi che il figlio dopo non lo consideri uno stupido? Non soltanto la scuola deve educarli, si deve difendere” [focus group del 25 febbraio 2009]; d) “Io sto notando che si sta proprio creando una spaccatura fra il genitore e l’insegnante. Se io chiamo un genitore per comunicargli qualcosa di non piacevole, d’accordo, ma perché il ragazzino non si comporta bene, non fa i compiti, io lo scoccio questo genitore. <Io devo andare a lavorare, faccia presto, cos’ha da dirmi?> e non c’è un accordo, che sarebbe la cosa fondamentale” [focus group del 23 febbraio 2009]; e) “una cosa che secondo me manca anche in questi ragazzi, è il fatto, io a volte la butto sui genitori, quando viene qualche genitore li consiglio da insegnante, perché io sono un genitore quindi se mi trovassi in certe problematiche non so come reagirei perché chiaramente, per cui come insegnante e dico <<ma chiedetegli, chiedetegli come sono andati a scuola, anche se voi venite a casa

alle otto di sera, chiedetegli se hanno fatto il compito? Cioè interessatevi>> <<Si ah ma mio figlio sta in camera tutto il giorno>>, ho capito sta in camera ed è già meglio che non vada in giro, però informatevi, provare a dare peso, perché mi sembra che molte volte...” [focus group del 25 febbraio 2009].

- 2) D’altronde, non si vedono mai a scuola, nemmeno quando li si chiama espressamente... Quando si vedono, è perché devono difendere il figlio contro le posizioni prese dagli insegnanti...: a) “noi i genitori non li abbiamo proprio, nel senso che, forse nel nostro caso non è tanto la questione di permissivismo, noi non ce l’abbiamo, è che quando non hai i genitori che ti appoggiano, cioè noi mandiamo note a casa, noi facciamo anche sospensioni, ma i genitori non si fanno vedere” [focus group del 3 marzo 2009]; b) “dal punto di vista dei genitori, questi tendono a difenderli, al di là di ogni conseguenza c’è la difesa ad oltranza dei propri figli, ma questo è di facile lettura secondo me, tendono a nascondere le proprie mancanze, cioè se io non difendo mio figlio che si comporta male, io dimostro che qualcosa ho sbagliato. [...] Quindi questa difesa secondo me ha questo alibi, di nascondere le proprie mancanze” [focus group del 23 febbraio 2009].
- 3) La loro vita familiare è anarchica: i padri sono assenti perché lavorano troppo o, al contrario, perché non lavorano... I divorzi fanno disastri... Le madri sono troppo permissive...: a) “noi avevamo punti di riferimento, quando eravamo ragazzi noi, la nostra famiglia, oggi hanno famiglie

smembrate... I nostri ragazzi qui non hanno una famiglia, ce l'hanno sulla carta ma non ce l'hanno nella realtà" [focus group del 3 marzo 2009]; b) "la cosa che io noto è che in passato alle spalle i ragazzi avevano delle famiglie che davano un po' più di sicurezza, forse meno famiglie separate...per non entrare poi nel merito del discorso dei ragazzi stranieri che di solito hanno situazioni familiari senza punti di riferimento. Ma anche per quanto riguarda i nostri ragazzi italiani, io ho notato che è aumentato moltissimo il numero dei bambini che passano qualche giorno dal babbo, altri dalla mamma, che sono a volte ostaggio dell'uno o dell'altro, che sono ricattati dall'uno o dall'altro o ci sono genitori che sono spesso ricattati dai loro figli. Quindi quando si dice che i bambini sono più ingestibili, in realtà hanno più problemi di una volta" [focus group del 25 febbraio 2009]; c) "poi c'è la problematica del lavoro, perché i genitori sono impegnati al lavoro. [...] Non dico sempre però bisognerebbe mettere come cosa primaria anche la partecipazione, perché anche per il ragazzo stesso no? Se vede un genitore assente completamente, allora dice <<anche mio papà, mia mamma non si interessano, per cui non è neanche tanto importante il fatto>>, almeno così la penso" [focus group del 3 marzo 2009]; d) "Io ho un po' analizzato l'ambiente sociale, che è molto, molto variegato. Noi abbiamo famiglie con un genitore, spessissimo, quelli che più spesso vengono da me sono i figli di genitori separati o dove manca totalmente, normalmente, il padre, perché ancora l'affidataria è la madre,

sono pochissimi i casi inversi, anche se ho avuto il caso di genitori padri. Ed è ancora peggio, ma non per volontà del padre, ma per condizioni lavorative. Poi ci sono le famiglie degli immigrati e la situazione economica di questi è al 95% dei casi un disastro, anche per quanto riguarda le famiglie unite ci sarebbe da aprire tutto un capitolo. [...] Ci sono poi altri genitori che sono impegnatissimi nel lavoro, quindi trascurano comunque, anche se sono famiglie normalissime, i loro figli" [focus group del 23 febbraio 2009].

- 4) Acquistano dei televisori e dei computer piuttosto che dei libri, dei giochi "stupidi" piuttosto che quelli educativi: a) "Noi una volta, almeno parlo di me, non ho mai avuto la fortuna di avere un computer o di avere questi giochini che adesso hanno, adesso in seconda elementare i genitori pur di tenerli là, questo c'è da dire, gli comprano i giochini. Noi una volta facevamo funzionare il cervello per quale motivo? Se dovevi fare una pista di biglie, cioè tu dicevi <<come la devo fare?>>, perché adesso non c'è più questa cosa qua, perché adesso comunque hanno tutto, come dicevo prima, comprano per loro queste play station portatili, che giocano, si rimbambiscono là vicino, stanno buoni. E' tutto questo secondo me, quindi non fanno funzionare più la testa, noi facevamo le strategie per costruire una capanna, la capanna è un modo per sviluppare un po'..." [focus group del 25 febbraio 2009]; b) "Su altre cose comunque i genitori li viziano parecchio, questo c'è anche da dire, arrivano qua con il cellulare alla moda, i pantaloni

firmati, la playstation portatile” [focus group del 25 febbraio 2009].

La complessità della realtà descritta dagli intervistati emerge con forza se si pensa che quegli “atti di accusa” della scuola nei confronti dei genitori non sono tipici del giorno d’oggi, quello che è peculiare, invece, è che fino a pochi decenni fa l’atteggiamento del “è colpa dei genitori...” era rivolto nei confronti degli adulti provenienti dalle classi popolari⁵, mentre attualmente, come si evince dalle narrazioni raccolte, il disinteresse, l’assenza, l’accusa appaiono atteggiamenti trasversali a tutti i gruppi, categorie e classi sociali.

La scuola è stata sollecitata troppo in fretta al cambiamento a causa, o grazie al fatto che il mondo esterno ha rapidamente mutato di forma e di sostanza e sicuramente essa ha necessità di essere aiutata in questo percorso.

2. La scuola è un bar e l’insegnante un optional

Tuttavia, il compito più importante legato a questi sconvolgimenti evolutivi è la costruzione dell’identità. Mentre nel recente passato i giovani erano divisi in gruppi culturalmente differenziati in base a differenti categorie biologiche e sociali, oggi la loro identità non è più riconducibile a categorie un tempo separate, ma è il prodotto di un incrocio costante di forze interne ed esterne che si intrecciano secondo modelli nuovi: “Adesso per i ragazzini la scuola è diventato il bar, il luogo di ritrovo, perché quando sono a casa sono soli davanti al computer o davanti alla televisione, non sono mai con gli amici. Tu li vedi

che arrivano a scuola ... urlano come al bar, loro in classe sono come al bar, perché sono sei ore che stanno insieme poi l’insegnante è un optional...”.

E soprattutto sono isolati anche in questa realtà virtuale che secondo me non contribuisce certo alla loro emotività perché questo vivere al computer, questi videogiochi, questa violenza surreale che poi tanto fai reset e tutto si ricomincia da capo. Secondo me alla fine impedisce anche di capire bene che i gesti possono avere delle conseguenze anche gravi, perché c’è un po’ questa idea di dire: *‘Tanto poi sparo, ammazzo 2000 persone con il videogioco poi reset, fine e sono tutti vivi. Secondo me c’è proprio un abuso di questa realtà virtuale che induce a non valutare bene il peso delle cose che si fanno, cioè a pensare che comunque alla fine è tutto un gioco, un facciamo finta che.*

Loro hanno il problema che non fanno niente, hanno questa caratteristica. Quando parlo con i ragazzi, se si allenano per fare calcio, pallacanestro, devono essere bravi, e i genitori spingono e i ragazzi mi raccontano cose terribili di questi allenamenti, e poi la squadra, genitori che saltano la domenica la cena di lavoro, cercando di portarli ovunque purché siano in squadra. Poi se fanno danza classica, ho in classe una ragazzina peraltro molto carina che è entrata in crisi perché non sta riuscendo, ed anche lì devono essere fra le prime. Vanno a scuola di musica non per imparare lo strumento, eccetera... non si incontrano mai per il piacere di stare insieme e basta, e quindi secondo me, non per giustificarli, ma la realtà virtuale diviene per loro il momento durante il quale non devono

⁵ Cfr. Dubet F., “École, familles: le malentendu”, in Dubet F. (sous la direction de), *École familles le malentendu*, Paris, Textuel, 1997, p. 14.

dimostrare niente a nessuno, per loro è diventato l'unico momento di svago, di relax".

Un momento di svago e di relax che, in casi estremi, può trasformarsi in una vera e propria patologia, una sindrome sociale che conduce all'autoreclusione e che lo psicoterapeuta giapponese, Tamaki Saito, direttore del Sofukai Sasaki Hospital, ha definito *hikikomori*. Il termine, difficilmente traducibile in italiano (il verbo da cui deriva significa allontanarsi, rinchiuersi e rannicchiarsi in se stesso, appartarsi, isolarsi), indica un comportamento patologico che si è tentato di tradurre con termini quali "eremiti tecnologici", "ragazzi tartaruga", "isolatri". In Giappone, gli *hikikomori* sono un fenomeno culturale e sociale: sono oltre un milione, l'1% della popolazione, il 2% degli adolescenti.⁶

In Italia, pur non potendo fortunatamente parlare di grandi numeri, gli psicoterapeuti dell'età evolutiva confermano, tuttavia, che si tratta di un fenomeno in crescita riconducibile anche ad una carenza di autostima. La realtà virtuale, come raccontano gli insegnanti intervistati, può pertanto divenire particolarmente subdola e pericolosa perché essa non sempre si lascia racchiudere nel luogo e nello spazio della simulazione. Può accadere, come nel caso dei due ragazzi di Varese che, in questi giorni (aprile 2009), per un debito di pochi euro, hanno colpito, massacrandolo, un loro coetaneo, che il mondo virtuale, passione ossessiva dei due arrestati, invada la realtà immettendovi il meccanismo perverso

⁶ Mangiarotti A., "Chiusi in una stanza: gli hikikomori d'Italia", *Corriere della Sera*, mercoledì 11 febbraio 2009, p.27.

Rete provinciale di prevenzione del bullismo nel Verbano-Cusio-Ossola, "Il bullismo dalla foto al

dell'aggressività compulsiva, scaricando nel gesto la tensione esperita. Tanto si sa che poi "sparo, ammazzo 2000 persone con il videogioco poi reset, fine e sono tutti vivi": l'incubo si può spegnere con un tasto.

Alla fine, accanto a queste povere vite, troviamo le madri, quella del figlio ucciso e quella dell'omicida che, silenziose, cercano di salvare, con disperato coraggio, il rovinoso *iter* dei rispettivi ragazzi. Ed allora qualche associazione di telespettatori comincia ad invocare un filtro per i videogiochi violenti che pare siano stati trovati, in quantità ragguardevole, nelle abitazioni dei due giovani criminali e che su soggetti deboli potrebbero avere effetti deleteri.

Il problema della criminalità giovanile e delle trasformazioni sociali ha da sempre sollecitato l'attenzione di criminologi, giuristi, psicologi e sociologi che, con oculata attenzione, evidenziavano, anche in passato, come l'aumento della criminalità fosse più rapido negli adulti che nei minori, legittimando, in tal modo, l'idea che "i germi del contagio di cui si tratta, qualunque essi siano, sono arrivati ai bambini non da una semina diretta su di loro ma dopo aver agito sui loro contemporanei più vecchi e, prima di tutto, sui loro genitori. In altri termini, le cause delle trasformazioni di cui parlo, qualunque esse siano, si sono fatte sentire sui padri prima di agire sui figli e non vi è niente di più facile da capire se, arrivate a questi ultimi, la loro azione si mostra più efficace: un vento nuovo scuote molto di più i giovani ramoscelli che i rami vecchi attraverso i quali giunge fino a loro"⁷.

video", *Supplemento al numero 3/2009 di Animazione sociale*.

⁷ Tarde G., "La jeunesse criminelle", *Archives d'anthropologie criminelle, de criminologie et de psychologie normale et pathologique*, 1897, vol.XII,

Il problema della devianza minorile è quindi da Tarde strettamente correlato al contesto familiare sulla cui rilevanza, per le finalità proprie dell'educazione, ebbe a pronunciarsi anche una sentenza della terza sezione civile della Cassazione (sentenza 23/01-11.08.1997 numero 7459) circa la delicata materia della responsabilità dei genitori nell'educazione dei figli. Anche in casa i genitori devono dimostrare di aver impartito "un'educazione sufficiente ad impostare una corretta vita di relazione". Il principio della Cassazione è stato applicato nei confronti di due genitori ritenuti responsabili del comportamento del figlio che aveva confessato di avere abusato sessualmente di un suo amico. Il procedimento si era concluso con il perdono giudiziale ma, secondo la Cassazione, i genitori avrebbero dovuto dimostrare una presenza educativa maggiore. Pertanto, essi dovettero risarcire il giovane al quale era stato riconosciuto il danno biologico con negativi influssi sul suo sviluppo psicologico.

Le domande chiave da porsi allora saranno quelle che riguardano le attività in cui si realizza la persona secondo una lettura che dal polo della quotidianità biologica si estende a quello dell'affettività, della partecipazione sociale, del tempo libero.

La percezione della nostra identità personale, corrispondente poi al senso stesso della realtà, trova infatti negli altri la possibilità di esistere e, al contempo, scopre nel processo di differenziazione dagli altri il presupposto, parimenti necessario, per poter giungere ad avere un'esperienza di sé. Risiede quindi nella ricerca di

un delicato equilibrio tra processi contrapposti, quali la complementarità e la ricerca di autonomia, la possibilità di giungere allo sviluppo di una personalità adeguata, che si realizza quando la spontaneità della maturazione e l'autorità socializzante si integrano in un atteggiamento personale soddisfacente e produttivo⁸.

Diviene allora di importanza fondamentale per il giovane non tanto incontrare qualcuno che gli dica in modo preciso come potrà risolvere il suo problema, a volte anche prospettandogli promesse vuote e illusorie, quanto piuttosto qualcuno che lo riconosca e che sia disposto ad intraprendere con lui un cammino, difficile ed accidentato, che si snoda tra "le macerie che questi ragazzi si portano dietro" e che li rendono particolarmente vulnerabili anche perché sono costantemente allontanati da tutto ciò che può produrre dolore.

In tal senso: "Io ricordo che, un po' di tempo fa, quando un bambino subiva un lutto o c'era un nonno che stava poco bene, vedevo proprio la partecipazione anche, non so, stando a casa, accudendolo, per esempio mi dicevano: 'Ieri sono stato a casa', invece adesso noi abbiamo proprio la sensazione che ci sia un voler vivere sempre sopra le righe però lontani dalla realtà. Cosa succede: che poi ogni dato reale col quale loro si devono confrontare, anche quello adatto alla loro età, non sono in grado di gestirlo...Non sanno più gestire i conflitti fra pari. Questa è una cosa importante, non sanno gestire i conflitti fra pari, ogni cosa diventa un dramma anche perché poi lì interviene il genitore, lo fanno per giustificarli e quindi magari aumenta quello che sta succedendo in questi giorni, un po' è quello, c'è molto questo

p.472. Lettera indirizzata a M. Buisson, professore alla Sorbona. Cit. in Bisi R., *Gabriel Tarde e la questione criminale*, Milano, Angeli, 2004, III edizione ampliata.

carico d'ansia. Non sanno gestire i conflitti fra pari".

Ed allora le situazioni conflittuali esplodono: *"Ieri abbiamo avuto un Consiglio di classe straordinario perché c'è stata una ragazzina che è stata aggredita da un compagno durante un'attività extrascolastica dentro le mura della scuola, noi siamo il Consiglio di classe della ragazzina che è stata aggredita"*.

3. Ma noi lo facciamo come scherzo!

All'interno di queste situazioni, coloro che sono maggiormente in grado di rappresentare il sentire collettivo del gruppo acquisiranno una vera e propria leadership attraverso la definizione di alcuni ruoli entro i quali quello del bullo tende a porsi come colui che, in misura maggiore rispetto ad altri, sa difendere l'identità del gruppo. Tali dinamiche implicano la messa al bando di coloro che non fanno parte di questo "clan segreto", con la possibile individuazione di qualche vittima che diviene ben presto una sorta di capro espiatorio su cui riversare le ambiguità e le contraddizioni di cui è intrisa l'adolescenza: *"mancano i valori, manca un'etica, c'è una morale diversa, c'è la morale della sopraffazione, dell'omologazione nei comportamenti, nei vestiti. Li vediamo: sono tutti uguali, io non sono ancora riuscita a capire alcuni di loro, li vedo tutti i giorni però li catalogo solo perché hanno tutti i jeans, tutti lo zainetto. Arrivano sul treno e mettono tutti i piedi sui sedili, io a volte non riesco a sedermi perché sono imbrattati di polvere: non è un dramma che siano imbrattati di polvere, lo capisco, però io mi chiedo quotidianamente: 'Ma perché lo fai, se tu sai che qui si siede un'altra persona?'. E non è*

solo questione di treno: c'è il treno, la classe. Io ho riscontrato che il grado di rischio è molto alto in questa scuola, tant'è che ogni giorno mi trovo a dover fare i conti con episodi che definiamo di "bullismo" ma che ancora non riesco a capire quanto sia bullismo o sia ormai un comportamento consolidato da parte un po' di tutti.

È un'età particolarmente difficile, sappiamo tutti che è un'età di evoluzione ed è un'età in cui uno non è qualcosa di definito, per cui ci troviamo che anche quei ragazzini che finora non hanno manifestato comportamenti diciamo devianti o comunque a rischio, improvvisamente hanno avuto manifestazioni di questo tipo, dovute probabilmente a questi momenti di crescita, di confronto che non trovano più riscontro in quello che loro hanno in mente.

I fenomeni sono tantissimi: praticamente i ragazzi agiscono molto violentemente fra di loro, cioè io mi sono trovata ad interrogare molti di questi ragazzini che banalizzavano i loro comportamenti aggressivi, nel senso che dicono: 'Ma noi lo facciamo normalmente', 'Ma noi lo facciamo come scherzo', 'Ma noi quando ci salutiamo ci diamo una spinta', poi magari qualcuno cade e va all'ospedale, è successo anche questo. Non sono abituati a capire quali sono le conseguenze del loro comportamento che hanno banalizzato e ormai ritengono questo comportamento normale, cioè se io non mi comporto così, sono diverso dagli altri, se io non sono aggressivo, sono diverso dagli altri.

E non solo questo, fino ad arrivare a comportamenti che posso definire di bullismo nel senso che trovano la vittima e nei confronti di

⁸ Canestrari R., *Psicologia generale e dello sviluppo*,

Bologna, Clueb, 1988, p. 505.

questa agiscono con una serie di soprusi indicando che è la vittima stessa, che magari è un 'debole', che ha da dire con loro. Lo mandano, come si suole dire, in avanscoperta, lo mandano a fare questo, a fare quest'altro e creano dei disastri."

Situazioni queste che non contraddistinguono soltanto la realtà del nostro Paese, ma pure i quotatissimi *college* britannici: è notizia di questi giorni (aprile 2009) che i buttafuori, quei nerboruti giovanotti che in piena notte stazionano davanti alle discoteche e ai locali di divertimento e che se hanno da cacciare fuori qualcuno procedono senza tanti complimenti e senza sprecare fiato, saranno impiegati dalla scuola inglese, in crisi di identità dato che, anche da quelle parti, gli eccessi disturbano il regolare svolgimento delle lezioni.

Qualche sospetto che qualcosa non stesse procedendo regolarmente lo si ebbe il 10 marzo 2009, quando a Birmingham è comparsa una strana inserzione pubblicitaria, un'offerta di lavoro: "Magari sei stato un buttafuori, o sei un ex poliziotto, o hai guardato a vista i detenuti, o sei un ex pompiere...abbiamo bisogno di gente che si prenda cura dei ragazzi nelle scuole". Poco dopo vi è stata la pubblicazione di un rapporto del governo con le linee guida di politica scolastica da cui si evince che uno dei punti più delicati è come trattare la condotta "poco *english*" degli studenti.

Con vero spirito pragmatico, una scuola, a nord di Londra, ha assunto due buttafuori per tenere ordine nelle aule retribuendo ciascuno con 20 mila sterline. Altri istituti si sono allineati a questa decisione chiedendo aiuto alle agenzie di collocamento per selezionare sul mercato specialisti con una "preparazione militare" per

sedare le violenze e i soprusi degli allievi più indisciplinati.

Questa condizione di disorientamento, di crisi e di problema fa emergere la fragilità e la problematicità di questi giovani. Si tratta di soggetti complessi e fragili al tempo stesso, ma che proprio all'interno di queste due caratteristiche possono ritrovare la forza che consiste nella possibilità di essere aperti e non predeterminati, non alla deriva, ma nuovi rispetto al passato. La ricerca di un nuovo ordine che può scaturire da una situazione di precarietà mette in evidenza l'importanza di saper gestire gli aspetti laceranti e ambigui della quotidianità.

In tale ottica, un interessante contributo è quello fornito da Piaget che concepisce l'intelligenza come forma di adattamento all'ambiente con l'intervento di diverse strutture cognitive nelle varie fasi dell'adattamento, che si realizza mediante due processi complementari, e precisamente l'assimilazione e l'accomodamento. Lo studioso svizzero sottolinea come i primi dieci anni di vita del soggetto costituiscano un periodo privilegiato per osservare i tentativi della persona impegnata costantemente per passare da un equilibrio che manca ad un equilibrio in realtà irraggiungibile. Il continuo inseguimento tra processo di assimilazione e meccanismo di equilibrizzazione consente l'evoluzione delle strutture psichiche, in base ad autocorrezioni, in quanto coordina gli effetti della maturazione interna con quelli prodotti dalle stimolazioni fisiche e sociali.

La dialettica assimilazione-accomodamento, dove per assimilazione Piaget intende un processo per mezzo del quale il soggetto struttura il dato esterno secondo l'organizzazione esistente e per

accomodamento la tendenza a produrre nuovi schemi mentali per l'integrazione di nuovi dati esperienziali, fa emergere una struttura psichica aperta all'ambiente e alla continua ricerca di un nuovo equilibrio di fronte a introiezioni destabilizzanti. In quest'ottica ogni contrapposizione tra ordine e disordine è priva di valore in quanto entrambi indispensabili per un adeguato sviluppo cognitivo.

Certamente questa precarietà suscita resistenze ed opposizioni, ma consente anche di ricercare le modalità attraverso le quali tessere i fili di un processo aperto e precario dove si proclama il primato delle relazioni .

La nozione di società allora sparisce e si sostituisce con quella di spazio sociale e di campo, inteso quest'ultimo "come un campo magnetico, un sistema strutturato di forze oggettive, una *configurazione relazionale dotata di una gravità specifica*, che il campo è in grado di imporre a tutti gli oggetti e gli agenti che vi penetrano. Come un prisma, ogni campo rifrange le forze esterne a seconda della sua struttura interna"⁹.

Lo spazio sociale degli adolescenti, come è noto, è contraddistinto da egoismo, da vanità e da presunzione che si intrecciano alla timidezza e all'autodegradazione: "L'adolescente – scrive Hall – cerca solitudine e reclusione mentre si trova immischiato in compagnie e in amicizie, tanto che in nessun altro momento il gruppo dei coetanei avrà su di lui un'influenza altrettanto grande. L'apatia e l'inerzia si alternano con una curiosità entusiastica e con il desiderio bruciante di scoprire e di esplorare. Vi è un desiderio

ardente di idoli e di autorità che non esclude un radicalismo rivoluzionario diretto contro ogni tipo di autorità"¹⁰.

E' da ricordare, infatti, che in questo periodo dell'esistenza il ragazzo deve riuscire ad affrancarsi dalla dipendenza nei confronti della famiglia, emancipandosi dalla sicurezza di cui godeva nell'infanzia, e acquisire la capacità di affrontare l'insicurezza che contraddistinguerà l'ingresso nel mondo degli adulti.

La vulnerabilità, appunto, diviene una chiave di lettura che si pone in aperto contrasto con ogni forma di semplificazione e di rigida dicotomia: essa, infatti, si limita a proporre soluzioni a tinte sfumate, includendo contraddizioni e sollecitando esercizi e prove di approssimazione verso possibili ricerche di sicurezza in un contesto comunque contraddistinto da una crescente complessità.

E' all'interno di questa complessità che anche il bullismo può essere annoverato entro un *continuum* di comportamenti, più o meno violenti, includendovi episodi di inciviltà, prevaricazione, soprusi, estorsione, violenza: "*Secondo me un bullo è una persona che si pensa più grande degli altri e pensa di poter imporre la sua volontà con la forza su quelli che non riescono a reagire (...) Il più delle volte il bullismo è per quelli che hanno paura di se stessi. Hanno dei problemi (...) personali, in famiglia, la maggior parte delle volte.*

(...) La maggior parte delle volte queste persone (i bulli) sono attaccate alle altre e fanno queste ingiustizie, quindi formano queste baby gang che sentiamo sui telegiornali. (...) penso che il gruppo de-responsabilizza, che una persona cerca di

⁹ Wacquant L.J.D., "Introduzione" a Bourdieu P., *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1992, p. 23.

trascinare nel suo pensiero altre persone di cui si fida per poi diciamo diventare un fanatico. Però se queste persone vengono separate, magari i componenti quando sono da soli non fanno niente”.

Queste affermazioni, tratte dalle riflessioni svolte dagli studenti intervistati, evidenziano la consapevolezza che la collettività rende più intensa ogni manifestazione psichica poiché nella psicologia collettiva si realizza una combinazione chimica degli elementi individuali in cui la risultante psichica collettiva non è uguale alla somma degli elementi psichici individuali. Molto importanti, in tal senso, sono le credenze generalizzate che preparano i partecipanti all'azione. Tali credenze sono in rapporto alle idee suggerite alla folla e sono caratterizzate da semplicità e da efficacia tanto da assumere il valore di veri e propri slogan.

I fenomeni che caratterizzano il comportamento collettivo sembrano essere accomunati da un elevato dinamismo e da un rapido mutare. Pertanto, il comportamento collettivo rappresenta un aspetto centrale, nevralgico del mutamento sociale anche se nei tumulti a carattere distruttivo e in altre forme di violenza si hanno diversi tipi di partecipazione nel senso che le persone che fanno parte di un tumulto non partecipano tutte all'azione.

3.1. Gli studenti

Tra i molteplici elementi emersi nel corso dei focus group effettuati con gli studenti della scuola media inferiore e dell'istituto alberghiero, si ritiene importante, dato l'argomento di questo progetto, soffermarsi su due aree tematiche: la

¹⁰Cit. in Muuss R.E., *Teorie psicologiche*

prima è quella che si poneva l'obiettivo di far delineare agli intervistati contorni e contenuti di un conflitto tramite la frase-stimolo “Un conflitto per voi è.....”, mentre con la seconda si intendeva passare dal generale al particolare facendo riflettere i ragazzi sull'ambito della violenza a scuola.

Il conflitto, in qualunque modo venga considerato, generalmente deve essere affrontato in diversi modi o eliminandolo grazie ad una sua risoluzione, o gestendolo e regolandolo.

Il conflitto può incentrarsi sullo scontro tra ragioni differenti di due o più soggetti (da questa interazione tra un impulso aggressivo ed il suo oggetto sorgono sentimenti di ostilità), ma può anche nascere dal contrasto tra le esigenze dell'individuo e l'interesse della collettività¹¹.

Le narrazioni degli studenti relative alle motivazioni di un conflitto si concentrano prevalentemente sul primo aspetto, cioè quelle del contrasto tra differenti ragioni individuali (un comportamento inadeguato altrui e divergenze di opinioni o di stili di vita): a) “*Ci sono tanti tipi... I conflitti sono quelli corpo a corpo, con le parole, chi si odia, chi litiga per sfogarsi, chi ha voglia di litigare. [...] Secondo me un conflitto è normalmente quando due non vanno d'accordo, non sono d'accordo su qualcosa. [...] Si crea una situazione fra due persone che non vedono le cose nello stesso modo, hanno iniziato a discutere. [...] Un conflitto è quando qualcuno ti prende in giro*” [focus group del 5 marzo 2009 con gli studenti delle scuole medie inferiori]; b) “*Conflitto è tutto ciò che non condivido. [...] Può essere un alunno*

dell'adolescenza, Firenze, La Nuova Italia, 1976, p. 42.

¹¹ Cfr. Troisi C., “Conflitto, mediazione e diritto”, in *Rivista italiana di Conflittologia*, n. 1, 2007, disponibile sul sito Internet: www.conflittologia.it.

che contesta il voto del professore. [...] Può essere un professore che contesta una determinata cosa con il preside. [...] Le idee contrastanti tra il professore e l'alunno, un discorso qualsiasi. [...] Per me, parlando in generale, una discussione, magari più o meno accesa, però una discussione. [...] Conflitto è tutto ciò che non condivido, può essere conflitto. Tutto ciò che non condivido può essere conflitto. [...] Il conflitto può anche essere una semplice litigata con i genitori, si concentra sempre sulle idee di una persona che sono contrastanti con un'altra. [...] Un dibattito in classe. [...] Il conflitto può essere anche costruttivo. ...la storia è un esempio di conflitto costruttivo, quando comunque poi si capiscono le idee dell'altra persona e magari si può prendere spunto per qualcosa e viceversa” [focus group del 5 marzo 2009 con gli studenti dell'istituto alberghiero].

L'assenza di rappresentazioni del conflitto in termine di contrapposizione tra esigenze individuali e interesse della collettività (soprattutto con riferimento agli allievi dell'istituto alberghiero, alcuni dei quali già maggiorenni) può rientrare nel discorso più generale relativo alla scarsa interiorizzazione della condizione di cittadino da parte delle nuove generazioni, che si rifletterebbe anche in una riduzione della coerenza della morale civica¹².

Alcuni allievi della scuola media inferiore hanno messo in evidenza che, per affrontare un conflitto, non desiderano l'intervento di un adulto per i seguenti motivi: a) *“Secondo me non è bene dirlo alle altre persone perché le cose vengono sempre*

ingigantite. I professori dopo tendono ad esagerare”; b) *“Ma cosa gliene frega ai professori delle questioni nostre? (...) E' che non capiscono sempre bene le situazioni. Non è che fai a botte solo perché l'ho spinto”* ; c) *“Se in famiglia non ti ascoltano, cerchi di arrangiarti da solo... a loro (famiglia) non importa più di tanto”*.

Queste osservazioni ripropongono in maniera speculare le opinioni degli adulti intervistati relativamente alle relazioni studenti-insegnanti e studenti-studenti e mettono in evidenza come, nel rapporto studenti-insegnanti cervesi, il disinteresse degli uni nei confronti degli altri non sempre è esclusivamente monodirezionale (cioè degli studenti nei confronti degli insegnanti).

Collegata alla tematica del conflitto, vi è la “matassa intricata delle relazioni di prevaricazione all'interno della scuola”¹³ nel cui ambito si inserisce il bullismo, fenomeno non omogeneo, che non assume sempre la stessa forma, né identiche dinamiche e neppure presenta la medesima gravità.

Gli studenti identificano il bullo come *“colui che crede di essere più forte degli altri”*, ma che in realtà con i suoi atti aggressivi manifesta i suoi *“problemi personali e in famiglia”*.

In questo rapporto sbilanciato di potere, “il vero destinatario dell'azione non è l'interlocutore diretto bensì il pubblico di chi sta a guardare, quindi il gruppo, la classe, gli altri viaggiatori dello stesso mezzo di trasporto casa-scuola”¹⁴ e così via. A tal proposito, l'aspetto relazionale del bullismo è messo in evidenza dagli studenti

¹² Cfr. Fucci S., “I comportamenti devianti e la loro gravità”, in Favretto A. R., *Il delitto e il castigo. Trasgressione e pena nell'immaginario degli adolescenti*, Roma, Donzelli, 2006, p. 71.

¹³ Buccoliero E., “La relazione bullo-vittima: un tentativo di classificazione”, in *Minori Giustizia*, n. 4, 2007, p. 151.

¹⁴ *Ibidem*, p. 158.

dell'istituto alberghiero: “[i bulli sono] ragazzi che si mettono in gruppo credendo di essere forti dimostrando poi di essere loro i deboli che vogliono solo sentirsi dire un giudizio positivo dalla gente, dagli altri ragazzi, <ah quelli son forti, quelli son bulli>”.

E' interessante notare come questi giovani associno l'aspetto della debolezza, generalmente assegnata alla vittima, anche all'aggressore, collegandola a difficoltà personali, di tipo psicologico e a situazioni familiari difficili. In tal modo, però, gli studenti intervistati tendono in un certo senso a giustificare il comportamento aggressivo e a de-responsabilizzare il bullo ritenendo che egli versi in particolari condizioni da lui non modificabili.

Alla “categoria” del “bullovittima”, già delineata da altre ricerche¹⁵, è stato fatto riferimento nel corso del focus group con gli allievi della scuola media inferiore. Il “bullovittima” è colui che fa il prepotente con qualcuno, ma che, a sua volta, subisce i soprusi di qualcun altro più forte di lui: “Però ci sono i bulli buoni e i bulli cattivi, diciamo, i bulli indifesi e quelli attaccanti. I bulli indifesi sono quelli che subiscono, quelli che hanno dei problemi in famiglia, quelli con difficoltà di apprendimento e queste cose qua, e subiscono dai bulli attaccanti che invece di subire attaccano”.

4. Molte volte è una emulazione di quello che vedono...

Il tumulto inizialmente può apparire un tutto unico, però nella sua realizzazione esso si fraziona in un piccolo nucleo attivo e in una parte di spettatori: è come se vi fossero degli abili conduttori che guidano le persone diminuendone

la spontaneità e riducendone la fatica perché pensare spontaneamente implica sempre un dispendio di energie maggiori di quanto non avvenga quando si pensa attraverso altri.

In tal senso, i genitori intervistati sottolineano l'importanza del ruolo svolto dall'emulazione: “Quando andavamo a scuola vent'anni, forse un po' di più forse (...) succedevano diverse cose (...) non è che succede solamente adesso, l'unica cosa è che adesso è tutto quanto amplificato (...) Poi comunque adesso fra internet, la televisione, tutto quanto, anche il fatto di imitare gli altri, cioè sembra una cosa normalissima, riprendere in classe col telefono o fare delle cose fuori dal normale.

Le ragazze si fanno fotografare, poi mandano le varie foto nei vari cellulari.

(...) Molti ragazzi mi fanno vedere i filmati e c'è veramente di tutto, non vi dico a livello pornografico che cos'hanno nei cellulari (...) c'è di tutto!

Molte volte è una emulazione di quello che vedono...

Ma sicuramente forse 30 o 40 anni fa si menavano già dalle elementari, adesso io credo che si menino di più alle superiori, però non lo so (...)

Ma secondo me lo facevano più in un altro contesto, non a scuola, perché si stava fuori, si giocava a casa dove c'erano i gruppi di amici, ci si scornava fuori dalla scuola, ci si picchiava nel campo di calcio o dietro la parrocchia.”.

I segni di una trasformazione cui è sottoposta la società italiana sono rinvenibili anche nel moltiplicarsi delle presenze di stranieri, differenti tra loro per status giuridico, condizione

¹⁵ *Ibidem*, pp. 157-158.

socioeconomica, cultura, lingua, progetti. E' indubbio che il carattere di emergenza con cui viene affrontato il fenomeno rischia di spezzare il rapporto che dovrebbe esistere tra uguaglianza e diversità, trasformando ciò che potrebbe essere un arricchimento umano e culturale in una situazione idonea ad avvalorare processi di stratificazione sociale in cui gli stranieri sono destinati, per il solo fatto di non essere cittadini italiani, ad occupare le posizioni più marginali. Tale situazione di marginalità può ripercuotersi sul minore straniero che si trova a dover mediare tra due mondi, correndo il concreto rischio di essere doppiamente straniero: sia nei confronti del Paese di origine sia in quello di arrivo.

Il mondo della scuola come reagisce a questa situazione? Le modalità di reazione sono diverse: da un lato, alcuni dei genitori intervistati sottolineano la difficile integrazione tra le culture: *“sono culture che diciamo integrarsi, integrarsi fai fatica a integrarle, non è facile integrare tipo la cultura albanese, la cultura rumena, non è facile... Anche culturalmente, anche loro culturalmente non ragionano come noi..”*, ma, dall'altro, ancora una volta, è l'influenza della famiglia di provenienza ad essere presa in considerazione per una adeguata valutazione dell'apprendimento e del comportamento posto in essere dal minore straniero *“E' una questione di atteggiamenti, io ho avuto tanti ragazzini albanesi che magari sono più bravi degli italiani, perché la famiglia probabilmente gli ha fatto capire che la scuola è la loro arma vincente nella vita e si impegnano, si impegnano forse più di quelli italiani. Ci sono anche quelli che vengono qua e non gliene può fregar di meno, cioè dipende perché c'è il genitore che dà al proprio figlio*

certe regole anche negli altri paesi e il figlio le apprende e c'è il genitore che non le dà, io non credo che sia una questione di provenienza, cioè albanese, non albanese, rumeno, noi li abbiamo di tutte le razze, abbiamo persino cinesi”.

I ragazzi assorbono questi atteggiamenti di diffidenza nei confronti della diversità tanto che alcuni insegnanti, nel corso dell'intervista, riportano la loro esperienza in questi termini:

“Comunque la mia esperienza mi dice proprio che in tutti questi anni, e mi ha anche stupito questa cosa, che questi ragazzini nostri, diciamo per capirci, spesso in alcuni casi hanno degli atteggiamenti verbali molto violenti quando giudicano questi extracomunitari ‘che vengono qui e portano via il lavoro e poi insomma sono delinquenti, gli albanesi hanno il coltello’. Questi luoghi comuni sono dei nostri ragazzi. E poi io ho notato sempre una cosa, che i ragazzi stranieri stanno molto zitti e molto buoni, almeno quelli che ho avuto io nella mia esperienza, non è che reagiscono di fronte a queste situazioni. Poi chiaramente, io per esempio che insegno italiano e storia, si presta a fare questi discorsi, per cui cerco, li affronto. Quando però ho avuto degli scontri verbali con ‘sti ragazzi perché erano proprio razzisti, tipo ho avuto un alunno che mi ricordo diceva : ‘Hitler ha fatto proprio bene a fare quello che ha fatto’, quando faccio notare: ‘Tu parli male dell'albanese, ma il tuo amico qui tu ci stai sempre insieme’, il ragazzo mi rispondeva: ‘Ah ma lui è bravo!’.”

Atteggiamento questo riconducibile ad alcune delle riflessioni emerse da ricerche condotte su tali tematiche nel corso degli ultimi anni. Infatti, i dati emersi dalla ricerca *Tuning into Diversity*, realizzata dal Censis con il contributo della

Commissione Europea, parlano chiaro¹⁶: le persone di origine straniera, si tratti di immigrati o di persone di colore che hanno la cittadinanza italiana, entrano nel mondo dell'informazione solo attraverso le tristi e strette maglie della cronaca. Se si analizza la copertura televisiva di questa categoria sociale, si nota che sul complesso delle trasmissioni analizzate che la vedono coinvolta, il 92,4% è rappresentato da telegiornali e solo il 7,6% da altri programmi di approfondimento, documentari, inchieste, dibattiti.

All'interno dei telegiornali, inoltre, il 90,7% delle notizie sono di cronaca, accanto al 4% che rientrano nella pagina estera, al 3,2% in cultura e società e ad uno sparuto 2% di notizie che riguardano la politica interna. I primi quattro argomenti affrontati in prevalenza in televisione quando si parla di immigrati o stranieri sono: "clandestini" (22,6%), "criminalità" (15,8%), "violenza fisica" (13,9%) e "adozioni" (11,1%). Gli altri argomenti compaiono in misura marginale, soprattutto quelli che esulano dalla cronaca o riguardano aspetti meno drammatici, come "lavoro regolare" e "lavoro nero" (rispettivamente 0,5% e 0,2%), "riti" e "comportamenti culturali" (0,7%), "scuola e università" (0,3%), "integrazione" (0,2%).

La comunicazione basata sull'emozione e sulla semplificazione rischia di essere in tal modo proprio ciò di cui si nutre la diffidenza: infatti, da un'indagine realizzata dal Censis nell'ambito del progetto europeo *Child Immigration Project*, si è evidenziato che il 75% di coloro che frequentano immigrati danno una valutazione positiva del

rapporto instaurato contro il 27,9% di coloro che non hanno mai avuto occasione di contatto.

In molti casi si tratta evidentemente di un atteggiamento spontaneo dettato sia da un'irrazionale paura della presenza di un altro, sia dal confronto con la differenza per cui, più o meno consciamente, si è tentati di negare all'altro il diritto ad essere ciò che è, e comunque, di esserlo in casa nostra.

Da un punto di vista teorico è un processo, questo, che si correla al fatto che l'uomo elabora le proprie conoscenze riguardanti il contesto sociale che lo circonda su idee e credenze che rimangono entro uno schema di riferimento di significati e assunzioni socialmente condivisi¹⁷.

Pertanto, la conoscenza sarebbe contemporaneamente frutto ed elemento creatore dell'ambiente sociale dell'uomo. Il problema che a questo punto sorge è come avvenga tale processo di rappresentazione della realtà sociale. Due sono gli aspetti evidenziati dalla ricerca psico-sociale: come l'uomo prenda decisioni percettive a partire da informazioni scarse e insufficienti e come l'appartenenza a determinate categorie sociali influenzi le decisioni percettive.

Circa il primo aspetto, occorre precisare che già il contesto sociale offre informazioni utili per la categorizzazione sociale: a tal proposito, gli insegnanti hanno evidenziato, per spiegare gli atteggiamenti di diffidenza e, a volte, di ostilità nei confronti degli stranieri, il ruolo svolto dal contesto entro cui il ragazzo vive: *"Anche le situazioni del razzismo, per usare sempre delle parole un po' estreme, anch' io noto questo duplice comportamento, cioè loro vivono accanto a questi ragazzi con cui giocano, con cui molti*

¹⁶ Cortese L., "Comunicazione e cultura nell'Italia di inizio millennio", *Lo spettacolo*, a. LI, n.4, ottobre-dicembre 2001, pp. 51-63.

cominciano anche a crescere fin dalla scuola materna, come fossero loro amici, mentre invece quando ne parlano in senso generale ne parlano male. Sicuramente anche qui sono convinto che, io opero sul biennio quindi non con ragazzi di 17 anni, sono convinto che l'influenza di ciò che si sente in famiglia, nel bar ... si sa che andare contro la maggioranza bisogna avere le spalle abbastanza larghe e poi... L'attacco mediatico contro i rumeni io lo percepisco in classe. Io ho visto che l'atteggiamento verso i rumeni è cambiato perché i ragazzini sentono i telegiornali, sentono i genitori (...)".

Questo comporta che il processo di categorizzazione divenga un'operazione di tipo valutativo e, dunque, conduca alla formulazione di giudizi. Circa il secondo aspetto, riconducibile all'influenza che l'appartenenza a determinate categorie sociali esercita sulle decisioni percettive, si può mettere in evidenza la tendenza alla minimizzazione delle differenze tra i membri di una stessa categoria e viceversa, alla massimizzazione delle differenze tra i membri di categorie diverse.

Quindi ambiente familiare, strutture educative e trasformazioni socio-culturali contribuiscono al processo di formazione perché, avendo l'educazione una funzione dialettica, la famiglia e l'ambiente extrafamiliare devono insegnare come vivere ed al tempo stesso devono immunizzare contro la società, soprattutto quando si tratta di una società in rapida trasformazione, che tenta di imporre modelli stereotipati di pensiero e di azione al posto di una scelta critica.

Il destino dei singoli in questa realtà sociale non può essere considerato a sé, esso si compie nel

gruppo in cui l'individuo è inserito, e sotto la pressione dei conflitti in atto che vi dominano. Il gruppo in cui si nasce costituisce di per sé un destino: infatti la società sviluppa con il singolo una dialettica che influenza la condotta, anche quella deviante e quella criminosa, per cui occorre sottolineare che, nella prevenzione e nel trattamento della delinquenza giovanile, acquistano importanza la famiglia, la scuola e poi la società.

Del resto il complesso sistema di rapporti tra famiglia, scuola ed extrascuola può essere affrontato solo ponendo il soggetto al centro del sistema di interazioni.

E' vero comunque che le nostre più intime esperienze psicologiche sono caratterizzate dalla compresenza di componenti di valore e di pensiero tra loro conflittuali. Significativa la testimonianza di un genitore: *"Io quello che noto è (...) che i genitori dei bambini stranieri sono molto più radicati ai valori che noi avevamo una volta, cioè quando loro parlano mi ritrovo nelle cose in cui io continuo a credere (...) mentre le altre le lasciano un po' andare e questo a me dispiace perché l'impostazione delle regole, del comportamento, del modo di porsi nei confronti degli altri, questo è importantissimo nella società perché si viene valutati spesso dall'apparenza prima di conoscere una persona, quindi, se ti poni in una maniera, facciamo un esempio molto semplice, aggressiva, è normale che la valutazione ti viene data in quella maniera istantaneamente"*.

Lo sforzo di manifestare coerenza con una immagine di sé fondata su valori di tipo egualitario e quindi evitare, nei contesti di

¹⁷ Tajfel H., Fraser C. (a cura di), *Introduzione alla*

psicologia sociale, Bologna, il Mulino, 1984.

contatto interrazziale, condotte che vengano riconosciute come inappropriate, traspare dalle testimonianze degli studenti: *“Io devo confessare una cosa, io non sono razzista però devo dire comunque che ce ne sono parecchi che vogliono dettar legge e se devo dire la verità io che sono italiano e sono nel mio paese mi dà un fastidio assurdo che una persona che viene da un altro paese mi deve dettare legge a me. Già mi dà fastidio fatto da un italiano, poi se è un altro di un altro paese allora...”*. Infatti, subito dopo si sente il dovere di precisare che comunque: *“entrare in contatto, andare d'accordo con questi compagni extracomunitari è uguale a quello che succede con gli italiani... come in Italia ci sono quelli buoni e quelli cattivi, fuori dall'Italia ci sono quelli buoni e quelli cattivi”*.

Proposte operative¹

Roberta Bisi^{*} e Raffaella Sette^{*}

1. Proviamo a fare così!

Dai colloqui con gli educatori, i genitori, il personale tecnico-amministrativo, è emerso un profondo ed evidente disagio nel relazionarsi con gli adolescenti: “le persone più giovani sono percepite con una sorta di angoscia, cioè secondo un sentimento di sfiducia profonda per il quale le nuove generazioni non sarebbero all’altezza del meglio che le generazioni precedenti hanno espresso²”. Sono state sottolineate difficoltà nel coinvolgere gli adolescenti in attività educative e formative, difficoltà per quanto concerne l’identificazione di ciò che realmente interessa i ragazzi unitamente, tuttavia, ad un ammirevole entusiasmo nel tentativo di ricercare e proporre soluzioni per elaborare ipotesi di lavoro comuni e realizzare progetti coordinati ed integrati, che sfuggano quindi alla logica del “cavarsela da soli”.

¹ Il presente articolo è frutto di riflessione comune. Roberta Bisi ha redatto il paragrafo n° 1 e Raffaella Sette il paragrafo n° 2.

^{*} Professore ordinario di “sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale” presso la Facoltà di Scienze Politiche “Roberto Ruffilli” – Forlì dell’Università di Bologna e direttore del Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e la Sicurezza (C.I.R.Vi.S.) del medesimo Ateneo. E’ vice Presidente della Società Italiana di Vittimologia.

^{*} Dottore di ricerca in criminologia, ricercatore confermato e docente di “Sociologia criminale” e di “Vittimologia” presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Bologna. E’ segretario generale della Società Italiana di Vittimologia.

² Mancini R., *La buona reciprocità*, Assisi, Cittadella, 2008, p. 25.

In tal senso gli intervistati si esprimono dicendo che “*ci dovrebbe essere più raccordo fra le varie scuole, anche della stessa tipologia, proprio per confrontare le esperienze, per permettere di vedere lo stesso tipo di lavoro come si innesta su un territorio differente, li renderebbe più capaci di creare delle relazioni significative, nel mondo del lavoro e interpersonale, secondo me*”.

Ciò dovrebbe consentire di interrogare, accanto alle proprie modalità lavorative e ai propri riferimenti professionali e tecnici, anche le proprie emozioni e le rappresentazioni del rapporto con gli adolescenti: “*Noi dobbiamo prendere delle decisioni ogni tre minuti, la nostra emotività è molto a rischio. Quindi noi abbiamo bisogno di, almeno io, parlo per me, di riequilibrarci, fare una sorta di lavaggio, non so, trovare degli spazi per recuperare l’equilibrio. Noi dobbiamo fare esercizi su noi stessi, ecco ci manca questo dalla scuola, questi strumenti a noi insegnanti mancano e secondo me vanno dati. C’è un po’ un fai da te. Ecco, questo io lo sento molto, secondo me la nostra categoria avrebbe bisogno anche di questo tipo di intervento (psicologico).*”

Ci vorrebbe questo servizio (sportello con uno psicologo) aperto per gli studenti, i genitori e gli insegnanti.

Quindi se fossimo anche affiancati da professionisti che li potessero vedere e che potessero parlare con loro (i genitori), non sarebbe una cosa negativa. (...) L’ideale sarebbe quello di coinvolgere i genitori con degli psicologi che parlassero con loro, per dare dei suggerimenti per cogliere quei segnali di rischio e di altro, insomma, sarebbe importante.

La mia idea era di dare al genitore qualche strumento che possa fargli capire che se il figlio

non mi racconta mai niente, nasconde la verità, si giustifica sempre, ecc, ecc, forse mi devo preoccupare...”.

Emerge dunque con forza la necessità di ricostruire i legami, rimettendo in gioco nuovi orizzonti di interazione tra famiglie e scuola, una necessità sempre più cogente entro contesti sempre più complessi e frantumati che evidenziano difficoltà nell’ascolto e nel dialogo.

Ciò implica, da un lato, l’abbandono dell’illusione che tutti i problemi possano essere risolti con un atto della volontà e, dall’altro, l’acquisizione della consapevolezza che l’assenza di soluzioni non è sinonimo di assenza di azioni. Da qui l’importanza che assume il processo di ascolto di una esistenza, che a volte, anche tra gli adolescenti, può essere solcata dalla sofferenza: riprendendo gli scritti di Jean-Luc Nancy sul tema dell’ascolto, Borgna afferma che “l’ascolto ha luogo [...] *nello stesso tempo* dell’avvenimento sonoro (delle parole, o della musica, ascoltate); e questa è una disposizione radicalmente distinta da quella della visione: in essa la presenza visiva è già *là* disponibile prima che la veda; mentre la presenza sonora *arriva*: essa implica un *attacco* come dicono i musicisti”³.

E’ proprio a partire da questo “attacco” che forse è possibile pensare alla costruzione di interventi e di progettualità concreti a favore di una scuola partecipata, intesa come vera comunità educante, che siano contraddistinti da un’attenzione specifica di rinforzo relazionale, di organizzazione e coordinamento delle risorse sociali presenti sul territorio senza mai dimenticare che ci si rivolge ad utenti le cui soggettività sono spesso contrassegnate da un groviglio di emozioni che a

volte esplodono, a volte inaridiscono ma sempre richiedono il rispetto dei loro segreti, dei loro silenzi e delle loro debolezze.

Secondo gli intervistati, infatti, è indispensabile “*Un rapporto anche maggiore con la famiglia, anche di fiducia, secondo me le cose funzionerebbero molto meglio (...)*”.

Poter discutere e confrontarsi implica riuscire a guadagnare sapere dall’esperienza perché ciò che viene fatto è accompagnato dalla riflessione: “*A volte noi abbiamo dei casi così complessi, così problematici che non sappiamo da che parte cominciare. Avremmo bisogno di avere magari un’indicazione da parte di uno psicologo, di un pedagogo che ci dica: ‘Proviamo a fare così’ e questo non ce lo abbiamo*”.

Il valore dell’educazione della persona e dell’adolescente diviene centrale nelle riflessioni formulate dagli intervistati: essa dovrebbe offrire proposte nuove che facilitino il percorso di ricerca dell’identità da parte dei giovani: “*Secondo me proprio bisogna imbastire delle basi, perché già dalla scuola materna bisognerebbe partire insegnando il rispetto di chi si contrappone a te e non è un tuo coetaneo, la maestra della scuola materna, la maestra della scuola elementare. Per me una sensibilizzazione al vivere civile, allo stare insieme.*

Non smettere mai di parlare, anche se sembra che non ascoltino, poi ascoltano, capire il perché, chiedere ‘Perché fai questo? Cosa ti porta a fare questo?’”.

Anche queste affermazioni mettono in evidenza l’idea comunemente condivisa e spesso impiegata anche nello studio della devianza giovanile che il comportamento delle persone rifletta il loro modo

³ Borgna E., *L’attesa e la speranza*, Milano, Feltrinelli,

di sentirsi. In altri termini, un comportamento “positivo” sarebbe la conseguenza di un armonico sviluppo del concetto di sé; al contrario un comportamento “negativo” conseguirebbe ad una percezione negativa di sé.

Infatti, è la nozione che una persona ha di se stessa e delle sue relazioni con l’ambiente che determina il comportamento di quella persona. Questi aspetti, spesso impiegati da criminologi, psicologi e sociologi per spiegare un’ampia gamma di comportamenti che vanno dalla percezione selettiva alle dinamiche di gruppo, si fondano sulla premessa che il raggiungimento dell’autostima, intesa come percezione che un individuo ha della propria adeguatezza, competenza e generale validità, è di fondamentale importanza per l’attività umana e a tal fine è di cruciale rilevanza che l’individuo, fin dall’adolescenza, possa avere la prospettiva di mettere a frutto quello che ha appreso nell’infanzia ed acquistare così il senso di un continuo significato in seno alla comunità⁴.

L’importanza del contatto emotivo con le passioni della prima infanzia affinché queste possano perdere la loro originale carica di energia psichica è ben sintetizzata nell’adagio francese “*recouler pour mieux sauter*”, ovvero indietreggiare per meglio spiccare il salto⁵.

Si tratta, in altri termini, di quel processo attraverso cui si forma la nostra “esperienza interiore”: scendiamo sempre più profondamente in noi stessi, recuperiamo il tesoro dei nostri ricordi infantili, affondiamo nelle nostre tenebre e trasformiamo lentamente tutte le nostre

sensazioni, anche le più povere e buie, lasciando che ognuna cresca, si arricchisca, si sviluppi e maturi.

Gli elementi di crisi e di problematicità che sono stati delineati nel rapporto giovani-lavoro-scuola-famiglia si manifestano nei giovani sotto forma di sfiducia, di angoscia nei confronti del futuro e di rinuncia alla dimensione di progettualità e di responsabilità individuale e collettiva. Per poter far fronte a queste situazioni, agli insegnanti vengono richieste competenze professionali elevate che si intrecciano, naturalmente, con competenze personali. I quadri di riferimento tecnici e metodologici acquisiti rappresentano dei riferimenti assai importanti, ma sull’orientamento delle loro scelte incide profondamente l’azione riflessiva supportata da un sapere che si snoda attraverso l’esperienza.

In tal senso, essi sostengono che “*Questo è un istituto in cui i ragazzi, secondo me, dovrebbero rimanere pure al pomeriggio, cioè loro hanno bisogno di qualcuno che li segua al pomeriggio, se questi ragazzi al pomeriggio rimanessero qui due o tre ore con un gruppo di insegnanti che li segue, questi ragazzi migliorerebbero da così a così*”.

Da qui l’importanza di pensare alle modalità attraverso le quali accompagnare gli educatori a costruire saperi a partire dall’esperienza, sviluppando percorsi di formazione-ricerca per ripensare la pratica come luogo di un sapere dotato di senso. Le idee non mancano: “*cioè fare in modo di potenziare la formazione degli insegnanti cervesi, cose che sono state fatte a Bologna, che sono state fatte a Savignano, che sono state fatte a Ravenna negli anni passati, dove ci sia poi una ricaduta sull’azione educativa*”.

2005, p. 201.

⁴ Erikson E.H., *Gioventù e crisi di identità*, Roma, Armando, 1974.

⁵ Coleman J.C. *La natura dell’adolescenza*, Bologna, il Mulino, 1983.

dell'insegnante, sull'insegnamento, ci vuole una ricerca-azione.

È questo che noi chiediamo al Comune di Cervia un aiuto che sia, nella scuola ma anche fuori, perché fuori questi bambini si ritrovano in un mondo che è ben diverso da quello magari un po' ovattato dell'insegnante che un po' ti sgrida, un po' fa la mamma, un po' fa l'insegnante, un po' è autoritaria, un po' è meno di polso, cerca insomma di modulare questo tipo di comportamento, ma fuori dalla scuola loro non hanno nessun tipo di aiuto sotto questo aspetto ed è quello che il Comune di Cervia non offre, è carente, se proprio vogliamo fare delle richieste. Questa potrebbe essere una richiesta al Comune di Cervia di organizzare, anziché una conferenza stampa o un seminario, proprio fare un ..Un gruppo di studio che abbia una ricaduta nelle scuole dopo, come un obbligo, come un incentivo. Seguiti da esperti, questa potrebbe essere un'azione concreta”.

2. Le nostre conoscenze: utilizziamole!

Agli intervistati adulti è stato chiesto di avanzare delle proposte atte, a loro avviso, a risolvere alcuni dei problemi sollevati durante i focus group. Essi si sono mostrati innanzi tutto consapevoli del fatto che l'aspetto principale di ogni intervento è quello di puntare sulle competenze e sugli strumenti che i ragazzi e le loro famiglie possiedono, piuttosto che considerare solo ciò che manca.

Tale obiettivo può essere raggiungibile non se la scuola si arrocca in difesa nella sua “torre d'avorio”, ma soltanto se ogni intervento fa leva su tutte le risorse presenti sul territorio, statali, municipali, del privato e del privato sociale, che

operino congiuntamente per garantire ai giovani una crescita serena, ricca di stimoli e di opportunità.

- La figura dello psicologo scolastico:

Una classe turbolenta, un allievo intelligente che non impara, un ragazzino che si rifiuta di andare a scuola, manifestazioni eccessive di aggressività verbale o episodi di “pestaggi” fra studenti, ecc. Di fronte a queste situazioni delicate e complesse, insegnanti e genitori, talvolta, non riescono ad intervenire adeguatamente. A chi chiedere aiuto e supporto?

Secondo gli insegnanti intervistati, c'è la necessità dell'intervento della figura di uno psicologo scolastico nelle scuole di ogni ordine e grado.

Nel distretto di Cervia, nella scuola dell'infanzia ed in quella primaria è stato attivato un progetto, finanziato grazie ai fondi propri della scuola, che prevede il coinvolgimento di uno psicologo. Le valutazioni delle insegnanti in merito al lavoro svolto sono state positive: *“le esigenze sono tante e in più c'è questa necessità da parte dei genitori, anche dei cosiddetti bambini normali, giovani e meno giovani, che hanno bisogno di capire come si educano i figli, di capire quali sono le problematiche. Da tre anni abbiamo uno sportello con uno psicologo e abbiamo attivato il primo anno sei corsi perché era un lavoro fatto in collaborazione con l'altro circolo didattico, era un progetto europeo finanziato dalla Regione. Il nostro psicologo poteva lavorare con un gruppo di 15 genitori, invece ci siamo ritrovati con gruppi da 30, quindi, attivati 6 gruppi. L'anno successivo c'è stata una richiesta analoga e quest'anno ancora così. Questo sportello è finanziato con i fondi della scuola che sono*

sempre più risicati, o ci sono degli sponsor, ma comunque abbiamo anche tante attività di laboratorio da fare con i bambini, quindi abbiamo ricavato questa fetta minima perché ci sembrava fosse una grande necessità. E' per tutti, infanzia e primaria. Detto sportello perché il progetto è nato così, in effetti è un gruppo di ascolto con lo psicologo, sono degli incontri. La prima volta ne abbiamo fatti 3, quest'anno siamo riusciti a farne 4 di due ore ciascuno, sono pochi, i genitori erano disposti anche a pagarselo questo servizio, però come scuola abbiamo pensato che fosse più utile per noi poterlo dare ai genitori gratis, anche con delle grosse difficoltà perché non abbiamo finanziamenti più, dallo Stato non arriva niente” [focus group del 5 marzo 2009].

Anche gli insegnanti della scuola media inferiore e superiore sono consapevoli dell'importanza (forse della necessità) del sostegno che uno psicologo può fornire agli attori adulti del mondo della scuola e, per quanto riguarda i ragazzi, della rilevanza che gli “incontri” con una figura professionale specializzata potrebbero rivestire nel loro percorso di crescita: a) *“C'era uno psicologo che faceva uno sportello tutte le settimane, due ore, ora non mi ricordo più e se qualcuno aveva dei problemi poteva andare. [...] Lo psicologo, c'era il punto d'ascolto, ma veniva per ogni problema che i ragazzi avevano e ci andavano i ragazzi direttamente dallo psicologo. [...] Quando veniva la psicologa i ragazzi andavano quindi probabilmente era una cosa che i ragazzi sentivano. Prendevano appuntamento, veniva una volta la settimana, tre mesi, i ragazzi c'erano. Poi è sparito tutto, per problemi di.. Perché i progetti hanno una durata, soprattutto qui era nato a gennaio ed è finito ad aprile, poi*

*non so il perché non è nato prima o perché... Un problema di fondi perché tanto sono persone da retribuire per cui, adesso, per tutto un anno scolastico è anche difficile reperire le risorse. Indubbiamente anche questo perché se i ragazzi ne facevano, se ne servivano, ecco. Più che altro il progetto ora che viene attivato, viene approvato ... aspettare gennaio penso” [focus group del 2 marzo 2009]; b) *“Però procedi a volte per tentativi, perché in realtà avresti bisogno di avere un sostegno nella scuola. [...] Servirebbe, secondo me, che le extrascuola si avvicinassero tantissimo alla scuola. Oggi la società è molto più complessa di come era solo anche 10 anni fa e quindi i ragazzi avvertono questa differenza. Quindi hanno, come dire, istanze che mutano rapidamente nel tempo. Non mi riferisco a tanti anni fa, quando ero ragazzino io che è passato tanto tempo, ma mi riferisco solo ai ragazzi che c'erano 15 anni fa quando io sono venuto in questa scuola e sono diversi perché diverso è il mondo, perché le istanze si succedono velocemente. E quindi una volta la scuola da sola poteva essere più attrezzata a fronteggiare certe situazioni e oggi non è più attrezzata, avrebbe bisogno di un aiuto dall'esterno” [focus group del 23 febbraio 2009]; c) *“ho avuto dei genitori che forse perché mi vedono giovane e hanno meno timore, si sfogano di più, c'è anche chi piange, e raccontano che non sanno più cosa fare, che già gli hanno tolto tutto, la play station, il computer. E mi trovo magari a dover fare da psicologa e non ho assolutamente le competenze per farlo” [focus group del 25 febbraio 2009]; d) *“Poi parliamo fra di noi, ci confrontiamo. Quando hanno suggerito lo psicologo per gli alunni, io ho****

pensato: qui ci vorrebbe anche per noi!” [focus group del 25 febbraio 2009].

Secondo quanto emerso dalle interviste, ma anche sulla base di quanto si ricava dalla letteratura scientifica in materia, un ambito molto importante di intervento dello psicologo scolastico dovrebbero essere appunto l'ascolto: delle difficoltà degli insegnanti, cercando di aiutarli ad “accomodare” la loro condotta pedagogica, del disagio manifestato da quei genitori che affrontano particolari problematiche nell'educazione dei figli e delle narrazioni dei ragazzi.

La figura dello psicologo scolastico, in Italia, a differenza di altri paesi europei, non è ancora stata istituzionalizzata. Nel corso di questi ultimi anni, il nostro legislatore ha lavorato a diversi disegni di legge, che però non sono mai giunti all'approvazione definitiva. L'ultima proposta di legge in tema di “Istituzione dello psicologo scolastico per il sostegno alla formazione dei minori” è stata quella della deputata Titti De Simone, n. C 1508, presentata alla Camera il 28 luglio 2006 nel corso della XV Legislatura e assegnata alla 7° Commissione permanente (Cultura, scienza e istruzione) in sede referente il 3 ottobre 2006, ove si è arenata⁶.

E' interessante in questa sede riportare alcuni stralci della relazione di presentazione di tale iniziativa parlamentare: “La proposta di legge per l'introduzione di uno psicologo a tempo pieno in ogni scuola nasce da alcune riflessioni sui minori nella società odierna e in particolare sui tanti «disagi» moderni, che attraversano la vita dei giovani in ogni fascia dell'età evolutiva, disagi

che è molto importante conoscere e affrontare in tempo e con risposte adeguate. Questi disagi sono anche espressione della difficoltà relazionale esistente nella scuola, così come nella società, per cui tutti, o quasi tutti, finiscono con il vivere chiusi nella propria solitudine.

[...] Primo obiettivo deve essere, quindi, quello di costruire, attorno al minore, una efficace rete di relazioni interpersonali. [...] Lo psicologo scolastico è solo uno degli aiuti possibili, ma è necessario inserirlo nella scuola, anche per interloquire seriamente e non in modo frammentario e superficiale con la personalità giovanile. Intanto il futuro incalza alle nostre porte sotto forma di allievi di diversa etnia diversa cultura e diversa lingua. Se alcuni giovani hanno dei problemi reali, chi li sa distinguere da quelli consueti dell'apprendimento e dello sviluppo? D'altronde, chi, davanti a una apparente timidezza, sa sempre scorgere il fondo possibile della depressione e dei suoi tragici risvolti? [...] E' necessario che la scuola offra servizi e cicli di studio in cui le relazioni umaneentino almeno quanto la cultura e le informazioni che si vogliono offrire. [...] In questa prospettiva, lo psicologo scolastico può essere il regista competente delle relazioni scolastiche, l'occhio esperto capace di discernere le patologie e di risolverle (ove possibile) prima che entrino in fasi degenerative. Può contribuire a realizzare relazioni corrette tra insegnanti e allievi.

[...] Lo psicologo può essere anzitutto il consulente dei docenti nel loro rapporto professionale con gli allievi e insieme una risorsa importante per entrambi”.

In sintesi, lo psicologo nella scuola può offrire attività di informazione, prevenzione e consulenza

⁶ La scheda dell'iter parlamentare ed il testo della proposta di legge sono disponibili sul sito del Senato della Repubblica www.senato.it.

rivolta ad insegnanti, studenti e genitori e, anche sulla base degli elementi raccolti durante i focus group, si ritiene che egli dovrebbe assolvere al compito, complesso e delicato, della mediazione tra scuola e famiglia affinché tra queste due istituzioni non vi sia competizione, ma collaborazione in quanto entrambe condividono l'obiettivo di sviluppare la personalità dei giovani. In particolare, secondo l'articolo 3 di tale proposta di legge, le funzioni dello psicologo scolastico dovrebbero essere le seguenti:

- a) informazione rivolta agli studenti su temi riguardanti lo sviluppo psicologico dell'età evolutiva;
- b) rapporto individuale con ogni allievo [chi scrive aggiunge: non soltanto con quelli già in carico al servizio sociale] per il sostegno alla formazione della sua personalità;
- c) individuazione di soggetti con problemi di ordine psicologico e loro sostegno e assistenza;
- d) collaborazione con gli insegnanti di sostegno;
- e) consulenza e informazione rivolta agli insegnanti sugli aspetti psicologici relativi alla fascia d'età dei loro alunni;
- f) consulenza psicologica rivolta alle famiglie per lo sviluppo dei figli e il rapporto genitori-figli.

In attesa che tale figura professionale venga istituzionalizzata grazie ad un'apposita legge, si suggerisce in tale ambito l'intervento dell'autorità municipale, anche in collaborazione con il mondo del terzo settore ed, eventualmente, in sinergia con il privato.

- Attività sportive, ricreative, culturali e l'animatore sociale:

Una preoccupazione emersa nel corso delle interviste è quella relativa all'impiego del tempo libero degli adolescenti al di là di quello occupato con l'utilizzo delle nuove tecnologie che "sembrano assorbire in maniera crescente gli spazi 'vuoti' lasciati da scuola e famiglia"⁷.

Come si è in precedenza rimarcato, nella vita sociale dei ragazzi assumono grande rilevanza l'amicizia ed i luoghi di aggregazione per l'intrattenimento di rapporti interpersonali. In tal senso, corsi di formazione extra scolastica e pratica sportiva, "oltre ad esercitare una funzione ludica, offrono al giovane la possibilità di sperimentare e sviluppare attitudini e potenzialità"⁸.

"Creare dei punti di aggregazione, creare dei modi di socializzare, perché i ragazzi al di fuori del telefonino, del computer, il dialogo ce l'hanno solo a scuola [...]. E' molto importante anche lo sport, quindi hanno come aggregazione anche la palestra, quindi investire un po' di più nello sport, nei luoghi di aggregazione" [focus group del 3 marzo 2009].

Infatti, come hanno messo in evidenza le parole sopra riportate pronunciate nel corso di un focus group, organizzare delle attività da svolgere nel tempo libero dei ragazzi rappresenta un atto educativo. E' ovvio che le questioni in gioco sono molteplici e sono principalmente collegate al progetto educativo che è alla base di ogni attività sportiva, ricreativa o culturale organizzata in un ambito istituzionale: obiettivi e valori che forniscono un senso alle iniziative; risorse umane

⁷ Eurispes – Telefono Azzurro, 8° *Rapporto Nazionale sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza*, Roma, 2007, p. 391.

⁸ *Ibidem*, p. 394.

e finanziarie a disposizione che garantiscono il raggiungimento degli obiettivi educativi.

Gli insegnanti intervistati hanno evidenziato che è diventato difficile far praticare uno sport agli adolescenti con il “solo” intento di contribuire alla formazione del loro carattere, cioè se non si hanno né ambizioni rispetto al risultato né fini competitivi.

I genitori aggiungono che nel territorio cervese, anche se la municipalità si è dimostrata in varie occasioni attenta al mondo dei giovani, si incontrano diverse difficoltà a far praticare uno sport ai propri figli: 1) la prima è collegata a quella evidenziata dagli insegnanti: dopo i 12-13 anni, a loro avviso, sono anche le società sportive ad enfatizzare il risultato e, perciò, vengono esclusi dagli allenamenti coloro che non hanno le capacità per raggiungere tale obiettivo; 2) la seconda si collega alla carenza di strutture sportive, sia a pagamento che soprattutto gratuite. *“Le faccio un esempio, se io voglio mandare mio figlio a giocare con i suoi amici a pallone, lei non trova un campo da calcio libero, qui lo sport è diventato solamente a pagamento. Questo non è soltanto un problema economico, il problema è un altro ancora. A tredici, quattordici anni, visto che diventano degli sport competitivi, automaticamente la maggior parte dei bambini vengono eliminati, a tredici, quattordici anni si trovano senza sport e senza posto dove andare. Io dico nella maggior parte ... Per forza non li fanno giocare le squadre se sono meno bravi! Vengono eliminati perché fino a dodici anni nel calcio, ma è così un po' in tutti quanti gli sport, se uno non è particolarmente portato cosa succede? Che ad un certo punto fino a dodici anni devono giocare tutti quanti, poi dopo gioca chi se lo merita, che da un*

punto di vista calcistico può essere anche giusto, ma dal punto di vista sociale è assolutamente sbagliato, perché ti trovi a 12 o 13 anni che tu non sei più in grado di trovare, molte volte non sei neanche in grado di andare a fare un altro sport, anche perché la maggior parte dei bambini che smettono per motivi loro hanno anche problemi di coordinazione, quindi se fai fatica nel calcio lo fai anche in altri sport, nell'età migliore restano senza nessuno sport da fare... Nell'età pericolosa. E incominciano ad andare in giro proprio a 12 o 13 anni, che è l'ultimo anno delle medie. Io adesso se voglio andare a giocare a calcio con mio figlio in un campo da calcio, se voglio una porta non la trovo, io prima andavo alla chiesa, adesso alla chiesa hanno chiuso le porte. Perché in quella fascia di età è importante che siano impegnati nello sport. Però se li mandi in una società se sono bravi bene, se no... Poi altra cosa il tempo a pagamento, molti bambini non ci possono andare. Ci sono due campi da calcio che sono rimasti, uno a Pinarella e hanno tolto le porte e uno alle Terme ed è impraticabile. Però in mancanza di niente va bene anche quello. C'era il campetto da basket dietro alle scuole Pascoli e hanno chiuso i cancelli, ci vanno lo stesso perché scavalcano il cancello però non è il modo. Non esiste un posto... Voglio dire se vuoi trovare un posto dove trovarti non lo trovi. Recuperare quelle aree che sono impraticabili. Ma io non pretendo un campo con l'erba, va bene anche con la sabbia, ma comunque un minimo dove si possono ritrovare. Ci sono i parchi giochi per i bambini piccoli... A Cervia è tutto a pagamento e comunque è vero le società sportive se sei bravo bene se no... Da un certo punto di vista si può accettare, nel senso che... Da un

certo punto di vista sì, gli sport quelli individuali è ovvio. Per dire mia figlia fa danza, voleva iniziare a fare i balli romagnoli, ma non le hanno trovato il ballerino! Ma è possibile? E' una cosa che... <<come non le hanno trovato il ballerino? E siamo in Romagna!>> <<Non abbiamo il ballerino>>. In estate è diverso, ma in inverno qui non c'è più nulla. Ma non puoi vivere solo d'estate, ci vivi anche ... E oltretutto d'inverno non ci sono neanche posti al chiuso dove andare, non c'è nessuna sala né a Milano Marittima, né a Pinarella, né a Cervia dove si possono trovare i ragazzi. Una volta era l'oratorio. Anche quello è un modo per poterli controllare secondo me. [...] Il Comune per i giovani mette molto poco nella zona. Noi abbiamo la ginnastica artistica e abbiamo visto che il Comune aiuta ben poco, non abbiamo nemmeno la palestra grande abbastanza! Il Comune su queste cose qui potrebbe fare la differenza” [focus group del 3 marzo 2009].

Inoltre, al fine di organizzare, promuovere e gestire attività ricreative, sportive e culturali extra scolastiche, sarebbe importante potere disporre di una particolare figura professionale e cioè quella dell'animatore sociale. In molti paesi europei, come ad esempio la Francia, ma anche in alcune città italiane, le municipalità ricorrono a questo tipo di operatore da inserire professionalmente nei centri sociali e, in generale, nei centri di aggregazione.

Nella scheda analitica della professione di animatore socio-culturale della provincia di Reggio Emilia, ad esempio, vengono dettagliatamente descritte le sue mansioni: “L'animatore sociale lavora a diretto contatto con le persone realizzando attività ricreative, artistiche

e motorie. Si occupa degli aspetti organizzativi, cura la programmazione delle attività e l'allestimento degli spazi e reperisce il materiale necessario allo svolgimento delle iniziative. Le attività che vengono proposte cercano di offrire occasioni di crescita personale e culturale e hanno come obiettivo la gestione del tempo libero, la socializzazione, l'integrazione tra le persone. L'animatore può gestire direttamente le attività o coinvolgere altre figure professionali su interventi specifici per realizzare laboratori creativi, attività motorie, uscite e spettacoli, attività educative, iniziative legate ad eventi particolari o stagionali, danze e balli. L'attività dell'animatore può differenziarsi per il tipo di animazione che propone più giocata sul tempo libero presso società sportive, associazioni culturali o sull'animazione socioculturale, in strutture per anziani, per handicappati, comunità, associazioni di servizi ricreativi ed educativi”. A proposito delle capacità e abilità richieste per lo svolgimento di questa professione, viene specificato che: “l'animatore sociale utilizza, come strumento di lavoro, il contatto con le persone. Utilizza tecniche di animazione, conosce e propone giochi, attività espressive, manuali, danze, allestisce spettacoli, ateliers ricreativi ed artistici. Per poter valorizzare tutte le opportunità che le strutture in cui opera permettono, è in grado di utilizzare varie attrezzature tecniche (telecamere, video, personal computer, ecc.)”⁹.

Al fine della valenza educativa, le attività dovrebbero essere organizzate dall'animatore sociale in collaborazione con gli altri attori

⁹ Documento disponibile sul sito Internet: www.euroguidance.it/prodotti/arco/documenti/reggio/animat.pdf.

educativi e cioè famiglie, scuole ed altri partner istituzionali o di privato sociale.

- Sensibilizzazione al vivere civile:

Dal punto di vista delle attività formative e culturali da realizzare a scuola in orario extra scolastico, preferibilmente al pomeriggio, per contribuire a fare in modo che i bambini ed i ragazzi di oggi diventino cittadini adulti consapevoli e responsabili, dai focus group emerge la richiesta di laboratori o itinerari didattici tematici: a) *“La prima cosa che parlino a scuola di determinati argomenti, quindi droga, alcool, sessualità ...”* [focus group del 3 marzo 2009]; b) *“Educazione civica, educazione sanitaria molto, soprattutto per le prime. Dal primo all’ultimo [anno], obbligatorio, con votazione”* [focus group del 2 marzo 2009]; b) *“Magari ci vorrebbe qualcuno che durante le attività extrascolastiche possa insegnare l’italiano agli stranieri”* [focus group del 25 febbraio 2009].

Già dalle scuole medie inferiori, è sentita l’esigenza, così come è emersa dalle interviste, della formazione dei ragazzi, in relazione con insegnamenti istituzionali, alla promozione della salute ed alla prevenzione delle condotte addictive e all’educazione alla sessualità, formazione che può concorrere all’apprendimento di comportamenti responsabili in tali ambiti.

I laboratori di prevenzione delle condotte addictive, per esempio, dovrebbero porsi i seguenti obiettivi: fornire agli studenti le basilari conoscenze sui rischi legati al consumo di sostanze psicoattive (tabacco, alcol, droghe, medicinali, ecc.); far conoscere la legislazione collegata a questo ambito; fornire loro delle possibilità di chiedere

aiuto per sé o per altri; sviluppare le competenze necessarie per maturare scelte responsabili; permettere una riflessione critica sulle proprie idee, sull’influenza del gruppo e sulle pressioni sociali.

Tali incontri potrebbero essere tenuti sia da insegnanti della scuola, sia da esperti che operano in realtà collegate ai temi del laboratorio, ad esempio operatori di comunità di recupero e trattamento delle tossicodipendenze. A questo proposito, gli studenti dell’istituto alberghiero intervistati hanno le idee molto chiare: *“Anche qui dentro sono venuti degli esperti a parlarci di droghe e alcool e tutto quello che vogliono, però se ti arriva un esperto che ha più o meno 20-24 anni e ti parla delle droghe e le ha viste solo su un libro, secondo me, non sei nessuno, non saprebbe insegnarci qualcosa. Io sono arrivato a chiedergli delle cose a un esperto e mi fa, non lo so, aveva un articolo, cioè.. Parli di una cosa che non hai neanche vissuto. [...] Secondo me è molto più costruttivo, non giusto, però costruttivo che ti venga uno che è stato in comunità e ha provato certe sensazioni e ti spieghi anche cosa ha provato che però ha capito che cosa ha fatto, che un esperto che parla su dei libri. Magari ti può dire la marijuana ti da’ questo, questo e questo, però c’è solo quello”* [focus group del 5 marzo 2009].

In tal senso, i ragazzi manifestano il loro fastidio per la mera conoscenza teorica non supportata dall’esperienza direttamente vissuta da chi è incaricato a trasmettere conoscenze, norme e valori in questo ambito. Queste osservazioni si possono ricollegare anche a quanto segnalato dagli insegnanti dell’istituto alberghiero nel corso delle interviste e cioè che i loro allievi non sono

interessati alla teoria se questa non trova un'applicazione diretta e immediata ed è forse per tale motivo che sono più coinvolti, in termini di impegno, nelle materie pratiche: *“per loro la scuola è più legata a quelle che sono le discipline, le materie che più immediatamente avvertono come corrispondenti ai loro bisogni. Per dire, molti dei ragazzi dicono: <Ma perché io devo studiare la storia, se poi vado a fare il cuoco o il cameriere?> o <perché io devo studiare la matematica che tanto andrò a lavorare in una cucina o in un bar?>. Allora non la trovano immediatamente rispondente, tant'è che io dico con le insegnanti di matematica: <Il programma dei nostri ragazzi non è quello di capire e di rendersi conto, ma quello di sapere e seguire>. Io, se sono l'insegnante di matematica, se ho la pretesa che i ragazzi che vengono qui capiscano il teorema, la regola, sono fuori strada, devo accontentarmi che sappiano eseguire un esercizio sulla base di quella regola. Una competenza risolutoria applicando l'algoritmo ma non sulla comprensione sostanziale che non si riesce a raggiungere. Mentre invece le materie di carattere pratico, per dire, non so, le ore di cucina, di sala, di reception, loro le vedono come direttamente legate al loro interesse e dicono: <Io quest'estate quando vado a lavorare in quel ristorante, mi chiedono come devo fare ad apparecchiare la tavola>. Poi dopo ti rendi conto che non è vero, perché loro non colgono l'immediatezza di quello che è il complesso del lavoro che devono fare, ne colgono solo l'aspetto più esteriore”* [focus group del 23 febbraio 2009].

A proposito dell'educazione alla sessualità, poi, gli obiettivi di laboratori che si dovrebbero occupare di tale tematica sono molteplici: fornire

agli studenti delle informazioni oggettive e delle conoscenze in grado di rispondere ai loro dubbi e alle loro domande; permettere una migliore percezione dei rischi (ad esempio, gravidanze precoci, infezioni sessualmente trasmissibili, Aids) e favorire dei comportamenti responsabili, sia a livello individuale che collettivo; informare sulle strutture di aiuto e di sostegno in tale ambito; fare conoscere le dimensioni relazionali, giuridiche e sociali della sessualità; accompagnare le loro riflessioni relative ai rapporti uomo-donna, alle relazioni con gli altri, alle regole della vita civile, al senso e al rispetto della legge.

Alla scuola elementare, a partire dagli allievi di 8 anni che hanno quindi già appreso alcune competenze basilari dell'espressione scritta, i laboratori di “sensibilizzazione al vivere civile”, data l'età dei soggetti in questione, potrebbero orientarsi su un altro versante e cioè quello della realizzazione di uno spazio, organizzato in diversi modi (gioco, scrittura, lettura e correzione di quanto è stato scritto, condivisione di esperienze), in cui bambini imparano a raccontarsi, ad ascoltare e a narrare degli altri e della propria vita quotidiana¹⁰. In questo ambito potrebbero gettarsi le basi dell'“alfabeto emozionale”¹¹ cioè di quello strumento che guida le capacità fondamentali del cuore.

La scrittura in questo ambito si pone l'obiettivo di aiutare i bambini ad aprirsi agli altri senza la paura di essere giudicati e, in tal modo, possono essere spinti ad arricchire il loro vocabolario al di là del parlare stereotipato del gruppo di amici,

¹⁰ Reiffsteck V., “Ateliers d'écriture”, Service municipal de prévention, Sainte-Geneviève-des-Bois (France), giugno 2006, materiale non pubblicato.

¹¹ Sull'importanza dell'intelligenza emotiva, vedasi: Goleman D., *Intelligenza emotiva*, Milano, Superpocket, 2000.

della televisione, degli SMS. Tramite la scrittura i bambini dovrebbero riuscire ad esprimere le proprie emozioni e a verbalizzare quello che provano: in tal modo, si contribuisce a far acquisire loro delle competenze relative alla gestione della sfera dell'impulsività e dell'aggressività. Un laboratorio per bambini delle elementari, inoltre, dovrebbe prevedere degli spazi in cui muoversi e divertirsi prendendo contemporaneamente coscienza del proprio corpo, troppo spesso dimenticato durante le lunghe ore passate a sedere dietro al banco di scuola o sul divano di casa.

Le situazioni, complesse, sfaccettate e differenti le une dalle altre, relative alla sfera del commercio e del turismo cervese ed al mondo della scuola, così dettagliatamente rappresentate nel corso dei focus group, impongono una conclusiva (ma non per questo definitiva) riflessione sul ruolo della dimensione locale (fisica, culturale, storica, relazionale e di partecipazione¹²) con riferimento a quell'ambito, dai contorni sempre più sfumati, denominato della "sicurezza dei cittadini", in quanto è "maturata la consapevolezza che il cambiamento non bisogna aspettarlo ma va pensato e praticato a partire da sé e dalla comunità in cui si vive"¹³.

Infatti, l'istituzione locale "è quella a più diretto contatto con le persone in carne ed ossa (non con l'opinione pubblica di cui si parla sempre ma non si sa mai cos'è) ed è quindi sollecitata, stimolata, obbligata a dare risposte e spesso ad inventare

cose nuove"¹⁴. Questo aspetto, unitamente alla crisi del Welfare State, ha indotto una serie di mutamenti che hanno portato nuovo vigore alla centralità del ruolo delle comunità locali (dimensione contrapposta a quella nazionale e centralizzata) e delle loro istituzioni in termini di radicamento sociale e di legittimazione politica¹⁵. Facendo appello alle istituzioni locali, quindi ai sindaci, si chiede, in un certo senso, consiglio ai saggi (nei significati arcaici di "esperto nella propria arte" e di "pratico di un luogo") indirizzandosi a coloro che vengono toccati per primi dal sentimento di insicurezza dei propri concittadini e che, in quanto politici di prossimità, sono proprio gli attori che meglio di ogni altro hanno, o dovrebbero avere, una conoscenza profonda delle realtà dei territori che sono chiamati ad amministrare¹⁶.

Il coinvolgimento delle realtà locali si dovrebbe porre, tra gli altri, l'obiettivo di agire mettendo in relazione punti di vista e pratiche operative differenti tramite un lavoro di rete tra gli attori operanti sul territorio. Dovranno entrare pertanto in gioco figure istituzionali, come le forze dell'ordine, il sistema di giustizia, quello scolastico, i politici locali, i servizi municipali, gli operatori sociali ed altri attori sociali quali quelli del terzo settore. Questo tipo di lavoro non implica necessariamente la realizzazione di nuove strutture e sovrastrutture, ma deve favorire piuttosto gli scambi e la partnership fra servizi e istituzioni che tradizionalmente sono separati e che operano secondo la logica dei compartimenti stagni, talvolta anche in competizione fra loro.

¹² Per approfondimenti sulle dimensioni della comunità vedasi: Amerio P., *Psicologia di comunità*, Bologna, il Mulino, 2000.

¹³ Labbucci A., "Presentazione", in Lombardi E., Naletto G. (a cura di), *Comunità partecipate*, Roma, Manifestolibri, 2006, p. 7.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Lombardi E., Naletto G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 55-57.

¹⁶ Bonnemaïson G., *La sécurité en libertés*, Paris, Syros, 1987, p. 16.

Naturalmente non è né semplice né immediato stabilire e mantenere nel tempo (che è molto più dilatato rispetto a quello dettato dalla ciclicità delle cariche elettive) dei legami di cooperazione fra i diversi attori presenti sul territorio e, in tale ambito, si possono trarre degli insegnamenti da ciò che è stato attuato, ormai da diversi decenni, da sindaci e da amministrazioni locali in molti paesi europei e in nord America: ad esempio, si tratta di piani strategici pluriennali (almeno tre), basati eventualmente sulla collaborazione fra città confinanti di piccole dimensioni (nel caso specifico, Cervia e Cesenatico), che prevedono progetti focalizzati sui bisogni dei giovani nei luoghi di aggregazione e sulle necessità del mondo scolastico, su iniziative mirate nei confronti di “punti caldi” (ci si ricollega, a questo proposito, ad esempio alla stagione turistica ed al fenomeno dell’abusivismo), finanziate da risorse messe in comune dai numerosi partner coinvolti e su tematiche specifiche come l’immigrazione e l’intolleranza nei confronti dello straniero, dei dispositivi di aiuto alle vittime di reato e, infine, riunioni periodiche per comprendere e valutare le problematiche emerse e quelle rimaste irrisolte¹⁷.

In questo complesso meccanismo, è ovvio che il sindaco non può risolvere i problemi di tutti, ma può senz’altro assumere la leadership di molte azioni: selezionare e mobilitare i partner chiave, elaborare piani operativi che evidenziano obiettivi a breve e a medio-lungo termine, coordinare la realizzazione di tali piani e la loro valutazione.

Per concludere, si ritiene che qualsiasi intervento di prevenzione e di promozione della qualità della

vita dei cittadini debba passare da uno stadio di “progetto” ad uno stadio di “programma” o di “servizio” al fine di poterne adeguatamente valutare gli effetti sul medio-lungo periodo (cosa funziona? Cosa non funziona? Cosa è da migliorare o da eliminare?) ed innescare quel circolo virtuoso in cui raccolta dati, analisi, realizzazione e riflessione sulle analisi e sulle realizzazioni si alternano senza soluzione di continuità.

La convinzione maturata nel corso della presente ricerca riguarda il rimedio che si ritiene il più efficace in materia di “sicurezza dei cittadini”: si tratta cioè del lavoro collettivo, paziente, continuo, determinato, di tutti coloro che, nella città, sono detentori di una responsabilità, unitamente alla volontà politica che possa organizzarlo.

¹⁷ Cfr. Shaw M., *Le rôle des municipalités dans la sécurité de la collectivité*, Centre International pour la Prévention de la Criminalité, 2007, pp. III-IV, disponibile sul sito Internet: <http://www.crime-prevention-intl.org/index.php?language=FRANCAIS>.